NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri

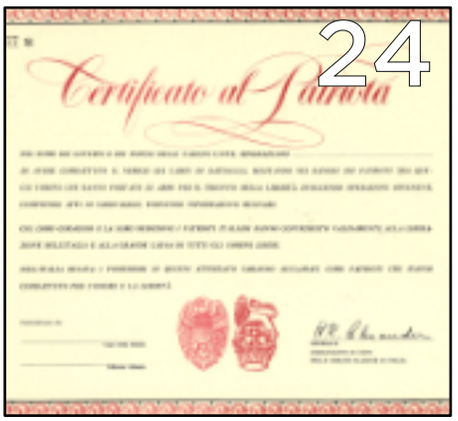


ANNO XI - NUMERO 5

SOMMARIO

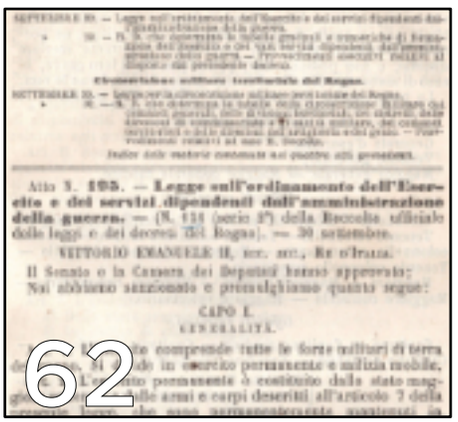
N° 5 - ANNO XI



















In questo numero *il memoriale inedito del Carabiniere Ciamarra (pag. 4), i Carabinieri nella Resistenza e la difficile memoria del dopoguerra (pag. 24), Taddeo Orlando e Brunetto Brunetti, i comandanti dell'Arma della transizione dalla guerra alla Repubblica (pag. 38), il sacrificio dell'Appuntato Giuseppe Vitulli (pag. 52), la consacrazione ufficiale di un'identità secolare (pag. 62), il ricordo del Vicebrigadiere Alberto Diana, vittima dell'eccidio di Castua (pag. 72)*

SOMMARIO

N° 5 - ANNO XI

PAGINE DI STORIA

Viaggio nell'orrore di Mauthausen *pag. 4*
di SERGIO BUCCI

I Carabinieri del Fronte Clandestino *pag. 24*
di MASSIMILIANO SOLE

I comandanti generali della ricostruzione *pag. 38*
di CARMELO BURGIO

CRONACHE DI IERI

Spari nel buio *pag. 52*
di GIOVANNI SALIERNO

A PROPOSITO DI...

Il Corpo diventa Arma *pag. 62*
di GIOVANNI SALIERNO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Le armi che fermarono Rasputin *pag. 68*
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Vicebrigadiere Alberto Diana *pag. 72*
di ALDO VIROLI

L'ALMANACCO RACCONTA

1826: 3 ottobre - Un protagonista nella storia *pag. 78*

1926: 29 ottobre - Il sacrificio del Carabiniere Scelto Clemente Bovi *pag. 80*

VIAGGIO NELL'ORRORE DI MAUTHAUSEN

Il memoriale inedito del Carabiniere Reale

Nicolangelo Ciamarra



di **SERGIO BUCCI**

Giovane ventenne, assegnato subito dopo essere diventato carabiniere al comando stazione di S. Germano Chisone e, dopo l'8 settembre, distaccato a quello di Cavour, Nicolangelo Ciamarra, nativo di un piccolo comune dell'entroterra molisano, vive i momenti più drammatici dell'occupazione nazifascista in Piemonte. Dopo aver assistito all'impiccagione del partigiano Alfredo Sforzini, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, decide di fuggire con il figlio del comandante della stazione Gavino Pintus, anche lui carabiniere, per arruolarsi come partigiano nella IV Brigata Garibaldi col nome di battaglia Silvio e combattere il nazifascismo. Tradito dalla figlia della cuoca della caserma di Cavour, viene catturato da una pattuglia tedesca nel casolare di Sant'Anna dove si nascondeva. Sottoposto a pesanti interrogatori Ciamarra, accusato di essere un comunista, resiste e non rivela nulla sull'organizzazione e sui movimenti partigiani nell'area del Montuoso. Dalle Nuove di Torino viene deportato con altri 500 prigionieri nel campo di transito di Bolzano e da qui, nel gennaio del 1945, in Austria, nel lager di sterminio di Mauthausen. È l'inizio del calvario con la dura lotta per la sopravvivenza tra fame, freddo e malattie. Giorno dopo giorno scopre l'orrore del lager dove centinaia di prigionieri vengono eliminati nelle camere a gas e bruciati nei forni crematori sempre in funzione. Con gli altri internati è costretto a lavorare undici ore al giorno nel sotto-campo di Amstetten dove viene estratto il granito destinato ad abbellire gli edifici monumentali progettati dal Terzo Reich e a riempire le buche scavate dai bombardamenti alleati. Il 5 maggio 1945, con l'arrivo degli americani dell'11° divisione corazzata, il campo viene liberato. Ciamarra è tra i 30 sopravvissuti dei 500 deportati da Bolzano, ma è un'ombra tra le ombre ridotto ad una larva umana il cui peso non supera i 35 chilogrammi. Uno spettacolo

Il Memoriale di Ciamarra non solo arricchisce la storiografia della Resistenza, ma anche le vicende dell'Arma in uno dei periodi storici più drammatici per il nostro Paese

spaventoso quello a cui assistono i soldati americani entrati nel lager dove sono accatastati decine di cadaveri in attesa di sepoltura e dove un'umanità sofferente chiede cibo e medicine. Due mesi dopo Ciamarra rientra in Molise dove può finalmente riabbracciare i suoi cari. Per amore di Antonietta che diventerà sua moglie rinuncia a indossare nuovamente la divisa da carabiniere, ma per tutta la vita porterà nel cuore l'affetto e una profonda vicinanza all'Arma. Nel 1997, dopo un viaggio nei luoghi della memoria, decide di raccontare le sofferenze e gli orrori della prigionia nel *Memoriale* che è l'oggetto del presente saggio.

L'arruolamento nell'Arma dei Carabinieri. Allievo presso la Legione Allievi di Roma. L'assegnazione al comando stazione di San Germano Chisone (To). L'occupazione tedesca dopo l'8 settembre 1943.
Il distacco alla stazione di Cavour. Ciamarra assiste all'impiccagione del partigiano Alfredo Sforzini.
La fuga e la scelta di combattere il nazifascismo con la IV Brigata Garibaldi.

Sono pagine intense che trasudano sofferenza, privazioni di ogni genere, la fame e il freddo, la dura lotta per la sopravvivenza, la paura quotidiana di non farcela ma anche la determinazione di resistere ad ogni costo alle brutalità e all'orrore dell'inferno di Mauthausen con le montagne di cadaveri "scaricati" dalle camere a gas e dai forni crematori dagli aguzzini disumani addestrati alla crudeltà dal comandante del campo, il maggiore Franz Ziereis, che accoglieva i nuovi arrivati in questa "fabbrica della morte" hitleriana con un agghiacciante discorso: *"Siete venuti qui per morire, qui non esiste l'uscita ma solo l'entrata, l'unica uscita è dal camino del forno crematorio"*. Parole che ha ascoltato anche il carabiniere Nicolangelo Ciamarra nel gennaio del 1945 quando, oltrepassata la "Porta mongola" del lager austriaco, dopo essere stato privato di tutti gli effetti personali, rasato e denudato come tutti gli altri compagni di prigionia, da questo momento in poi non ha né più cognome, né nome ma è soltanto il numero di matricola 180445 impresso sul braccialetto da mettere sul polso sinistro e sulla casacca dov'è cucito anche un triangolino di stoffa rossa distintivo degli italiani che, all'interno del lager, lo identifica come "uomo pericoloso". Ma egli è soltanto un giovane di poco più di vent'anni!
Il *Memoriale* di Ciamarra, messomi a disposizione dalle figlie Nora e Rosa Maria e raccolto dal professor Nicolino De Rubertis, non solo arricchisce la storiografia della Resistenza, ma anche le vicende dell'Arma in uno dei periodi storici più drammatici per il nostro Paese

con i tanti carabinieri che dopo l'8 settembre, nell'Italia del Nord, rifiutandosi di collaborare con i nazifascisti, mantenendo fede al giuramento di fedeltà al Re, scelgono con coraggio e dedizione, consapevoli degli alti rischi cui sarebbero potuti andare incontro, la strada più difficile, quella della resistenza e della lotta partigiana, profondamente convinti di dover compiere fino in fondo il loro dovere verso la Patria per non piegarsi alle atrocità dei totalitarismi e riaffermare i valori di giustizia e lealtà che hanno giurato di servire indossando l'uniforme. Tra questi c'è anche il carabiniere Nicolangelo Ciamarra.

Egli nasce il 18 ottobre 1923 a Torella del Sannio, piccolo comune dell'entroterra molisano dove si erge un antichissimo castello probabilmente edificato tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV. Il padre Antonio è il postino del paese, la madre Eleonora Rossodivita, originaria di Toro (CB), casalinga.

Nicolangelo viene allevato amorevolmente dai due genitori che gli riservano ogni attenzione in un contesto sociale difficile dove domina povertà e miseria che costringe tanti a cercare fortuna oltre oceano. Sono questi gli anni durante i quali il Molise, unito all'Abruzzo, inizia anche la sua battaglia per l'autonomia che si realizzerà soltanto nel dicembre del 1963. Ma questi sono anche gli anni del fascismo con i gerarchi molisani orgogliosi del Duce che definisce la piccola provincia *"la più rurale del Regno d'Italia"* lodando il lavoro della terra.

A Torella, come altrove, il regime impone le adunate del sabato, i saggi ginnici, le marce cui partecipa anche il piccolo Nicolangelo, alunno delle elementari, in tenuta da balilla. Conseguita la licenza Ciamarra decide di interrompere gli studi, preferisce imparare un mestiere, quello di barbiere. Gli anni trascorrono velocemente sotto l'incalzare degli eventi bellici con l'Italia che, dopo l'iniziale neutralità, nel 1940 entra in guerra al fianco della Germania nazista. Nicolangelo ha soltanto 17 anni ma vive con profonda apprensione quanto sta accadendo mostrando insofferenza verso il regime e le sue scelte che prefigurano morte, distruzioni e dolore per gli italiani. Chiamato alle armi come soldato di leva viene congedato il 29 maggio 1941. Rientra quindi a Torella dove matura l'idea di trovarsi fuori Provincia un lavoro che gli dia un futuro migliore. Raggiunge Roma ospite di un cugino.

PRIMA PAGINA DEL QUOTIDIANO *LA STAMPA* DELL'11 GIUGNO 1940



TORINO
Anno 74 - Num. 140

LA STAMPA

MARTEDÌ
11 Giugno 1940-XVIII
Edizione MATTINO

IL DUCE HA PARLATO

La dichiarazione di guerra all'Inghilterra e alla Francia

"Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente„
Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto, per quanto dipende da noi, non saranno coinvolti nel conflitto - "La parola d'ordine è una sola: vincere. E vinceremo„



CARABINIERE NICOLANGELO CIAMARRA

Dopo aver valutato alcune offerte sceglie l'arruolamento volontario nell'Arma dei Carabinieri, Corpo militare per il quale Ciamarra nutre da sempre profondo rispetto e ammirazione per i suoi valori e per la sua storia di lealtà verso le istituzioni e a difesa dei cittadini. Allievo carabiniere ausiliario a cavallo presso la Legione Allievi di Roma con la ferma ordinaria di leva di diciotto mesi il 18 marzo 1943 viene assegnato quale *"carabiniere a piedi"* alla stazione di San Germano Chisone – Legione di Torino – *"territorio dichiarato in istato di guerra"*. Quella di San Germano, comune di 1.500 abitanti, è una piccola stazione con quattro carabinieri e il comandante, un vicebrigadiere. Nicolangelo è il più giovane di tutti, ha appena 20 anni. Tra i suoi principali compiti il pattugliamento delle strade. Il paese è tranquillo, non ci sono segnali che destano particolare allarme ma i suoi abitanti mostrano preoccupazione per le notizie poco rassicuranti che giungono da più parti della penisola. Anche il giovane carabiniere segue con trepidazione il succedersi degli eventi: l'arresto di Mussolini, il crollo del fascismo, la firma dell'armistizio e la nascita del Regno del Sud. Anche al Nord e, in particolare in Piemonte, la situazione appare sempre più complessa. Dal Brennero, agli ordini del feldmaresciallo Albert Kesselring, stanno affluendo diverse *"panzer-division"* punta di forza della Wehrmacht. Fino a luglio le divisioni corazzate tedesche presenti in Italia sono solo tre, dopo l'8 settembre diventano sedici. L'obiettivo è l'occupazione militare della penisola. Il centro-nord in breve tempo viene invaso capillarmente dalle truppe del Terzo Reich. Il 12 settembre i nazisti con l'operazione *"Quercia"* liberano Mussolini sul Gran Sasso. Undici giorni dopo, è il 23 settembre, nasce la Repubblica Sociale Italiana. Frattanto i soldati tedeschi giungono anche a San Germano Chisone il cui arrivo segna anche l'inizio del *Memoriale* del militare molisano.

Egli racconta: *"Noi carabinieri rimanemmo regolarmente in servizio ancora per qualche tempo, poi i tedeschi ci cacciarono dagli alloggi della caserma, facendovi rimanere solo gli uffici. Dislocati in abitazioni di fortuna, cercammo di mantenere alto il decoro dell'Arma e, per distinguerci dai militari sbandati, indossammo anziché la bustina, il cappello a incudine, scomodo e fastidioso. Quando il servizio cominciò a risentire della situazione, il Comando di Compagnia richiamò il mio Distaccamento a Pinerolo e io fui assegnato alla Stazione di Cavour, un paesino distante dodici chilometri. Per qualche mese, nulla sembrò cambiato. Poi, tutto si complicò: ci furono tolte le stellette militari e imposta la*

camicia nera, mentre i tedeschi incominciarono a sottoporci ai loro ordini. Intanto i movimenti partigiani si andavano organizzando e facevano sentire la loro presenza. I tedeschi, a loro volta, rastrellavano, effettuavano feroci rappresaglie, stragi e pubbliche esecuzioni capitali".

Ad una di queste esecuzioni è costretto ad assistere anche il giovane Ciamarra. È il 21 dicembre 1943. Ad essere impiccato è Alfredo Sforzini (nato a Castelvecchio di Pescia - Pistoia - nel 1914), caporale di un reparto corazzato del reggimento "Cavalleggeri Monferrato" il quale, dopo l'armistizio, per non farsi catturare dai soldati della Wehrmacht si dà alla macchia per poi confluire nella IV Brigata Garibaldi attiva nel Montuoso prima di essere catturato dietro delazione. I tedeschi per estorcergli informazioni lo sottopongono a indicibili torture, ma egli non rivela nulla dell'attività e dei movimenti dei partigiani per questo viene condannato a morte per impiccagione. Ciamarra scrive:

"Un giorno, l'impiccagione di un partigiano, alla quale mio malgrado fui costretto ad assistere, mi diede la misura del dramma che stavamo vivendo.

Ero di pattuglia a Cavour con un altro carabiniere, quando in piazza (tra piazza Statuto e via Pinerolo) ci imbattemmo in un gruppo di tedeschi che ci imposero di approntare un cartello con la scritta in lingua italiana: 'Così muore chiunque uccide un soldato tedesco'. Costernati ci recammo al Comune, facemmo redigere la 'sentenza' dai riluttanti impiegati e tornammo indietro.

Appena consegnato il cartello, dal quadrivio, dove era in attesa sotto un lampione, si mosse un'autoblinda che andò a piazzarsi sotto un balcone dal quale pendeva una corda. Recava a bordo un giovane ammanettato, muto, bianco come la morte. I tedeschi gli infilarono la testa nel cappio e, a un ordine dell'ufficiale, l'autoblinda partì. L'uomo, privo del sostegno, dopo un tragico sobbalzo, rimase lì ciondoloni con il cartello appeso al collo. L'impressione fu enorme e capimmo che ormai ogni balcone poteva diventare un patibolo, Tanto fu il dolore, lo sdegno e la paura di coloro che furono costretti ad assistere a un tale orrendo spettacolo".

Ciamarra, dopo i contatti con una 'staffetta', condotto sul Montuoso, base operativa della IV Brigata Garibaldi, viene ad essa aggregato col nome di battaglia "Silvio"

Il corpo di Sforzini, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, rimane appeso con il cartello al collo per quarantotto ore quale monito a chiunque avesse ucciso un soldato tedesco. Il nome di Sforzini viene poi assunto dalla IV Brigata Garibaldi di cui aveva fatto parte e, dopo la Liberazione, il comune di Cavour gli dedica la piazza principale della città.

Frattanto dal Comando Legione di Torino giunge l'ordine che alcuni carabinieri di Cavour devono essere trasferiti. Soltanto qualche giorno dopo attraverso "radio fante" si apprende che i militari prescelti devono raggiungere la Germania. Nessuno è disponibile a partire. Si decide di ricorrere al sorteggio. Ciamarra riesce fortunatamente a sottrarsi alla prima estrazione ma non alla seconda ripetuta dopo la richiesta di ulteriori rinforzi. Ciamarra giura a sé stesso che in Germania con i *"suoi piedi non ci sarebbe mai andato"*. Inizia così a meditare la fuga che organizza nel giro di qualche giorno con il figlio del comandante della stazione, Gavino Pintus,

Ciamarra, condotto al comando tedesco di Cavour, viene sottoposto ad uno sfibrante interrogatorio. I militari germanici, certi della sua appartenenza ai gruppi partigiani, tentano in ogni modo di ottenere informazioni sull'organizzazione e sui movimenti della Brigata Garibaldi. Ciamarra resiste, non rivelerà nulla

anche lui carabiniere e con un altro sfollato. Nel giorno e all'ora prestabilita riconsegna ai suoi complici, calandoli dalla finestra, tutti gli effetti personali e la pistola d'ordinanza. Da questo momento in poi si dà alla latitanza trovando ospitalità presso la cascina di una famiglia di conoscenti dove rimane però soltanto qualche settimana sempre più preoccupato di mettere a rischio la loro vita. *"Presi così a vagare senza meta, pernottando di qua e di là accolto da persone condiscendenti. Quella vita errabonda, però, mi fiaccava fisicamente e mi sconvolgeva moralmente. Capivo che in quel modo non sarei stato di aiuto a nessuno, né a me stesso e tantomeno alla mia Patria che, in quel momento, necessitava del mio impegno, del mio coraggio e di tutta l'energia della mia giovane età. Fui assalito da mille dubbi, da tante incertezze ma trovai la spinta a scegliere il mio percorso, attraverso il ricordo indelebile di quel giovane partigiano, barbaramente impiccato, ad un balcone di Cavour"*. Ed è proprio ricordando lo sfortunato Sforzini che matura la decisione di unirsi ai partigiani per combattere l'invasore. Contatta quindi una "staffetta" che però non fidandosi, con l'intento di depistarlo e metterlo alla prova, gli impone inutilmente un lungo peregrinare nelle campagne di Cavour che però Ciamarra conosce assai bene per le attività di servizio. Viene quindi condotto sul Montuoso, base operativa della IV Brigata Garibaldi, alla quale viene aggregato col nome di battaglia "Silvio" in onore di Silvia, una ragazza del luogo che Ciamarra frequenta e per la quale nutre affetto e simpatia. *"Cominciai così la mia avventura di partigiano senza alcuna ideologia politica, sempre ligio ai compiti che mi venivano assegnati conscio dei sacrifici e dei rischi che la guerriglia comportava. Tuttavia, qualche volta, ho dovuto trattenere la mia irruenza giovanile e la mia sensibilità. Dopo un periodo di 'rodaggio' fui assegnato al servizio informativo che agiva nelle campagne per conoscere i movimenti e le potenzialità dell'avversario. In virtù del mio trascorso di carabiniere fui posto al comando di una pattuglia di quattro uomini, il cui raggio di azione era circoscritto all'agro di Cavour. Operavamo separatamente, coadiuvati dalla popolazione e da un confidente cittadino e a sera ci incontravamo in luoghi convenuti per confermare le notizie e inviarle al comando"*.



CARABINIERE NICOLANGELO CIAMARRA

L'arresto dopo il tradimento di Anita, figlia della cuoca della caserma. Gli interrogatori nel carcere di Cavour e della Castiglia di Saluzzo. L'accusa di essere comunista. La traduzione alle Nuove di Torino. Il viaggio e l'arrivo con altri 500 prigionieri nel campo di transito di Bolzano. E' rinchiuso in quanto ritenuto "pericoloso" nel blocco E con i detenuti politici. Le atrocità di Michael (detto Mischa) Seifert soprannominato "il boia di Bolzano".

Ciamarra trascorre la notte in un casolare di Sant'Anna di Cavour. Dorme in un locale a piano terra, privo di luce elettrica, rischiarato di giorno da una stretta finestrella che dà sul cortile. La famiglia Brarda che lo accoglie gli riserva l'affetto di un figlio. Negli ultimi giorni di settembre il giovane partigiano inizia ad avvertire sempre più un triste presentimento, un presentimento oscuro e incalzante che non gli dà pace, che gli toglie il sonno e l'appetito. La sera del 4 ottobre rientra a casa più depresso del solito. Rifiuta la cena. Si siede accanto alla figlia della padrona di casa che fa la sarta. Si discute del più e del meno ma il suo pensiero vaga lontano, sperduto nell'ignoto. A tarda ora per calmare l'ansia avvolge la pistola avuta dai partigiani in uno straccio e, oltrepassata l'aia, la nasconde sotto un cumulo di pietre. Ad un tratto la cagnetta Lola prende ad abbaiare, tutti i tentativi di calmarla risultano vani. L'ex carabiniere si infila a letto ma non riesce a prendere sonno. Una voce prepotente continua a ripetergli: *"Alzati e fuggi…alzati e fuggi"*. Inizia a piovere. Ciamarra si alza dal letto soffocato da quella voce sempre più insistente che gli consiglia



Corpo Volontari della Libertà

BREVETTO DI PARTIGIANO

CIANARRA NICOLANGELO

Combattè per la libertà nella guerra partigiana
che arse sui monti nei piani nelle città d'Italia
contro i nemici all'umanità e alla Patria.

Il Comando Generale

№025317

25 aprile 1945

di fuggire. Ma dove andare con quel diluvio? Torna quindi a letto convinto che è meglio attendere l'alba. Ma ad un tratto il presentimento si trasforma nel peggiore degli incubi con l'arrivo dei tedeschi che bussano alla porta del casolare. Sono momenti di grande concitazione, di angoscia e paura, che Ciamarra così ricorda.

"Verso l'una di notte, udii delle voci concitate che sembravano abbaiare. Saltai dal giaciglio e, poiché avevo con me manifestini partigiani, scesi precipitosamente in cantina, li ridussi in mille pezzi e li nascosi in una damigiana. Intanto una fresca voce femminile gridava: 'Apri carabiniere Ciamarra! Apri carabiniere Ciamarra' e forzava la porta. Chi poteva essere? Che voleva questa donna che conosceva il mio nome? Mentre stavo aprendo una raffica di mitra squarciò il buio della notte e una pallottola mi sfiorò il sottomento, su quale porto ancora la cicatrice. Come una visione apparve sull'uscio una ragazza in uniforme tedesca (era Anita, la figlia della cuoca che preparava i pasti in caserma), accompagnata da due SS. Mi sembrò di ravvisare in lei una giovane del mio paese ed esclamai: 'Anita che fai tu qua?'. Per tutta risposta lei mi disse ironicamente: 'E bravo carabiniere Ciamarra, è così che vuoi salvare l'Italia?'. Poi vedendo attraverso la mia camicia sbottonata il rosso della canottiera, confezionatami da una magliaia di Cavour, continuò: 'Anche comunista, eh?'. Mi morsi le labbra, incerto se parlare o meno. Optai per la prima soluzione e risposi facendomi forza, con arroganza: 'Non sono mai stato comunista e mai lo sarò. Ho servito sempre la mia Patria e tuttora la sto servendo'. Il mio tono irritò l'ufficiale tedesco che prese a picchiarmi sul viso con la canna del fucile, spezzandomi un dente. Indi mi buttarono a terra nel fango, a pancia in giù. Rimasi immobile in attesa del colpo di grazia, invece, mi tennero lì per tutto il tempo della perquisizione della casa, messa a soqquadro. Per fortuna non trovarono nulla".

Col volto insanguinato, tra due SS, Ciamarra lascia il casolare dei Brarda per essere condotto al comando te-

Ciamarra viene caricato con altri 500 prigionieri su diversi camion diretti sul Lago di Garda. In realtà la destinazione è il campo di transito di Bolzano

desco di Cavour dove viene sottoposto ad uno sfibrante interrogatorio. I militari germanici certi della sua appartenenza ai gruppi partigiani tentano in ogni modo di ottenere informazioni sull'organizzazione e sui movimenti della Brigata Garibaldi, ma Ciamarra resiste, non rivela nulla. Dichiara solo di essere un carabiniere in convalescenza rimasto bloccato in quei luoghi perché impossibilitato a raggiungere il paese natio. Ciamarra precisa che la licenza dell'Arma è rimasta nelle mani dei partigiani dai quali è stato fatto prigioniero a Barge (Comune della provincia di Cuneo) perché la parola "milite" apposta sul documento aveva fatto supporre la sua appartenenza al Partito Fascista. Da Cavour il giorno seguente viene tradotto nelle carceri della Castiglia a Saluzzo dove subisce altri spossanti interrogatori. Ma è tutto inutile, Ciamarra resiste nonostante gli insulti, le nerbate e i violenti pugni che lo colpiscono sul volto e sulla pancia. Nel penitenziario incontra una ragazza di sua conoscenza alla quale chiede di intercedere con i suoi amici tedeschi affinché sia spedito a lavorare nella *"Todt"* (l'organizzazione tedesca che aveva il compito di realizzare le grandi opere impiegando manodopera coatta per la costruzione di strade, ponti e altre vie di comunicazione vitali per gli spostamenti delle armate del Terzo Reich), ma lei per tutta risposta e con tono arrogante risponde: *"Altro che Todt, tu sarai deportato in Germania e ringrazia Iddio di non essere tra coloro che subiranno, a breve, la fucilazione"*. Dal carcere della Castiglia ai primi di dicembre viene tradotto alle Nuove di Torino. *"Come benvenuto durante la perquisizione ricevetti un solenne manrovescio da parte di un giovanissimo carabiniere arruolato nel Gruppo MM della Repubblica di Salò, per una cicca rinvenuta nel taschino dei miei pantaloni (l'affronto mi brucia ancora). Non reagii, del resto non potevo, ma giurai di fargliela pagare, qualora le sorti si fossero rovesciate. Fui rinchiuso con altri in una cella umida, fredda, senza luce costipati come sardine, affamati e spesso spiati da falsi prigionieri, tremavamo ad ogni chiamata: non sapevamo se ci aspettasse un nuovo interrogatorio, la deportazione o la morte"*.

Una decina di giorni dopo Ciamarra viene caricato con altri 500 prigionieri su diversi camion diretti, viene loro detto dai repubblichini e dagli ufficiali della SS, sul Lago di Garda. In realtà la destinazione è il campo di transito di Bolzano dove vengono concentrati i prigionieri da deportare in Germania. Gestito amministrativamente dalle SS di Verona, il lager è comandato da un colonnello dell'Esercito italiano alle dipendenze di ufficiali tedeschi che guidano una guarnigione composta da soldati teutonici, sudtirolesi ed ucraini. Tra loro anche Michael (detto Mischa) Seifert soprannominato il *"boia di Bolzano"* per le atrocità di cui si rende responsabile ai danni dei prigionieri. Il campo risulta suddiviso in blocchi contrassegnati da una lettera dell'alfabeto. Nel blocco A sono rinchiusi i lavoratori stabili addetti al funzionamento del lager, nei blocchi D ed E i prigionieri politici ritenuti

più pericolosi, nel blocco F donne e bambini mentre gli ebrei di sesso maschile con la croce di David sulla casacca occupano il blocco L. A questi si aggiunge anche un "blocco celle" con 50 posti utilizzato dagli aguzzini del campo come luogo di tortura e di morte. Ciamarra viene rinchiuso nel blocco E.

"Contrariamente a coloro che andavano a lavorare, a noi pericolosi era riservata la reclusione col massimo rigore e si usciva solo al mattino e alla sera per l'interminabile appello paralizzati dal freddo dell'inverno bolzanino e dall'immobilità alle quali eravamo condannati. Dormivamo ammassati nei castelletti, in quattro su ogni pagliericcio, largo meno di un metro, l'uno con la faccia accanto ai piedi dell'altro. Il nostro blocco era separato da quello F delle donne da un sottile divisorio di mattoni che noi detenuti andavamo forando in più parti, per comunicare con le nostre compagne di sventura e ricevere qualche pezzo di castagnaccio di cui esse stesse si privavano. Per questo motivo spesso venivamo ammoniti pubblicamente dal capo blocco. Da qualche tempo, attirava la nostra attenzione un castelletto al limite della baracca, insolitamente coperto da un telone. Si parlava di un presepe in allestimento da scoprire la notte di Natale. La mattina della vigilia, dopo l'appello, l'ufficiale, ancora una volta, ci redarguì severamente per quanto stava accadendo. Noi non demmo particolare importanza al fatto, pensando al solito rimprovero. Quando però, il capo-campo ordinò il rientro di tutti, fuorché dei prigionieri del blocco E, realizzammo che c'era sotto qualcosa di ben più grave. Fummo immediatamente circondati dalle SS con i cani al guinzaglio e i mitra spianati, e costretti a restare in piedi, immobili per tutto il giorno, vale a dire dalle sei alle diciannove. E guai a muoversi: il mio vicino ebbe la testa spaccata da una staffilata per un semplice movimento involontario. Saremmo rimasti lì, come statue di sale di fronte all'eterno, se l'intervento del Vescovo di Bolzano [Johannes Geisler - ndr] *non ci avesse fatto graziare. Al rientro ci aspettava la fame più nera perché non ci somministravano nemmeno la consueta brodaglia di acqua e barbabietole. Qualche giorno dopo venimmo a conoscenza del vero motivo della punizione: un gruppo di ardimentosi aveva organizzato, per la notte di Natale, l'evasione di tutti i prigionieri del blocco, attraverso un tunnel, scavato sotto il famoso castelletto che portava a sette metri fuori dal recinto. Agiva di notte in gran segreto e con la massima prudenza, sostituendo la terra rimossa ai trucioli dei pagliericci, bruciati nella stufa del baraccone. Purtroppo una spia, all'ultimo momento, aveva fatto fallire l'impresa con le conseguenze più atroci per i diretti responsabili".*

Nel lager di Bolzano Ciamarra e gli altri prigionieri trascorrono una decina di giorni, tempo sufficiente per scoprire le pessime condizioni di vita

Nel lager di Bolzano Ciamarra e gli altri prigionieri trascorrono una decina di giorni, quanto basta per scoprire le pessime condizioni di vita, le torture, i tormenti, gli strazi, le atrocità, i martiri. Dieci giorni che fiaccano Ciamarra nel fisico ma non nello spirito fortemente determinato a resistere, ad andare avanti in quella che considera la sua lotta al nazifascismo. Ma sia per Ciamarra che per gli altri detenuti si profilano giorni ancora più duri, incubi peggiori che nessuno riesce ad immaginare anche per un solo istante. Presto ai loro occhi si apriranno le porte dell'inferno!!!

L'8 gennaio nel campo di Bolzano risuona prepotente la voce di un ufficiale tedesco che annuncia la loro partenza per Mauthausen

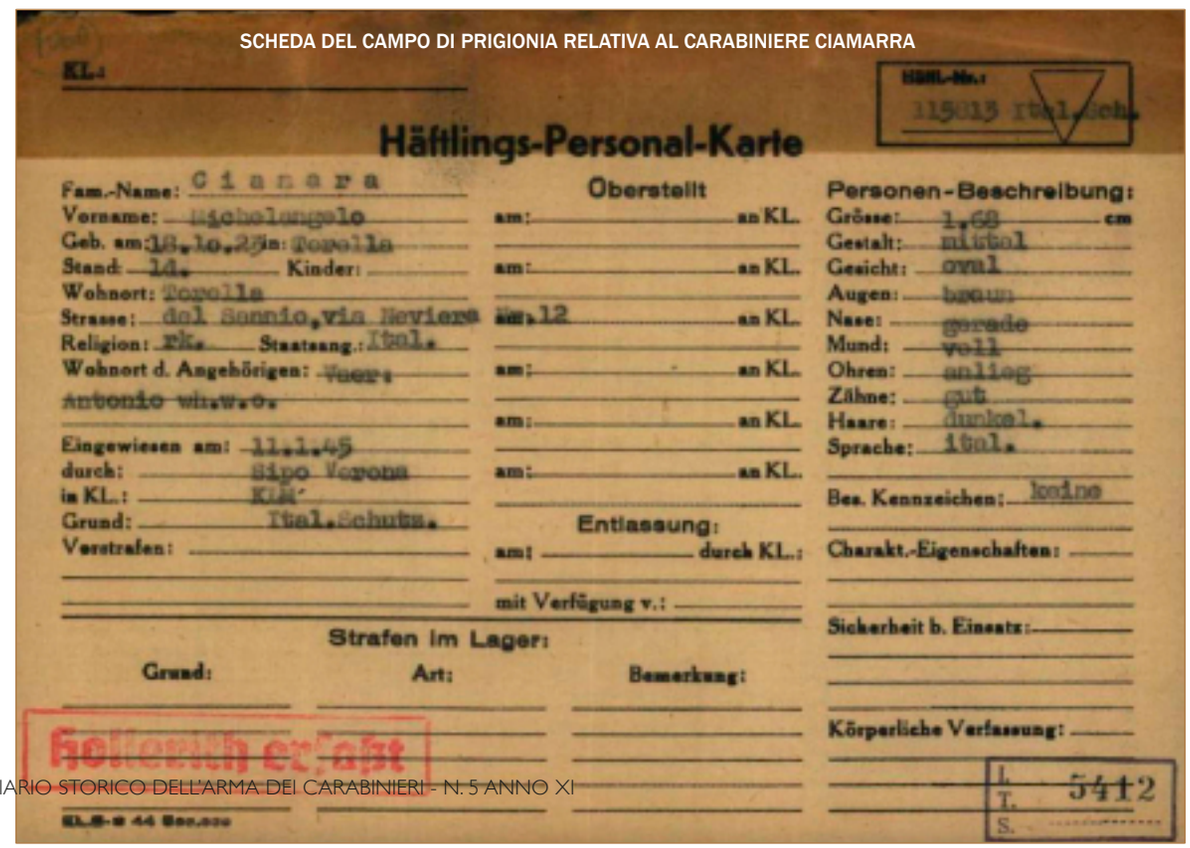
La deportazione a Mauthausen. Le montagne del Brennero e il ricordo delle cime innevate del Matese molisano. L'accoglienza dei kapò e delle SS tedesche. La dura lotta per la sopravvivenza tra fame, freddo e malattie. Il ricovero nel Revier e poi nella baracca del professor Vallardi di Milano.
Medici e pseudo-medici che tagliano gambe e piedi congelati tra le urla di dolore dei prigionieri. I morti e moribondi ammucchiati all'ingresso dei forni crematori. Il duro lavoro nel sotto-campo di Amstetten. Le frustate degli aguzzini.
Sempre più debilitato succhia il sale che ruba sulle fila dei cadaveri. La selezione dei più deboli e la loro eliminazione con le camere a gas.

L'8 gennaio nel campo di Bolzano risuona prepotente la voce di un ufficiale tedesco che con toni sprezzanti e di compiacimento annuncia la loro partenza per Mauthausen. Il nome di questa località dell'Austria è ignorata dalla stragrande maggioranza dei prigionieri in altri, invece, più informati evoca morte ed orrore. Alla stazione di Bolzano uomini, donne e bambini, stipati come animali, vengono caricati sui vagoni merci di un treno interminabile che di lì a poco inizia lentamente a muoversi. I deportati sono senza acqua, una sola razione di pane di segale e paté di pesce che accresce la sete. Ciamarra ode i lamenti e le sofferenze dei suoi compagni di sventura in quel carro ammorbato, col trascorrere delle ore, anche dal fetore insopportabile dei loro escrementi. Con la poca luce che penetra da un piccolissimo finestrino Ciamarra scorge i monti innevati del Brennero che gli ricordano quelli dell'Appennino molisano, del Matese, di Frosolone e di Capracotta.
"Li rivedevo nel loro immacolato candore rifulgere al bacio del sole. Poi timidamente e furtivamente il pensiero si insinuava nella mia casa. Vedevo mia madre con gli occhi arrossati dal pianto, lasciare il telaio per ravvivare il fuoco; mio padre, stanco ed avvilito, affondare le gambe nella neve per consegnare la posta che arrivava ad altri ma mai a lui, immaginavo la mia ragazza in trepida attesa di notizie. Il passato mi scorreva davanti come sulla pellicola di un film della dura di vent'anni. Era solo il passato al quale pensavo, il futuro non mi apparteneva, era stato delegato ad altri".
L'improvviso stridore di freni, uno sferragliare di lamiere, voci gutturali incomprensibili, urla di dolore, invocazioni, pianti interrompono la meditazione di Ciamarra. Il treno, dopo un lunghissimo viaggio, giunge a destinazione.
"Alla stazione ci accolsero cani ringhiosi, trattenuti a stento dalle SS armate di tutto punto. Incolonnati per cinque, attraversammo le vie del grazioso e quieto villaggio e prendemmo a salire in fretta, sempre più in fretta, quasi di corsa, sotto le gommate tedesche, nella neve alta che rallentava il nostro andare e ingrossava il nostro respiro. Guai a perdere il passo. Guai a non essere perfettamente in fila e in riga. E con noi malati, feriti e mutilati. In cima alla collina, ecco apparire il mostruoso edificio, calvario e tomba di migliaia di persone. Sull'enorme portone di ingresso della fortezza capeggiava, spaventosa, un'aquila aggrappata alla croce uncinata. A me parve di leggere nella scultura i terribili versi

danteschi: Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate". Il lager di Mauthausen (Secondo stime ufficiali nel campo di Mauthausen vennero uccisi circa 120 mila internati dei quali 38 mila ebrei) con i due sotto-campi di Amstetten ed Ebensee è una vera e propria fortezza di pianta rettangolare chiusa su tre lati da mura di pietre spesse due metri e alte fino ad otto lungo i quali corre un reticolato di filo spinato percorso da corrente elettrica ad alta tensione. L'ingresso principale viene chiamato da prigionieri la "Porta mongola" per la sua forma che ricorda lo stile orientale. A Mauthausen vengono internati dalla sua apertura, nel 1938, alla liberazione, migliaia di prigionieri: anti-nazisti, intellettuali, oppositori politici, ma anche ebrei, rom e sinti, omosessuali giudicati pericolosi per la sicurezza del Terzo Reich. Come altri campi di internamento gestiti dalle SS, Mauthausen viene utilizzato anch'esso come lager per il sistematico e deliberato sterminio, da attuarsi attraverso il lavoro forzato e la denutrizione per ottenere la cosiddetta "morte per consunzione". I prigionieri vengono costretti a lavorare come schiavi nelle cave per l'estrazione del granito e di altri materiali da utilizzare prevalentemente per l'abbellimento degli edifici monumentali progettati dalla Germania nazista. L'orario di lavoro è di undici ore.

Dal 1941 a Mauthausen, con l'entrata in funzione di una camera a gas (Venivano utilizzate bombole di ossido di carbonio. Le camere a gas di Mauthausen potevano contenere dalle 30 alle 80 persone), inizia l'eliminazione dei prigionieri malati ed inabili anche col ricorso alla *"gassazione"*, senza rinunciare ad altre pratiche di morte come le iniezioni di fenolo al cuore, fucilazioni e impiccagioni. Ciamarra così ricorda il primo impatto con il lager.

"Entrammo nel recinto e vi sostammo per ore in attesa di ordini […]. *Restammo nudi nella neve per ore, poi ci convogliarono verso i sotterranei per la doccia. Qui, barbieri maldestri ci tosarono come pecore, lasciando cadere a terra capelli, peli, pelle e sangue. Un medico guardando i miei piedi arrossati e tumefatti mi disse: 'Tu krankr…tu malato…tu Revier'. Stavo pensando al mio triste destino quando un kapò mi prelevò, insieme ad un'altra decina di malati, per condurci a valle, in una delle baracche che fungevano da ospedale* […]. *La prima notte divisi la cuccetta con un anziano degente di Bologna che conosceva il lager per esserci stato prigioniero durante la Prima Guerra Mondiale. Mi raccontò cose orribili di quei luoghi e mi disse che nel Revier si soggiornava solo qualche settimana, se non si fosse guariti subito, si sarebbe passati direttamente nella camera a gas".*



SCHEDA DEL CAMPO DI PRIGIONIA RELATIVA AL CARABINIERE CIAMARRA

KL:

HSHL-No.: 115013 ital. Sch.

Häftlings-Personal-Karte

Fam.-Name: Ciamarra
Vorname: Michelangelo
Geb. am: 18.10.25 in: Topolla
Stand: ld. Kinder:
Wohnort: Topolla
Strasse: dal Sannio, via Reviere
Religion: Rk. Staatsang.: Ital.
Wohnort d. Angehörigen: Vater: Antonio wit.w.o.

Eingewiesen am: 11.1.45
durch: Sipo Verona
in KL.: KLM
Grund: Ital. Schutz.
Verstrafen:

Überstellt

am: an KL.
am: an KL.
am: 12 an KL.
am: an KL.
am: an KL.
am: an KL.

Entlassung:

am: durch KL.:
mit Verfügung v.:

Strafen im Lager:

Grund:	Art:	Bemerkung:

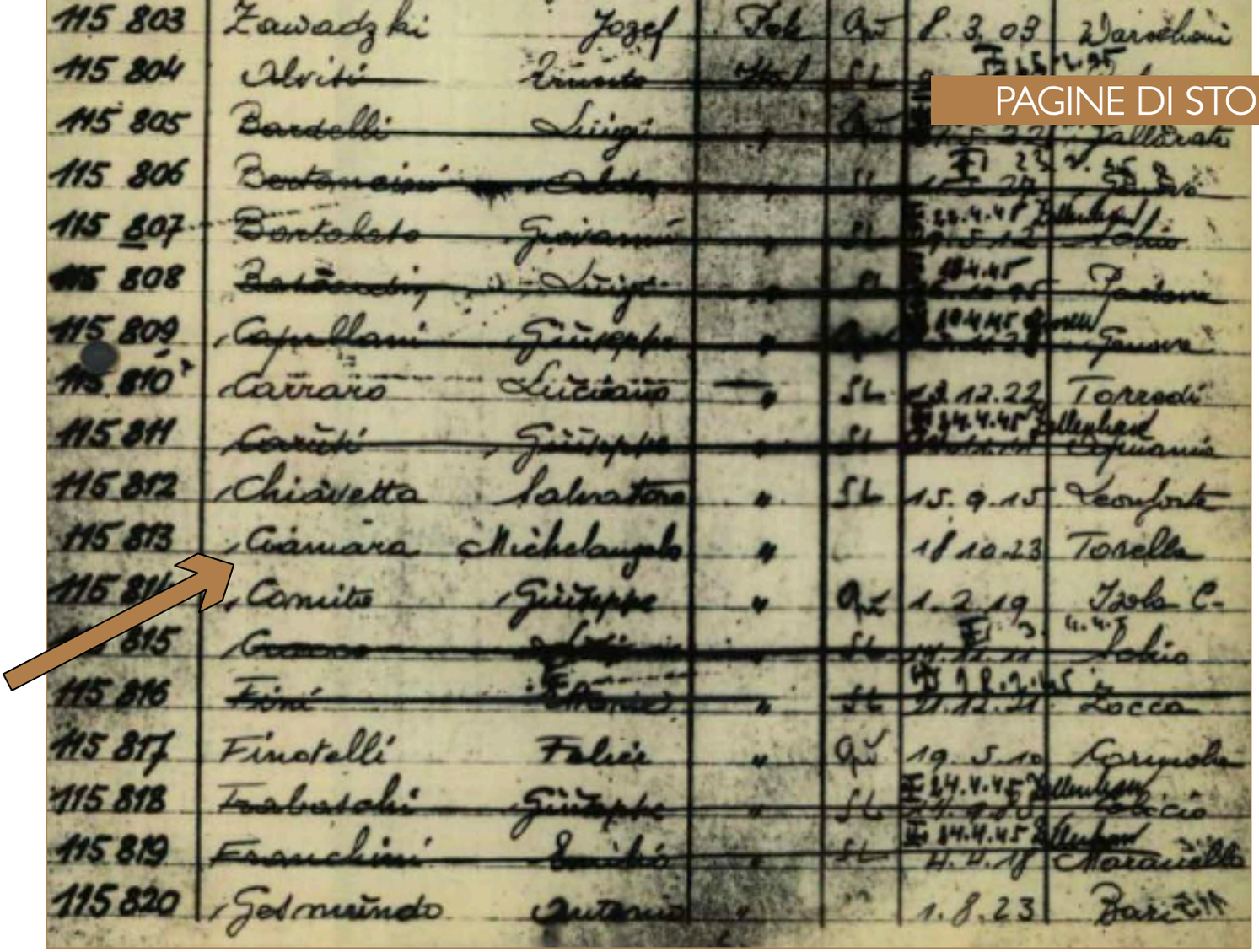
Politisch entlastet

Personen-Beschreibung:

Grösse: 1,68 cm
Gestalt: mittel
Gesicht: oval
Augen: braun
Nase: gerade
Mund: voll
Ohren: anliegend
Zähne: gut
Haare: dunkel.
Sprache: Ital.

Bes. Kennzeichen: keine
Charakt.-Eigenschaften:
Sicherheit b. Einsatz:
Körperliche Verfassung:

L. T. S. 5412



STRALCIO DI UNA LISTA DEGLI INTERNATI NEL CAMPO DI MAUTHAUSEN. IL CARABINIERE CIAMARRA È RIPORTATO COL NOME 'MICHELANGELO CIAMARA' PER UN ERRORE DI TRASCRIZIONE

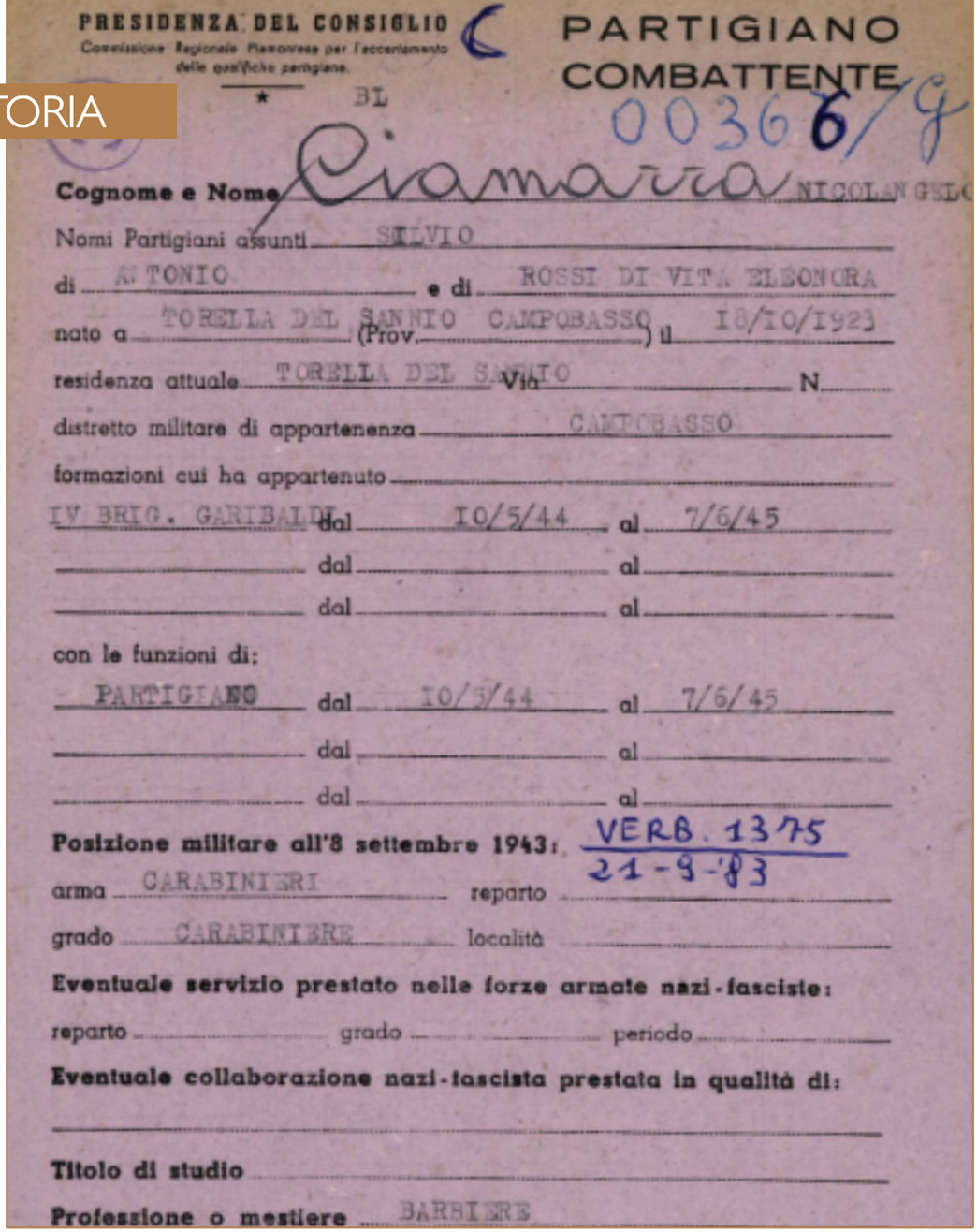
Il mattino seguente Ciamarra si ritrova con i piedi cosparsi di bolle. Chiede inutilmente ad uno spazzino della baracca di essere accompagnato nell'infermeria, poi due ragazzi torinesi ridotti pelle ed ossa gli fanno strada sostenendolo lungo il percorso.

"Nell'attesa, assistetti a cose spaventose: medici e pseudo-medici tagliavano senza pietà e senza precauzioni flemmoni, ascessi, gambe e piedi congelati fra urla di dolore, pianti e gemiti. Giunto il mio turno, un medico mi strappò le bolle con le mani sporche di sangue, spalmò le ferite con un unguento e mi avvolse i piedi nella carta igienica".

Il giovane carabiniere ha fretta di guarire per lasciarsi alle spalle quel luogo di dolore e sofferenza. I miglioramenti sono lenti ma costanti fino a quando le crosticine si sono ben formate. Al medico del "Revier" chiede di voler lavorare come barbiere. La risposta è un *"gut…gut, Lager"* ed una "L" che gli viene impressa sulla mano sinistra. Poi un kapò lo conduce in una baracca di smistamento dove si ritrova con altri italiani.

"Nudi, accovacciati sotto stracci di coperte, stretti gli uni agli altri per non perdere quel poco di calore che ancora emanavano i nostri corpi, parlavamo di cibo. Il cibo dominava in tutti i discorsi, su tutte le necessità, su tutti i pensieri. Sognavamo di mangiare non cose prelibate, ma patate cucinate alla tedesca o secondo le nostre usanze, di tagliare il pane a fettine sottili sottili per l'illusione di averne una maggiore quantità a nostra disposizione. Persino la notte, molti di noi muovevano nel sonno le mascelle nell'atto di masticare".

Alcuni giorni dopo Ciamarra viene assegnato ad un'altra baracca affidata al professor Vallardi di Milano. Torna a chiedere al capo-blocco di poter lavorare: *"Io frisier"* e l'altro *"Tu frisier? Gut, gut"*. Viene quindi messo alla prova facendogli radere la barba ad un prigioniero. L'esito è positivo. Il capo gli fa intendere a gesti che il giorno



PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
Commissione Regionale Piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane.

PARTIGIANO COMBATTENTE

★ BL

00366/9

Cognome e Nome Ciamarra NICOLA GIU

Nomi Partigiani assunti SILVIO

di ANTONIO e di ROSSI DI VITA ELEONORA

nato a TORELLA DEL SANNIO (Prov. CAMPOBASSO) il 18/10/1923

residenza attuale TORELLA DEL SANNIO Via N.

distretto militare di appartenenza CAMPOBASSO

formazioni cui ha appartenuto

IV BRIG. GARIBALDI dal 10/5/44 al 7/6/45

dal al

dal al

con le funzioni di:

PARTIGIANO dal 10/5/44 al 7/6/45

dal al

dal al

Posizione militare all'8 settembre 1943: VERB. 1375 21-9-83

arma CARABINIERI reparto

grado CARABINIERE località

Eventuale servizio prestato nelle forze armate nazi-fasciste:

reparto grado periodo

Eventuale collaborazione nazi-fascista prestata in qualità di:

Titolo di studio

Professione o mestiere BARBIERE

dopo si deve presentare dal capo-barbiere, ma la sorte gli è sfavorevole, perché arriva l'ordine che deve nuovamente presentarsi a visita medica. L'assistente del professor Vallardi, un italiano che si spaccia per francese, gli diagnostica la scabbia per dei foruncoli sulle natiche. Ciamarra reagisce, gli spiega che l'acaro della scabbia si annida tra le dita e nelle parti calde del corpo, ma l'aiuto medico è irremovibile. Di lì a poco si ritrova nella baracca numero 8 fra malati di scabbia, di angina, di erisipela, di malattie veneree e di dissenteria, un vero lazzaretto da dove uscivano ininterrottamente, come in una catena di montaggio, barelle cariche di morti e moribondi che venivano ammucchiati all'esterno in attesa dei forni crematori. Tra essi donne, vecchi e bambini. Uno spettacolo di morte e di aberrazione che sconvolgono Ciamarra.

"Pensai che non sarei mai uscito vivo da quell'inferno creato dall'uomo per l'uomo, che non avrei mai più riabbracciato mia madre e implorai la protezione di Sant'Antonio. Corsi al bagno e anche qui mi accolsero scene raccapriccianti: dissenterici ormai disidratati che scaricavano acqua e la bevevano, pur sapendo che proveniva dal Danubio, e fatti pochi passi si accasciavano al suolo fulminati dal male. In un angolo, un deportato, con gli organi genitali gonfi come palloni, bestemmiava. Volevo rimproverarlo, esortandolo a pregare, l'altro però mi mandò al diavolo e continuò la sua litania. Mi convinsi ulteriormente che il Revier era l'anticamera

È l'inizio della selezione di quelli che sono ormai da eliminare perché inidonei al lavoro. Tra coloro destinati alla camera a gas c'è anche il giovane carabiniere che però riesce a scampare la morte

del crematorio. Dovevo cercare di uscirne al più presto anche perché, pur ridotto pelle e ossa, speravo ancora di potermi salvare".

Alcuni giorni dopo Ciamarra viene nuovamente sottoposto a visita. Un medico slavo che parla perfettamente italiano diversamente dall'assistente di Vallardi gli diagnostica una semplice foruncolosi dovuta a carenza di vitamine. Viene quindi dichiarato idoneo al lavoro, ma sfortunatamente una settimana dopo, al controllo dei pidocchi ne trovano uno morto. Le rimostranze di Ciamarra sono inutili perché i prigionieri addetti a quel lavoro vengono ricompensati secondo il numero dei parassiti rinvenuti. Viene quindi trasferito in una nuova baracca che in precedenza ha ospitato gli ebrei prima dell'estremo viaggio. Da questo momento in poi è costretto ad indossare anche la divisa a strisce dei deportati. Trascorre ancora qualche giorno e di notte viene ammassato con altri prigionieri *"sull'Appellplatz"* (la piazza principale del campo) per essere tradotto nel sottocampo di Amstetten, distante una novantina di chilometri da Mauthausen, a riempire le buche prodotte dai bombardamenti americani lungo la ferrovia.

"Ad Amstetten ci attendevano picchi e pale. Nell'indecisione se prendere l'uno o l'altro, si abbatterono sulla mia schiena staffilate di nerbi di gomma. Mi affrettai a prendere il picco troppo pesante. Optai per la pala e poiché non riuscivo ad affondarla in un solo colpo nelle macerie, come voleva il regolamento, altre staffilate, altri calci. E così per giorni, ad ogni minima infrazione reale o presunta. Mentre lavoravamo i kapò arrostivano le patate su grandi fuochi accesi all'aperto e lanciavano, per scherno, le bucce fra i deportati che si accapigliavano per raccoglierle. La calma veniva subito riportata da calci, pugni, gomitate e ginocchiate negli organi genitali. A sera si tornava a Mauthausen. Nell'attraversare a piedi Amstetten per raggiungere la stazione, davamo l'assalto ai bidoni della spazzatura. Colmi di cortecce di barbabietole, putride e puzzolenti, lasciate ai bordi della strada, sfidando percosse e dolore".

Non tutti però riescono a sopravvivere perché molti, malnutriti, malati e spossati dal lavoro, muoiono. Gli ufficiali tedeschi decidono quindi di evitare il ritorno serale a Mauthausen decidendo di trattenere gli internati ad Amstetten anche la notte. È l'inizio della selezione di quelli che sono ormai da eliminare perché inidonei al lavoro. Tra coloro destinati alla camera a gas c'è anche il giovane carabiniere che però, fortunatamente, riesce a scampare la morte.

"Ogni giorno, i prigionieri più deboli venivano prelevati e mandati a Mauthausen in quarantena o direttamente nelle camere a gas se non si trovavano posti disponibili per accoglierli. E venne il mio turno. 'E' proprio finita', pensai. Per

fortuna mia e dei compagni con me selezionati, ci ospitarono le baracche 21, 24 e 25 lasciate dagli Ebrei 'passati per il camino'. Anche in quarantena il sadismo dei carcerieri non conosceva limiti. Col caldo ci tenevano dentro e col freddo ci cacciavano nel recinto. E mentre addossati alle baracche cercavamo di scaldarci, spostandoci ad onde, violenti getti di acqua ghiacciata si abbattevano sul nostro freddo e sul nostro tremare".

Ed è proprio il freddo la causa di una fortissima febbre che coglie di sorpresa Ciamarra il quale però, pur di non finire ancora una volta nel "Revier ", salta dalla finestra della baracca riuscendo a confondersi con gli altri internati. E' la sua salvezza perché alcuni giorni dopo i degenti in quarantena del "Revier" vengono eliminati in massa per ordine del Comando Supremo tedesco. Ciamarra riesce a guarire, ma è sempre più provato e deperito. La fame lo sta lentamente consumando. Di tanto in tanto succhia il sale che riesce a rubare davanti all'ingresso del crematorio sulla lunga fila di cadaveri con cui sono ricoperti. Le brutali condizioni di vita del campo rendono giorno dopo giorno sempre più difficile anche il rapporto tra i deportati.

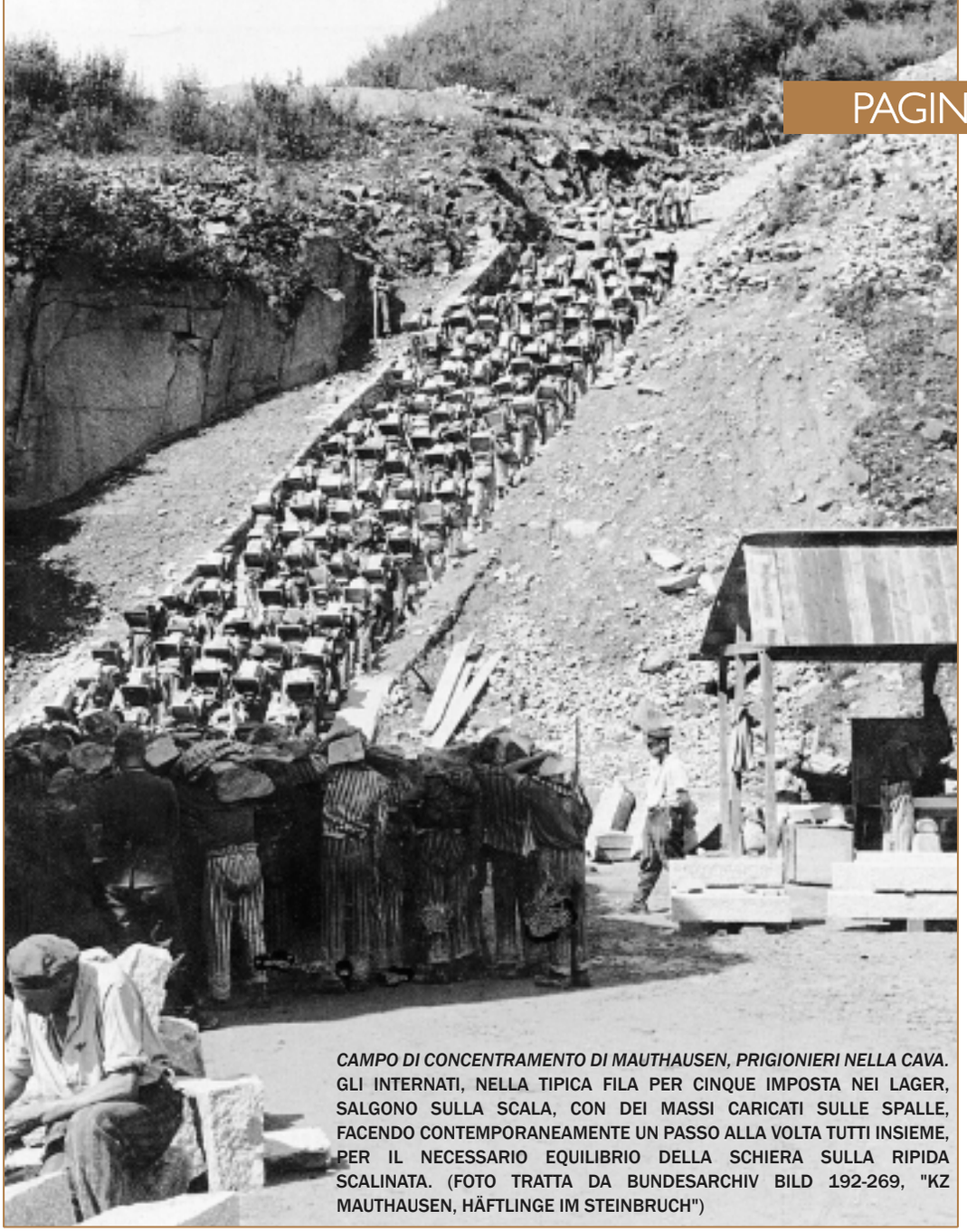
"La mancanza di conoscenza delle lingue, le sofferenze, la fame, quella maledetta fame, inibivano le nostre facoltà e l'egoismo ci trasformava in nemici fra i nemici, bestie tra le bestie. Ci si picchiava per una buccia di patate, per un po' di spazio sul pagliericcio, scomparivano zoccoli, gamelle, cucchiai, indumenti e quant'altro potevamo possedere per barattarli con qualcosa da mangiare [...]. *In questo clima ormai disumanizzato, un giorno chiesi ad un prete italiano, come noi prigioniero, evidentemente sazio e notoriamente protetto, di darmi un cucchiaio della sua minestra, solo per attutire le contrazioni dolorose dello stomaco. Egli mi rispose con fare mellifluo: 'Ma figlio mio benedetto, non basta nemmeno per me'. Lo vidi poi scambiare il contenuto della sua gamella con del tabacco".*

L'arrivo degli americani dell'11° divisione corazzata. La liberazione. La scomparsa dei kapò e delle SS. Ciamarra ombra tra le ombre. Le fosse scavate insufficienti per dare sepoltura ai cadaveri. Le risse per il cibo. Dei 500 deportati partiti da Bolzano solo in 30 sopravvivono. Il rientro in Molise. Per amore Ciamarra non indosserà più la divisa da carabiniere. Dopo la morte il comune di Torella del Sannio intitola al partigiano Silvio una scalinata.

Trascorrono i giorni ed arriva marzo allorquando iniziano a circolare le prime voci sull'arrivo dei russi mentre *"i camini del crematorio continuano a funzionare a pieno ritmo, più che nel passato, forse per annullarci e non lasciare testimonianze degli orrendi delitti commessi* […]. *Un giorno, il medico slavo, passando tra i prigionieri ci disse a bassa voce di rallegrarci perché Mussolini era stato ucciso e Hitler era scomparso e gli americani stavano per arrivare".*

Infatti il rombo dei cannoni si sente sempre più ravvicinato così come il crepitio delle mitragliatrici e le scariche delle fuciliere, strumenti di morte che a Ciamarra e agli altri prigionieri sembrano però musiche divine, cori angelici. Poi il felice risveglio, la mattina di sabato del 5 maggio 1945, con quelle urla di gioia che all'unisono riecheggiano in tutto il campo. *"Gli americani! Gli americani!"*. Sono le truppe della Terza Armata del generale Patton che con i carri dell'11° Divisione corazzata entrano a Mauthausen dalla "Porta mongola".

"Uno spettacolo meraviglioso e orrendo allo stesso tempo si offrì ai nostri occhi l'odiata piazza dell'appello era gremita finalmente di uomini liberi o meglio larve umane vestite di cenci che, a mani alzate, ondeggiavano di qua e di là. Poi qualcuno sfacciò la porta della nostra prigione e uscimmo al sole di maggio, lasciando nelle baracche i morti e i moribondi, ai quali ormai non interessava più Hitler o Mussolini, la pace o la guerra, gli americani o i russi. Erano scomparsi i



CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI MAUTHAUSEN, PRIGIONIERI NELLA CAVA. GLI INTERNATI, NELLA TIPICA FILA PER CINQUE IMPOSTA NEI LAGER, SALGONO SULLA SCALA, CON DEI MASSI CARICATI SULLE SPALLE, FACENDO CONTEMPORANEAMENTE UN PASSO ALLA VOLTA TUTTI INSIEME, PER IL NECESSARIO EQUILIBRIO DELLA SCHIERA SULLA RIPIDA SCALINATA. (FOTO TRATTA DA BUNDESARCHIV BILD 192-269, "KZ MAUTHAUSEN, HÄFTLINGE IM STEINBRUCH")

kapò, scomparse le SS [il comandante Franz Ziereis dopo essersi nascosto per giorni nelle campagne viene catturato e ferito a morte - ndr] *e nelle garitte si intravvedevano solo gli uomini della Feldgendarmerie Austriaca. I camini erano spenti"*. Il carabiniere Ciamarra, ombra tra le ombre per il peso che ormai non supera i 35 chilogrammi, si unisce al giubilo degli altri prigionieri, cerca spazio tra la folla, ma molti sono quelli che cadono a terra stremati dopo aver speso le ultime energie per dare il benvenuto ai liberatori i quali si trovano davanti uno spettacolo inaspettato, infernale, da girone dantesco. Increduli e sbigottiti filmano, fotografano quell'umanità sofferente e brutalmente annientata, telegrafano per ottenere viveri, vestiari e medicine. Per alcune settimane il lager continua ad essere il luogo della fame, delle cimici, dei pidocchi, delle malattie, della pietà e della morte. *"I medici lavoravano a ritmo serrato con pochi risultati per la mancanza di strumenti e medicinali, i sacerdoti non facevano in tempo ad assolvere i morenti. Le fosse pietosamente e faticosamente scavate erano sempre insufficienti per accogliere i cadaveri, le pattuglie addette alla ricerca dei nazisti nascosti, molto spesso non riuscivano a sottrarli al linciaggio e alle sevizie da parte delle vittime trasformate in carnefici e, purtroppo, i camini fumavano ancora"*.



IL GIOVANE CARABINIERE NICOLANGELO CIAMARRA (A SINISTRA), CON UN COLLEGA, A TORINO

Agli inizi di luglio è il turno degli italiani presi in carico dalla Croce Rossa Internazionale. Dei 500 partiti dal campo di Bolzano 470 non torneranno più a casa. Ciamarra è tra i 30 sopravvissuti

La ricerca del cibo continua a scatenare violente risse, molti ormai liberi di muoversi escono dal lager, percorrono le campagne e i villaggi per saziare la fame. Durante la notte nelle baracche molti prigionieri urlano, si svegliano, tornano gli incubi peggiori, ma è solo un sogno, un brutto sogno mentre dalle finestre delle baracche continua a filtrare il lezzo dei cadaveri e dei corpi bruciati di cui nulla rimane se non un pugno di cenere che tolgono il respiro. Col passare delle settimane cresce l'attesa per il rimpatrio. Agli inizi di luglio è il turno degli italiani presi in carico dalla Croce Rossa Internazionale. Dei 500 partiti dal campo di Bolzano 470 non torneranno più a casa. Ciamarra è tra i 30 sopravvissuti.

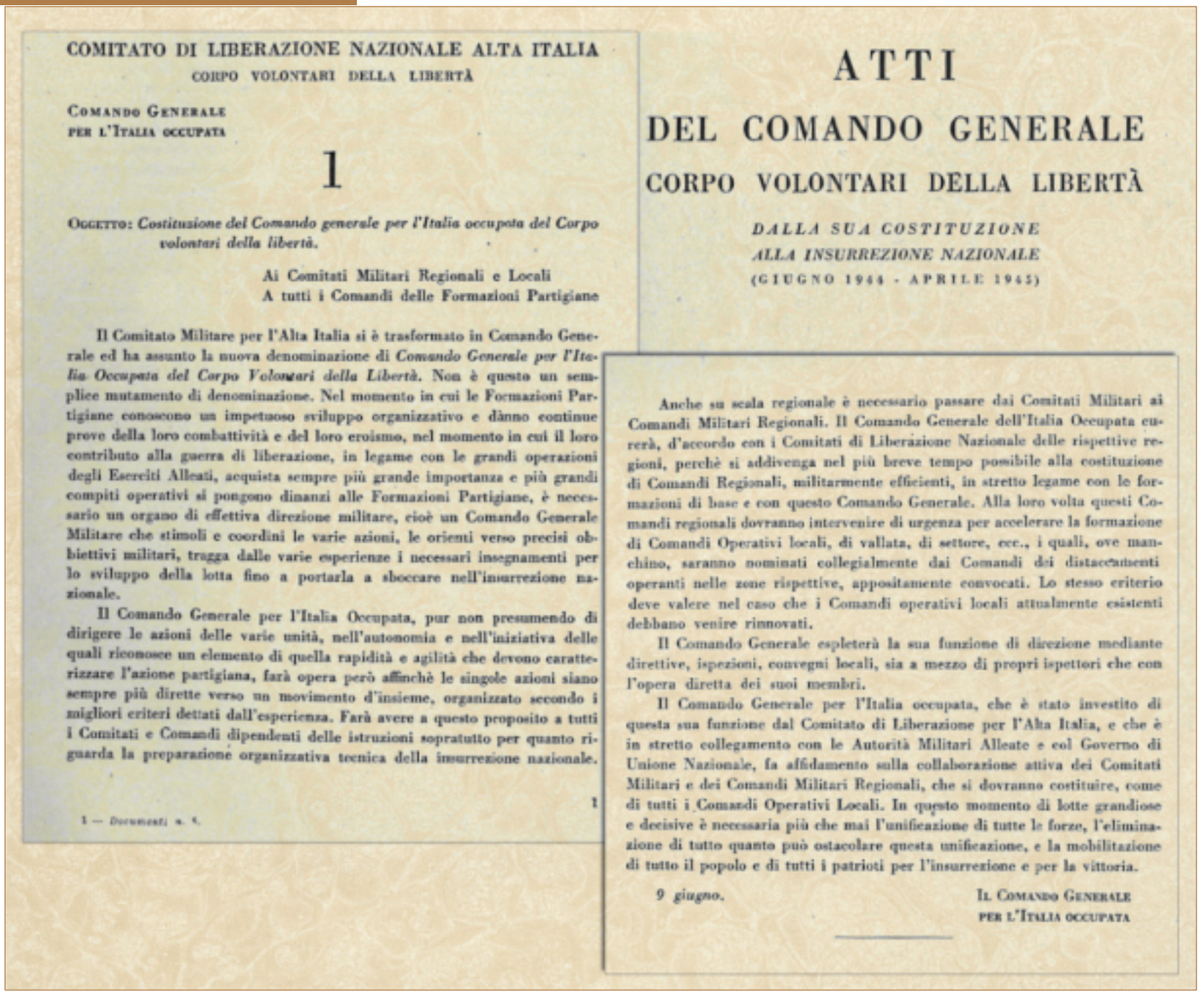
Per loro inizia il viaggio verso la Svizzera che però nega il permesso di soggiorno non avendo l'autorizzazione del comando alleato italiano. Vengono accolti nella zona controllata dai francesi. Insieme con un compagno siciliano Ciamarra passa in vari ospedali tra i quali quello di Herisau in Svizzera. Intanto l'ordine di rientrare in Italia continua a tardare così Ciamarra con gli altri del gruppo ricorrendo a mezzi di fortuna decidono di raggiungere Lufingen e poi Varese da dove ognuno prende la sua strada. Alcuni giorni dopo riesce a raggiungere il Molise e la sua Torella del Sannio. Ciamarra può finalmente riabbracciare la madre, il padre, le sorelle, la fidanzata, gli amici e tutte le persone care che aveva lasciato prima che iniziasse il suo calvario. I suoi occhi sono ancora smarriti, il suo volto scavato, il fisico debilitato ma la gioia è incontenibile. Nella sua mente riaffiorano i ricordi di quand'era allievo carabiniere a Roma, l'Arma e l'uniforme che ha indossato sono memoria viva difficile da rimuovere. Nel profondo del suo cuore continuerà a sentirsi carabiniere anche se per amore, dopo il matrimonio con Antonietta Colitto, impiegata delle poste, deciderà di non indossare più l'uniforme. Sceglierà infatti di seguire le orme paterne diventando il postino del paese. Per anni Ciamarra prova quasi vergogna per ciò che gli è capitato. La sua "odissea" rimane sigillata nei meandri più remoti della mente, ma come in un film giorno dopo giorno riaffiorano le peripezie, le sevizie, le sofferenze e le atrocità vissute a Mauthausen. Poi, dopo un viaggio nei luoghi della memoria compiuto con la famiglia nel 1997, il suo racconto diventa storia *"affinché"* – amava ripetere – *"il sacrificio di tante giovani vite possa essere di monito alle future generazioni"*. Ciamarra si spegne il 5 dicembre 2011 ad 88 anni. Il comune di Torella gli ha intitolato una scalinata. Sulla lapide una semplice scritta: *"Nicolangelo Ciamarra. Il partigiano Silvio deportato nel lager Kz di Mauthausen"*.

Sergio Bucci

I CARABINIERI DEL FRONTE CLANDESTINO E IL MANCATO RICONOSCIMENTO DELLA QUALIFICA DI PARTIGIANO COMBATTENTE

di **MASSIMILIANO SOLE**

Il generale Filippo Caruso, medaglia d'oro al Valor Militare, eroe della Resistenza romana quale organizzatore della omonima "Banda Caruso", riferisce nel suo *L'Arma dei Carabinieri in Roma durante l'occupazione Tedesca*, 2^edizione 1949, che a metà del gennaio 1944, la formazione patriottica da lui capeggiata contava oltre cinquemila e settecento uomini operativi principalmente nella Capitale. Non era stato semplice darvi vita: le unità clandestine dell'Arma erano divise in molte bande che agivano nel caos, senza coordinamento e talvolta persino in contrasto tra loro. Il generale Caruso, seguendo anche le direttive del Fronte Militare Clandestino, assunse come primo incarico quello di riunire il movimento, impostandolo su basi comuni per operare in modo coerente verso l'obiettivo prioritario: liberare la Patria dall'occupazione nazifascista. In pochissimo tempo, i gruppi sparsi e indipendenti vennero così fusi da Caruso in un'unica organizzazione. In merito al contributo fornito dai Carabinieri alla resistenza romana, il generale Quirino Armellini, che si trovò a dover prendere le redini del Fronte Militare Clandestino all'indomani dell'infausta cattura del Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, avvenuta da parte dei na-



COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALTA ITALIA
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO GENERALE
PER L'ITALIA OCCUPATA

1

OGGETTO: *Costituzione del Comando generale per l'Italia occupata del Corpo volontari della libertà.*

Ai Comitati Militari Regionali e Locali
A tutti i Comandi delle Formazioni Partigiane

Il Comitato Militare per l'Alta Italia si è trasformato in Comando Generale ed ha assunto la nuova denominazione di *Comando Generale per l'Italia Occupata del Corpo Volontari della Libertà*. Non è questo un semplice mutamento di denominazione. Nel momento in cui le Formazioni Partigiane conoscono un impetuoso sviluppo organizzativo e dànno continue prove della loro combattività e del loro eroismo, nel momento in cui il loro contributo alla guerra di liberazione, in legame con le grandi operazioni degli Eserciti Alleati, acquista sempre più grande importanza e più grandi compiti operativi si pongono dinanzi alle Formazioni Partigiane, è necessario un organo di effettiva direzione militare, cioè un Comando Generale Militare che stimoli e coordini le varie azioni, le orienti verso precisi obbiettivi militari, tragga dalle varie esperienze i necessari insegnamenti per lo sviluppo della lotta fino a portarla a sboccare nell'insurrezione nazionale.

Il Comando Generale per l'Italia Occupata, pur non presumendo di dirigere le azioni delle varie unità, nell'autonomia e nell'iniziativa delle quali riconosce un elemento di quella rapidità e agilità che devono caratterizzare l'azione partigiana, farà opera però affinchè le singole azioni siano sempre più dirette verso un movimento d'insieme, organizzato secondo i migliori criteri dettati dall'esperienza. Farà avere a questo proposito a tutti i Comitati e Comandi dipendenti delle istruzioni sopratutto per quanto riguarda la preparazione organizzativa tecnica della insurrezione nazionale.

1

1 — Documenti n. 1.

ATTI
DEL COMANDO GENERALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

DALLA SUA COSTITUZIONE
ALLA INSURREZIONE NAZIONALE
(GIUGNO 1944 - APRILE 1945)

Anche su scala regionale è necessario passare dai Comitati Militari ai Comandi Militari Regionali. Il Comando Generale dell'Italia Occupata curerà, d'accordo con i Comitati di Liberazione Nazionale delle rispettive regioni, perchè si addivenga nel più breve tempo possibile alla costituzione di Comandi Regionali, militarmente efficienti, in stretto legame con le formazioni di base e con questo Comando Generale. Alla loro volta questi Comandi regionali dovranno intervenire di urgenza per accelerare la formazione di Comandi Operativi locali, di vallata, di settore, ecc., i quali, ove manchino, saranno nominati collegialmente dai Comandi dei distaccamenti operanti nelle zone rispettive, appositamente convocati. Lo stesso criterio deve valere nel caso che i Comandi operativi locali attualmente esistenti debbano venire rinnovati.

Il Comando Generale espleterà la sua funzione di direzione mediante direttive, ispezioni, convegni locali, sia a mezzo di propri ispettori che con l'opera diretta dei suoi membri.

Il Comando Generale per l'Italia occupata, che è stato investito di questa sua funzione dal Comitato di Liberazione per l'Alta Italia, e che è in stretto collegamento con le Autorità Militari Alleate e col Governo di Unione Nazionale, fa affidamento sulla collaborazione attiva dei Comitati Militari e dei Comandi Militari Regionali, che si dovranno costituire, come di tutti i Comandi Operativi Locali. In questo momento di lotte grandiose e decisive è necessaria più che mai l'unificazione di tutte le forze, l'eliminazione di tutto quanto può ostacolare questa unificazione, e la mobilitazione di tutto il popolo e di tutti i patrioti per l'insurrezione e per la vittoria.

9 giugno.

IL COMANDO GENERALE
PER L'ITALIA OCCUPATA

zisti il 25 gennaio 1944, in un'intervista al giornale *Il Tempo*, pochi mesi dopo, rivelò che *nel campo militare l'organizzazione* [il Fronte Militare n.d.r.] *procedeva fra molte difficoltà di ogni genere. La collaborazione fra bande militari e bande dei partiti - che erano andate costituendosi subito dopo l'8 settembre contemporaneamente alla costituzione di quelle militari - era oggetto di continue trattative che correvano assiduamente e non senza difficoltà, fra il compianto colonnello Montezemolo e la Giunta militare del C.L.N.*.

La convinzione che l'organizzazione militare si appoggiasse, con criterio ritenuto di quasi esclusività, sulle bande dei Carabinieri, aveva fatto pensare a scopi reconditi e creato qualche diffidenza*. Questo fatto mi venne confermato anche da S.E. Bonomi, al quale spiegai come il colonnello Montezemolo avesse fatto in realtà prevalente conto sui Carabinieri, solo perché sembravano quelli che potevano dare il maggiore affidamento e perché più facile si presentava il problema della ricostituzione clandestina delle Legioni romane, alle quali poteva essere, automaticamente, affidata*

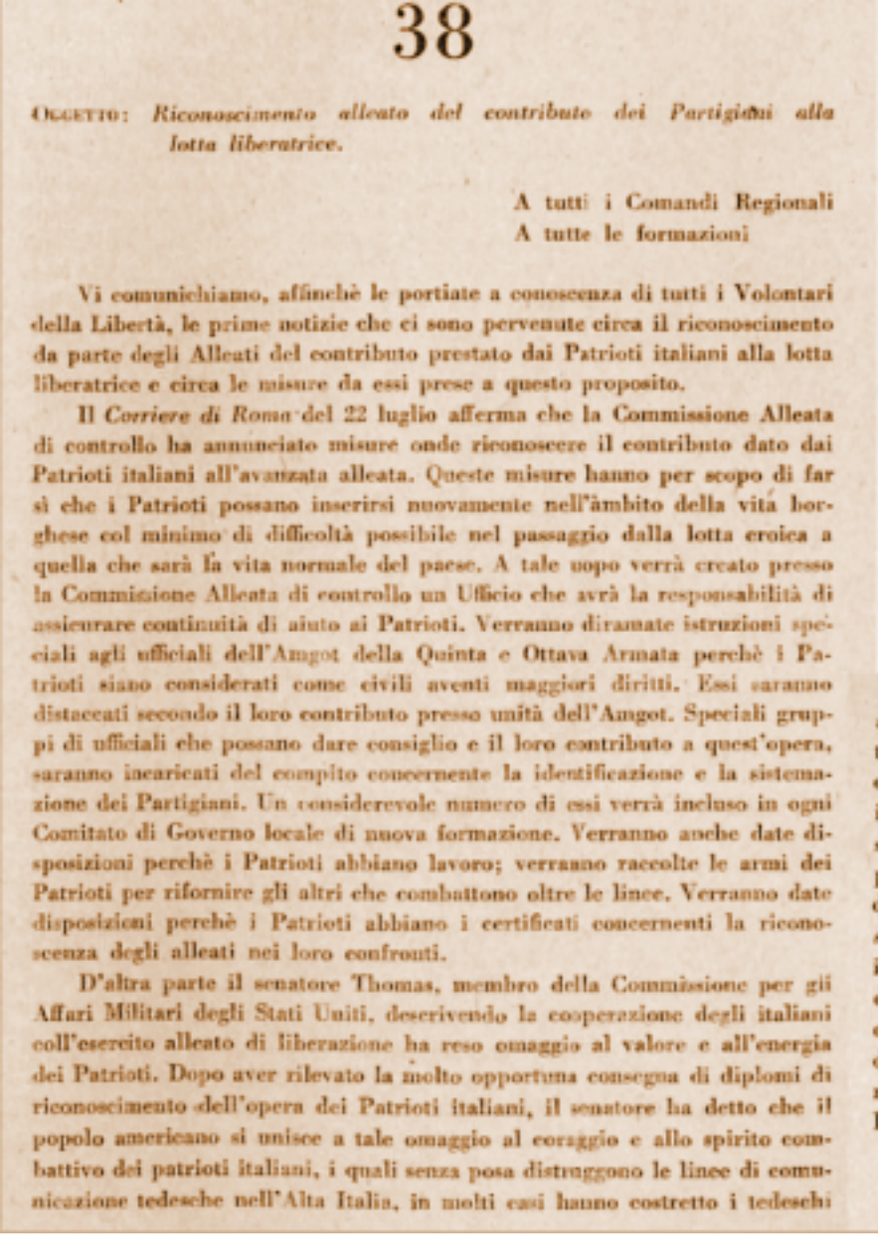
la tutela dell'ordine pubblico all'atto della ritirata da Roma dei tedeschi. Comunque provvidi subito ad eliminare ogni ragione che potesse confermare la tesi che le Bande carabinieri fossero le preferite e che nascondessero scopi reconditi. Le dichiarazioni di Armellini rivestivano grande valore per chi aveva interesse a comprendere appieno le difficoltà che le varie anime del movimento resistenziale dovettero affrontare in quel delicato periodo. Non a caso, quell'intervista venne acquisita, tradotta e valutata dal Servizio di Informazioni Alleato, come si evince dai documenti della Commissione Alleata di Controllo presenti nel nostro Archivio Centrale dello Stato. Va infatti sottolineato che i partiti antifascisti che diedero vita al Comitato di Liberazione Nazionale nutrirono fin dall'inizio - con reciprocità di sentimenti - grande diffidenza per il Fronte Militare. Basti pensare che da Radio Milano Libertà (cioè da Radio Mosca) Togliatti ammoniva che «gerarchi e gregari (...) non hanno per niente capitolato e si preparano in modo più o meno nascosto alla riscossa»: i più pericolosi erano quelli che «si sono messi la maschera». Il Fronte Clandestino Militare (FCM), sorto a Roma dopo l'8 settembre 1943, era composto in larga misura da ufficiali e sottufficiali del Regio Esercito e dei Carabinieri. Questi patrioti, educati a un rigido spirito gerarchico e a una visione dello Stato come unico depositario della legittimità, tendevano a considerarsi l'"esercito sospeso", pronto a riprendere il proprio ruolo al momento opportuno. Il C.L.N., invece, era un organismo politico formato da partiti di orientamento molto diverso: comunisti, socialisti, democristiani, azionisti, liberali e demolaburisti. La sua *leadership* era primariamente politica e spesso incline a decisioni dettate dall'opportunità e dall'urgenza insurrezionale più che da una pianificazione militare tradizionale. Per questo motivo le relazioni furono complesse: pur condividendo l'obiettivo della liberazione, il Fronte Militare Clandestino manteneva un'impostazione "regolare" e diffidava dell'orientamento politico eversivo di alcune componenti del C.L.N., soprattutto comuniste. I vari gruppi militari infatti, così come quelli apolitici, rifiutavano di riconoscere l'autorità del C.L.N.. Molti ufficiali del F.C.M. temevano l'influenza comunista e guardavano con sospetto alle brigate Garibaldi o ad altre formazioni di sinistra, ritenendo che potessero anteporre obiettivi rivoluzionari all'interesse nazionale. Viceversa, diversi militanti del C.L.N. vedevano nei Carabinieri e negli

Il Fronte Clandestino Militare (FCM), sorto a Roma dopo l'8 settembre 1943, era composto in larga misura da ufficiali e sottufficiali del Regio Esercito e dei Carabinieri

ufficiali regolari i rappresentanti del vecchio regime, accusandoli di ambiguità politica e di lentezza nell'impegno armato.
Ciononostante, dopo la "svolta di Salerno" della primavera 1944 e la creazione di una vasta e solida rete di brigate Garibaldi da parte del P.C.I., vi furono convergenze politiche per la creazione di un Comando unico, conciliando la linea degli azionisti e perfino quella delle destre che speravano così di acquistare maggior peso da una valorizzazione di un Organo Militare Centrale che avrebbe conseguentemente comportato maggiore rilevanza al concorso di Ufficiali effettivi. Era infatti chiaro a tutte le varie componenti dell'arcipelago resistenziale la necessità di affrontare l'ultima fase della guerra (che dopo la liberazione di Roma appariva ormai prossima alla conclusione) con un comando militare unitario e autorevole, in grado di rappresentare l'intero Movimento dinanzi ai vincitori e al governo monarchico.
Fu così che, il 9 giugno 1944, si riuscì a costituire il *Comando generale per l'Italia occupata del Corpo volontari della libertà*.
Nove giorni dopo, nascerà il Governo Bonomi che avrà vita piuttosto breve, meno di 6 mesi, per poi evolvere nel Governo Bonomi II che avrà anch'esso durata sostanzialmente analoga. In questo clima di grande instabilità, tenuto conto che la fine della guerra era ormai solo una questione di tempo, si iniziava a prospettare la problematica connessa con la ricostruzione del Paese, sotto tutti i punti di vista. E dato che si sarebbe trattato di dare vita a una nuova concezione di Stato, non si poteva prescindere dal formale e sostanziale riconoscimento di chi aveva contribuito e stava ancora contribuendo, cooperando con gli Alleati, a liberare l'Italia dal nazifascismo. Il 19 luglio 1944, tramite l'edizione del giorno del *Corriere di Roma*, la Commissione Alleata di Controllo annunciò *pratiche misure per valorizzare l'opera di tutti coloro che hanno combattuto e combattono contro i nazi-fascisti*.

Il 9 giugno 1944, si riuscì a costituire il *Comando generale per l'Italia occupata del Corpo volontari della libertà*

Una questione non di poco conto, poiché, come affermerà il Comando generale per l'Italia occupata del C.V.L. nell'atto nr.38 datato 16 agosto 1944, i *Patrioti saranno considerati come civili aventi maggiori diritti… Un considerevole numero di essi verrà incluso in ogni Comitato di Governo locale di nuova formazione. Verranno anche date disposizioni perché i Patrioti abbiano lavoro*.
Il documento del Comando Generale del C.V.L. riporta il testo che verrà riprodotto nell'*Alexander Patriots Certificate*, più noto come Brevetto Alexander, che testimonierà *la riconoscenza degli Alleati nei loro confronti*.
Il formale e sostanziale riconoscimento dei Patrioti/Partigiani, paradossalmente, andrà ad acuire le spaccature all'interno del movimento resistenziale. Va evidenziato che già nell'agosto 1944, serpeggiava una profonda divisione nella Resistenza. Basti pensare all'esperienza romana del *Comando Superiore Partigiano*, capeggiato da Carlo Andreoni, che nell'agosto 1943, fu prima Vicesegretario del Partito socialista italiano di unità proletaria -Psiup, (nato dalla fusione tra Psi, Mup e formazioni minori, con Segretario Pietro Nenni), incarico condiviso con Sandro Pertini.
Poi, a fine novembre, a seguito della sostanziale rottura con i vertici Psiup, si impegnò per la costituzione di un soggetto militare se non ostile al C.L.N., comunque in grado di raccogliere tutte le forze che si ponessero in



38

OGGETTO: *Riconoscimento alleato del contributo dei Partigiani alla lotta liberatrice.*

A tutti i Comandi Regionali
A tutte le formazioni

Vi comunichiamo, affinchè le portiate a conoscenza di tutti i Volontari della Libertà, le prime notizie che ci sono pervenute circa il riconoscimento da parte degli Alleati del contributo prestato dai Patrioti italiani alla lotta liberatrice e circa le misure da essi prese a questo proposito.

Il *Corriere di Roma* del 22 luglio afferma che la Commissione Alleata di controllo ha annunciato misure onde riconoscere il contributo dato dai Patrioti italiani all'avanzata alleata. Queste misure hanno per scopo di far sì che i Patrioti possano inserirsi nuovamente nell'àmbito della vita borghese col minimo di difficoltà possibile nel passaggio dalla lotta eroica a quella che sarà la vita normale del paese. A tale uopo verrà creato presso la Commissione Alleata di controllo un Ufficio che avrà la responsabilità di assicurare continuità di aiuto ai Patrioti. Verranno diramate istruzioni speciali agli ufficiali dell'Amgot della Quinta e Ottava Armata perchè i Patrioti siano considerati come civili aventi maggiori diritti. Essi saranno distaccati secondo il loro contributo presso unità dell'Amgot. Speciali gruppi di ufficiali che possano dare consiglio e il loro contributo a quest'opera, saranno incaricati del compito concernente la identificazione e la sistemazione dei Partigiani. Un considerevole numero di essi verrà incluso in ogni Comitato di Governo locale di nuova formazione. Verranno anche date disposizioni perchè i Patrioti abbiano lavoro; verranno raccolte le armi dei Patrioti per rifornire gli altri che combattono oltre le linee. Verranno date disposizioni perchè i Patrioti abbiano i certificati concernenti la riconoscenza degli alleati nei loro confronti.

D'altra parte il senatore Thomas, membro della Commissione per gli Affari Militari degli Stati Uniti, descrivendo la cooperazione degli italiani coll'esercito alleato di liberazione ha reso omaggio al valore e all'energia dei Patrioti. Dopo aver rilevato la molto opportuna consegna di diplomi di riconoscimento dell'opera dei Patrioti italiani, il senatore ha detto che il popolo americano si unisce a tale omaggio al coraggio e allo spirito combattivo dei patrioti italiani, i quali senza posa distruggono le linee di comunicazione tedesche nell'Alta Italia, in molti casi hanno costretto i tedeschi a impegnare le loro riserve e non di rado li hanno volti in fuga. Varie centinaia di diplomi esaltanti l'attività dei Patrioti italiani sono già stati distribuiti nella regione di Siena, Livorno, ecc. Le consegne sono avvenute in seguito alla recente decisione degli Alleati di dare uno speciale riconoscimento all'opera dei Patrioti e di creare presso l'A.M.G. speciali unità per aiutare i Patrioti. I diplomi sono formulati così: « In nome dei governi dei popoli delle nazioni unite, vi ringraziamo per aver combattuto il nemico sui campi di battaglia, nelle file dei Patrioti che hanno preso le armi per il trionfo della libertà. Combattendo il nemico in battaglia, compiendo atti di sabotaggio e fornendo informazioni militari, i patrioti italiani col loro coraggio ed abnegazione hanno dato un grande contributo alla liberazione dell'Italia ed alla grande causa comune di tutti gli uomini liberi ». I diplomi sono firmati dal Gen. Alexander, Comandante in Capo degli Alleati in Italia, da funzionari dell'A.M.G. e da vari capi locali dei Patrioti.

16 agosto 1944.

IL COMANDO GENERALE

DOCUMENTO DEL 16 AGOSTO 1944 REDATTO DAL COMANDO GENERALE PER L'ITALIA OCCUPATA DEL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

modo critico dinanzi alla Monarchia, definite dallo stesso Andreoni come Congresso Democratico. Ne nasceva appunto il Comando superiore partigiano (C.s.p.), con a capo Andreoni stesso, che altresì fonderà e dirigerà "Il Partigiano", sostanzialmente l'organo di stampa del Csp.

La contrapposizione sarà talmente marcata che porterà alla creazione dell'Associazione Partigiani d'Italia (A.P.I.), che risulterà soccombente rispetto all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.), in quanto solo quest'ultima sarà poi riconosciuta quale *Unico organo di raccolta, rappresentanza e assistenza di tutti i volontari della libertà riconosciuto dal Comitato Centrale di liberazione Nazionale*, come riportato dalla stessa A.N.P.I. nel proprio carteggio ufficiale e come la normativa nazionale sancirà.

Tenuto conto degli importanti benefici conseguenti al riconoscimento dello status di Patriota, fin da subito iniziarono a profilarsi numerose criticità sia nella valutazione dei requisiti necessari, che a causa della proliferazione di diplomi contraffatti, come emerge dal carteggio Alleato e da quello della Presidenza del Consiglio, custodito nell'Archivio Centrale di Stato. L'Italia era un Paese letteralmente ridotto alla fame e il riconoscimento di quello status avrebbe consentito di migliorare notevolmente la propria condizione.

Diventò pertanto impellente disciplinare in maniera uniforme la questione. Un primo passo viene effettuato il 9 novembre 1944, con il D.L. Luogotenenziale, n. 319, con cui viene costituita, presso la P.C.M., una Commissione Nazionale per i Patrioti dell'Italia liberata, con il compito di *studiare, con criteri unitari, tutti i problemi*

riferentisi all'attività svolta dai patrioti nella lotta contro i tedeschi e contro il fascismo, e di promuovere i necessari provvedimenti. La Commissione era presieduta dal Presidente del Consiglio Bonomi, e i membri erano il Sottosegretario alla Guerra Mario Palermo, e quello alla Stampa e Informazione Giuseppe Spataro, Riccardo Bauer in rappresentanza del C.L.N. e il Generale Angelo Odone, già CSM del Fronte Militare. Il Tenente Colonnello Siro Bernabò, già Comandante del Raggruppamento Bande monte Soratte, sarà Segretario della Commissione nonché capo dell'Ufficio Patrioti.
Il provvedimento prevedeva la costituzione di un *Ufficio per i patrioti dell'Italia liberata*, la cui composizione doveva essere comunicata per l'approvazione agli Alleati. Dopo la liberazione di Roma, il governo Bonomi II era frutto di un compromesso: un governo "di unità antifascista" che doveva rappresentare tutti i partiti del C.L.N., ma agiva ancora sotto la tutela della Commissione Alleata di Controllo. Questa ambiguità - né pienamente sovrano, né davvero rappresentativo - lo rese debole fin dall'inizio. I partiti del Nord, che combattevano e amministravano territori liberati, si sentivano esclusi da un potere concentrato a Roma e controllato dagli Alleati. Socialisti e comunisti accusavano Bonomi di lentezza nella "epurazione" dei fascisti e nel riconoscere l'autorità dei C.L.N. regionali; i moderati lo accusavano invece di cedere alle sinistre. Il governo era formalmente di coalizione, ma in pratica era una continua trattativa tra sei partiti che non si fidavano l'uno dell'altro. Bonomi, pur antifascista, non toccò subito il


N. 67077 *

Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, RINGRAZIAMO _____

DI AVERE COMBATTUTO IL NEMICO SUI CAMPI DI BATTAGLIA, MILITANDO NEI RANGHI DEI PATRIOTI TRA QUEGLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE, COMPIENDO ATTI DI SABOTAGGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDIZIONE I PATRIOTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERAZIONE DELL'ITALIA E ALLA GRANDE CAUSA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

NELL'ITALIA RINATA I POSSESSORI DI QUESTO ATTESTATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTI CHE HANNO COMBATTUTO PER L'ONORE E LA LIBERTÀ.

Controfirmato da:

_____
Capo della Banda

_____
Ufficiale Alleato

H.R. Alexander
GENERALE
COMANDANTE IN CAPO
DELLE ARMATE ALLEATE IN ITALIA

L'ingiustificata diffidenza verso i Carabinieri era nota anche agli Alleati che invece avevano una straordinaria considerazione dell'Arma

problema della monarchia. La permanenza del Luogotenente del Regno Umberto di Savoia irritava le sinistre e parte della Resistenza, che chiedevano la fine della monarchia e un'Assemblea Costituente. In questo senso va interpretata la totale mancanza, come si noterà- nonostante quanto ammesso dal Gen. Armellini, ovvero che il Colonnello Montezemolo confidasse principalmente sul Fronte Clandestino dei Carabinieri - di appartenenti all'Arma dei Carabinieri nella Commissione e/o nell'Ufficio Patrioti, poiché ritenuta evidentemente troppo legata ai Savoia.

Non si dimentichi, infatti che il precedente 20 luglio 1944, era anche stato nominato Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri non un ufficiale dei carabinieri, così come era accaduto per Hazon e Cerica, bensì il generale dell'esercito Taddeo Orlando, Ministro della Guerra uscente, nonostante il contributo fornito dall'Arma alla caduta del regime e alla lotta al nazifascismo sin dalla proclamazione dell'Armistizio, e sebbene le norme consentissero appunto la nomina di un generale dei carabinieri. Anche la mancata nomina del Vice Comandante generale dei Carabinieri fino al 25 febbraio 1945, non può che essere interpretata come *diffidenza nei confronti dei carabinieri per motivi politici*, come confermato dal carteggio Alleato, che riporta dichiarazioni rese dall'allora Ministro dell'Italia occupata, il comunista Mauro Scocimarro.

Significativo in questo senso l'atto nr. 132 del Comando Generale Corpo Volontari della Libertà che ammonisce *il personale proveniente dai carabinieri attualmente in servizio presso le formazioni* [partigiane] *a diffidare di alcuni elementi, operanti all'infuori del quadro del C.L.N.* che tentino di indurli ad aderire a una *"presunta organizzazione centrale dei carabinieri"*, i cui promotori vanno considerati alla stregua di *agenti del nemico o quanto meno elementi di disordine*.

L'ingiustificata diffidenza verso i Carabinieri era nota anche agli Alleati che invece avevano una straordinaria considerazione dell'Arma. Particolarmente interessante, a tal proposito, appare un documento dell'*Allied Commission Patriot Branch* (di cui si riporta uno stralcio) nel quale testualmente si afferma che la Brigata "V" dal nome del Comandante, Tenente Colonnello E.I. Vittorio Sorani, quella cui appartenevano i martiri di Fiesole e moltissimi carabinieri della Scuola Centrale di Firenze, *…rese inestimabili servizi nella lotta contro i tedeschi e fu l'unica a obbedire agli ordini del generale Alexander di disarmo e scioglimento. Ma, poiché la maggior parte dei suoi membri erano ex ufficiali e graduati dei carabinieri, tutti di tendenze monarchiche e quindi non legati*



ARMY NEWS

Issued Free to all Services in the Northern Territory

WHAT CAUSES ACCIDENTS

Right of way violations contribute to a high percentage of accidents. You can't argue about right of way without having a wreck. The only safe rule is "the other fellow has the right of way." You must practice simple courtesy on the road to avoid accidents. Drivers who fail to give a clear hand signal cause many accidents. Signal your intentions at least 25 yards before starting the execution of them.

IF YOU WANT TO WEAR WINGS, EARN THEM IN THE RIGHT WAY — IN THE AIR FORCE.

VOL.—3. No. 313. DARWIN, MONDAY, JULY 24, 1944. 'Phone: Darwin 73.

RED ARMY DRIVE ACROSS POLAND

Mitchell Bombers Sink Freighter and Damage Other Shipping

Soviet Troops Now 16 Miles Beyond River Bug; Fighting in Pskov

MOSCOW, Sunday.—Continuing their westward sweep on the central front, troops of the First White Russian Army yesterday captured Chelm, which is on the main line to Latvia and Warsaw. This is the first town to be captured by the Red Army west of the demarcation line agreed on by Germany and Russia in 1939, thus Soviet forces are now 16 miles beyond the River Bug. Following their capture of

Alexander Recognises Italian Patriots

NAPLES, Sunday.— General Alexander is awarding certificates to members of the Italian underground movement who are assisting the Allies against the Germans.

He made the first of these presentations in the battered city of Leghorn, which was taken by the US Fifth Army early last week.

He told the partisans there that their work would not cease with the capture of Italian towns by Allied armies, but that they would be expected to assist in rehabilitation activities.

Before the fall of Leghorn, a number of patriots had prepared maps of the Nazis' minefields in the area, and were able to guide the Americans safely into the area.

Throughout Italy, guerrilla bands are increasing in size, and include farmers, clerks, sailors and doctors. Their most valuable work has been in saving bridges from being blown up.

SEABEES CITED FOR OUTSTANDING SERVICE

JAPS COUNTER-A

AUXILIARY FIREMEN SAVE BURNING SHIP

MALTA AIR HERO RESIGNS FROM RAF

British Recaptur

TRUMAN RECEIVED A

FRONTESPIZIO DEL QUOTIDIANO AMERICANO ARMY NEWS

a nessuno dei sei partiti del C.L.N. e del Governo, potete stare certi che nessuna agenzia di collocamento o comitato di assistenza sociale si occuperà delle loro esigenze, e non avranno diritto a una propria organizzazione….

La conflittualità e la conseguente precarietà dei Governi Bonomi emergono chiaramente da un appunto alleato *Top Secret*, datato 19 dicembre 1944, nel quale viene evidenziata la deriva ideologica che stava prendendo la questione delle bande di patrioti. Lo stesso Bonomi ammoniva infatti il Capo della Commissione Alleata che qualora l'istituendo Commissariato per i Patrioti fosse stato messo alle dipendenze del *Ministero dell'Italia occupata* (istituito con D.L.L. n. 395 del 12 dicembre 1944 per coordinare i rapporti con il CLNAI e il CVL, oltre che per fornire assistenza alla popolazione del Nord Italia), *con Scocimarro come ministro, il controllo dei patrioti sarebbe virtualmente passato nelle mani dei Comunisti*. Nel documento si afferma inoltre che *sebbene sia difficile per il Primo Ministro prendere una posizione definitiva sulla questione, considerando l'attuale formazione del Gabinetto e l'equilibrio di potere dei vari partiti, sarebbe apprezzato se il Capo della Commissione Alleata di Controllo potesse ritenere opportuno far valere la sua influenza per trovare una soluzione che garantisca l'esistenza di un'organizzazione il più possibile indipendente dall'influenza del partito per occuparsi di tutte le questioni patriottiche e con fondi indipendenti per fornire assistenza, denaro per la smobilitazione, pensioni alle famiglie dei patrioti defunti, ecc.*

Anche dal semplice punto di vista lessicale - *patrioti* in luogo di *partigiani* - gli alleati tentarono di arginare il fenomeno, cercando di mantenere quanto più lontana l'influenza dei partiti dalla questione. *La parola "Patriota" è stata scelta dal generale Alexander, che l'ha utilizzata per il suo Certificato ai Patrioti per mantenere il nome distinto per i gruppi di resistenza in Italia rispetto a quelli nei Balcani ecc.*.

Nella delicata materia del riconoscimento dei patrioti iniziarono a manifestarsi forti spinte autonomiste da parte dei partiti di governo

Il Governo italiano, a causa delle grandi tensioni al proprio interno cominciò ad assumere una posizione sempre meno aderente alla visione alleata, e iniziò ad affermarsi la volontà di disciplinare in maniera autonoma la delicatissima materia del riconoscimento dello status di patriota, suscitando perfino l'irritazione del generale Alexander. Con l'Italia ancora divisa dalla Linea Gotica, il governo, di fatto, esercitava poteri solo al Sud e nel Lazio. Le zone liberate del Nord, rette dai C.L.N. regionali e dai comandi partigiani, non riconoscevano pienamente l'autorità di Roma. Si arrivò pertanto ai protocolli di Roma con il riconoscimento formale del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.) per quanto riguardava i territori ancora occupati, e alla nascita di un secondo gabinetto Bonomi. Si basava su di un compromesso da parte degli Alleati (i quali preoccupati di mantenere il controllo politico sulla Resistenza,

volevano inquadrare le formazioni partigiane entro la loro catena di comando) e il CLNAI, che aveva bisogno di ottenere armi, aiuti e riconoscimento.
Nella delicata materia del riconoscimento dei patrioti iniziarono a manifestarsi forti spinte autonomiste da parte dei partiti di governo che chiesero perfino di modificare il testo del *Certificato al Patriota* di Alexander.
Il primo formale passo verso la piena autonomia dagli Alleati viene compiuto con il D.L.L. 5 aprile 1945, n. 158 *Assistenza ai patrioti dell'Italia liberata*, che sopprime la *Commissione nazionale e l'Ufficio per i patrioti dell'Italia liberata*, istituiti con il sopracitato D.L.L. 9 novembre 1944, n. 319, e istituisce una Commissione, presieduta da un rappresentante dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (A.N.P.I.) e composta di dieci membri di cui due ufficiali delle Forze armate, sei designati dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia (A.N.P.I.), un rappresentante dell'Associazione nazionale dei combattenti e un rappresentante dell'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra.
Lo stesso giorno, con il D.L.L. nr. 224, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (il cui statuto era stato approvato da Bonomi il 21 ottobre 1944), viene eretta a Ente Morale.
La definitiva autonomia dalle posizioni alleate si avrà a guerra conclusa, con il governo di Ferruccio Parri, già capo del Partito d'Azione e vicecomandante del Comando generale dei volontari per la Libertà, che promuoverà la promulgazione del D.L.L. 21 agosto 1945 nr. 518, *Disposizioni concernenti il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa*. Come si noterà, la terminologia che era stata proposta *illo tempore* dalla *Commissione nazionale e l'Ufficio per i patrioti dell'Italia liberata* alla Commissione Alleata di Controllo venne completamente modificata, con l'istituzione di quattro differenti qualifiche: *partigiano combattente; caduto per la lotta di liberazione; mutilato o invalido per la lotta di liberazione; patriota,* cioè coloro che, non rientrando nelle categorie di cui ai precedenti articoli, hanno tuttavia collaborato o contribuito attivamente alla lotta di liberazione, sia militando nelle formazioni partigiane per un periodo minore di quello previsto, sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane.

L'attribuzione di una qualifica non si limitava a un riconoscimento esclusivamente di natura morale ma comportò notevoli effetti materiali, come emerge dalla copiosa produzione normativa relativa al delicatissimo ambito

L'attribuzione di una qualifica non si limitava a un riconoscimento esclusivamente di natura morale ma comportò notevoli effetti materiali, come emerge dalla copiosa produzione normativa relativa al delicatissimo ambito.
Subito dopo l'emanazione del già citato D.L.L. 21 agosto 1945, nr. 518, vera e propria *Grundnorm* della materia,



11-8-1945 GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA . N. 109 1329

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare come legge dello Stato.

Dato a Roma, addì 21 agosto 1945

UMBERTO DI SAVOIA

PARRI — BONOMI — RUINI — SCOCCIMARRO — RUINI

Visto, il Guardasigilli: TOGLIATTI
Registrato alla Corte dei conti, addì 8 settembre 1945
Atti del Governo, registro n. 8, foglio n. 31. — VISENTINI

DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE 21 agosto 1945, n. 518.

Disposizioni concernenti il riconoscimento delle qualifiche ai partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa.

UMBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE DI PIEMONTE
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Visto il decreto legislativo Luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 158, per l'assistenza ai patrioti dell'Italia liberata;

Visto il decreto Luogotenenziale 21 giugno 1945, n. 380, che istituisce il Ministero dell'assistenza post-bellica;

Visto l'art. 4 del decreto-legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151;

Visto il decreto legislativo Luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 58;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Primo Ministro Segretario di Stato, di concerto con i Ministri per la grazia e giustizia, per il tesoro, per la guerra, per la marina, per l'aeronautica e per l'assistenza post-bellica;

Abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

Per il riconoscimento delle qualifiche spettanti ai partigiani sono istituite Commissioni locali, ripartite territorialmente come dalla tabella allegata al presente decreto. Esse sono nominate dal Presidente del Consiglio dei Ministri su designazione:

1) del Ministero dell'assistenza post-bellica: il presidente;

2) del Ministero della guerra, due membri, ufficiali delle Forze armate, aventi i requisiti per la qualifica di partigiano;

3) dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.):

a) per ogni Commissione a nord della linea Gotica, due membri per ogni formazione differenziata inquadrata nell'attività del C.V.L. ed esistente prima del 25 aprile 1945 nel territorio sottoposto alla giurisdizione della Commissione stessa;

b) per ogni Commissione a sud della linea Gotica, due membri per ogni formazione differenziata inquadrata nell'attività del C.L.N. e due membri per le formazioni indipendenti dal C.L.N.;

c) per la Commissione della Campania, due membri per ogni partito aderente al C.L.N.

Art. 2.

Per coloro che, essendo cittadini italiani, abbiano fatto parte di movimenti partigiani di altri Stati, è istituita una consulta Commissione, avente sede in Roma. I rappresentanti designati dall'A.N.P.I. saranno in numero di sei.

Art. 3.

Il Ministero dell'assistenza post-bellica è incaricato di curare lo svolgimento dei lavori delle Commissioni di cui agli articoli precedenti.

Art. 4.

Contro le decisioni delle Commissioni di cui agli articoli precedenti è ammesso ricorso ad una Commissione di secondo grado con sede in Roma. Essa è nominata dal Presidente del Consiglio dei Ministri ed è composta di un presidente scelto tra i partigiani e di sei membri dei quali tre designati dai tre Ministri delle Forze armate e tre in rappresentanza dei partigiani.

Art. 5.

Le proposte di ricompensa al valore per i partigiani sono esaminate dalle Commissioni di cui agli articoli 1 e 2, le quali, se ritengano di dovervi accogliere, le trasmettono alla Commissione di cui all'art. 4 che decide inappellabilmente.

Art. 6.

Ogni Commissione provvede alla nomina nel proprio seno di un segretario.

Per la raccolta degli elementi necessari al loro lavoro, gli uffici di segreteria delle Commissioni si varranno delle notizie trasmesse dai rappresentanti militari italiani regionali e provinciali (I.M.P.R.), dagli Uffici stralcio dei comuni regionali e di zona del C.V.L., dall'A.N.P.I., dai Ministeri dell'assistenza post-bellica e della guerra, nonché di tutte le informazioni che potranno altrimenti raccogliere.

Art. 7.

E' riconosciuta la qualifica di partigiano combattente:

1) ai decorati al valore per attività partigiana;

2) a coloro che sono stati feriti dal nemico in combattimento o feriti in dipendenza della loro attività partigiana;

3 - a) a coloro che a nord della linea Gotica, hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata partigiana o gappista regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendenti dal C.V.L. e che abbiano partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio;

b) a coloro che a sud della linea Gotica hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata partigiana o gappista regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendenti dal C.L.N. e che abbiano partecipato a tre azioni di guerra o di sabotaggio;

1330 11-8-1945 - GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA - N. 109

c) agli appartenenti alle formazioni S.A.P. che, a nord della linea Gotica, abbiano un periodo minimo di appartenenza di sei mesi e possano dimostrare di aver partecipato almeno a tre azioni di guerra o di sabotaggio;

d) agli appartenenti, a sud della linea Gotica, alle formazioni armate cittadine riconosciute dal C.L.N. che abbiano un periodo minimo di appartenenza di tre mesi e possano dimostrare di aver partecipato almeno a tre azioni di guerra o di sabotaggio;

e) a coloro che, a sud della linea Gotica, per non avendo fatto parte di formazioni inquadrate dal C.L.N., hanno militato per un periodo di tre mesi in formazioni partigiane a squadre cittadine indipendenti e che possano documentare di aver partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio;

5 - a) coloro che hanno fatto parte, a nord della linea Gotica, per un periodo di sei mesi di un comando o di un servizio di comando (informazioni, sabotaggi, intendenza, ecc.) inquadrati nell'attività del C.V.L.;

b) a coloro che hanno fatto parte, a sud della linea Gotica, per un periodo di tre mesi di un comando o di un servizio di comando (informazioni, sabotaggi, intendenza, ecc.) inquadrati nell'attività del C.L.N.;

c) a coloro che, a sud della linea Gotica, per non avendo fatto parte di formazioni inquadrate nel C.L.N., possono documentare di avere appartenuto per un periodo di tre mesi ad un comando o ad un servizio di comando (informazioni, sabotaggi, intendenza, ecc.) di formazioni partigiane o squadre cittadine indipendenti;

6) a coloro che sono rimasti in carcere, al confino ed in campo di concentramento per oltre tre mesi in seguito a cattura da parte di nazi-fascisti per attività partigiana;

7) a coloro che, a nord e a sud della linea Gotica hanno svolto attività ed azioni di particolare importanza a giudizio delle Commissioni.

Art. 8.

E' riconosciuta la qualifica di caduto per la lotta di liberazione:

1) ai caduti in azioni partigiane, o per ferite contratte in azioni partigiane, o per malattia contratta in servizio partigiano;

2) agli assassinati dai nazi-fascisti perchè perseguitati politici, o quali ostaggi, o per rappresaglia;

3) ai prigionieri politici morti per i maltrattamenti subiti in carcere od in campo di concentramento.

Art. 9.

E' riconosciuta la qualifica di mutilato e invalido per la lotta di liberazione a tutti coloro che, nei casi di cui all'articolo precedente, abbiano riportato mutilazioni od invalidità.

Art. 10.

E' riconosciuta la qualifica di patriota a tutti coloro che, non rientrando nelle categorie di cui ai precedenti articoli, hanno attivamente collaborato e contribuito attivamente alla lotta di liberazione, sia militando nelle formazioni partigiane per un periodo minore di quello previsto, sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane.

Art. 11.

Per coloro che, essendo cittadini italiani, abbiano fatto parte di movimenti partigiani di altri paesi europei, la Commissione competente potrà derogare ai requisiti di tempo previsti negli articoli precedenti.

Le qualifiche non sono concesse a chi, per avendo i requisiti di partigiano o di patriota, ne è divenuto indegno per la sua condotta morale.

Art. 12.

Le domande per il riconoscimento delle qualifiche di cui agli articoli precedenti e le proposte di ricompense al valore debbono essere presentate, a pena di decadenza, alle Commissioni competenti entro il termine di sei mesi dall'entrata in vigore del presente decreto.

Per coloro che si trovano all'estero, il termine decorre dal giorno del ritorno in Patria.

Art. 13.

Le Commissioni locali pubblicheranno, con le modalità che saranno stabilite dal Ministero dell'assistenza post-bellica gli elenchi di coloro ai quali saranno riconosciute le qualifiche di cui agli articoli 7, 8, 9, 10. Tali qualifiche diverranno definitive solo nei riguardi di coloro per i quali non sarà proposto alcun reclamo entro un mese dalla pubblicazione.

Art. 14.

Chiunque, avendo avuto un incarico di comando in formazioni partigiane, attesta falsamente in certificati, consulti od altri documenti che taluno ha preso parte alla lotta di liberazione, è punito ai sensi dell'art. 489 del Codice penale, ma la pena è aumentata.

Chiunque, fuori del caso precedente, attesta comunque falsamente che taluno ha preso parte alla lotta di liberazione, al fine di fargli riconoscere una delle qualifiche di cui agli articoli 7, 8, 9, 10, è punito ai sensi dell'art. 488 del Codice penale, ma la pena è aumentata.

Chiunque, senza aver concorso nella falsità, fa uso di documenti attestanti falsamente che egli ha preso parte alla lotta di liberazione è punito ai sensi dell'art. 489 del Codice penale, ma la pena è aumentata.

La pena è ulteriormente aumentata se i fatti di cui al comma precedente sono commessi a fine di lucro.

Il colpevole incorre perde la qualifica di partigiano o di patriota.

Art. 15.

Le designazioni di cui agli articoli 1 e 2 dovranno avvenire entro 15 giorni dall'entrata in vigore del presente decreto. In mancanza, il Presidente del Consiglio dei Ministri provvederà d'ufficio alla nomina su designazione del Ministero dell'assistenza post-bellica.

Art. 16.

Il decreto legislativo Luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 158, è abrogato.

Art. 17.

Il presente decreto entra in vigore nel giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Nei territori non ancora ritornati all'Amministrazione italiana, il decreto stesso entrerà in vigore dalla data di tale ritorno o da quella in cui esso diverga esecutivo con ordinanza del Governo Militare Alleato.

D.L.L. 21 AGOSTO 1945 NR. 518, *DISPOSIZIONI CONCERNENTI IL RICONOSCIMENTO DELLE QUALIFICHE DEI PARTIGIANI E L'ESAME DELLE PROPOSTE DI RICOMPENSA*

si susseguiranno i seguenti provvedimenti: D.L.L. 21 agosto 1945, n. 601, *Reclutamento straordinario in soprannumero di sottufficiali e guardie di pubblica sicurezza riservato ai combattenti della guerra di liberazione*, che prevedeva canali preferenziali di reclutamento nella Pubblica Sicurezza per combattenti della guerra di liberazione; D.Lgs. del Capo Provvisorio dello Stato 6 settembre 1946, n. 93, *Equiparazione, a tutti gli effetti, dei partigiani combattenti ai militari volontari che hanno operato con le unità regolari delle Forze armate nella guerra di liberazione*; D.Lgs.C.P.S. 6 settembre 1946, n. 94, *Concessione ai partigiani combattenti, di promozioni ed avanzamenti per merito di guerra e di trasferimenti per merito di guerra nella categoria degli ufficiali in servizio permanente effettivo e dei sottufficiali in carriera continuativa*; D.Lgs.C.P.S. 16 settembre 1946, n. 372, *Estensione ai partigiani combattenti ed alle vittime delle forze nazi-fasciste delle disposizioni vigenti in materia di pensioni di guerra.* Per poter beneficiare di quanto previsto dalla normativa di settore, come recita l'art. 8 del citato D.Lgs. C.P.S., 6 settembre 1946, n. 93 ad esempio, era necessario *esibire l'attestato rilasciato dalla competente Commissione*



GENERALE FILIPPO CARUSO.
COMANDANTE DEL FRONTE CLANDESTINO
DI RESISTENZA DEI CARABINIERI DI ROMA
(VEDI NOTIZIARIO STORICO N. 5 ANNO II, PAG. 58)

A seguito del ricorso di Caruso verranno riconosciuti, complessivamente, 412 partigiani combattenti e 529 patrioti, tutti appartenenti alla Banda "Caruso"

ai sensi del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, e dal quale risulti la qualifica di partigiano combattente con la indicazione della qualifica partigiana che sia stata eventualmente riconosciuta e del corrispondente grado militare.

Di quei circa cinquemila e settecento uomini, come racconta lo stesso Caruso, tra i quali *150 caduti, 50 feriti, 138 arrestati,* (senza considerare gli oltre duemila deportati), la competente Commissione regionale di Roma, con provvedimento del 12 novembre 1946, con il quale *ha riconosciuto le Bande carabinieri «Generale Caruso»* classificò però, *tra gli organizzati in dette bande solo n. 310 partigiani combattenti e n. 265 patrioti…davvero sorprendente: appena il 5 % circa dei componenti ha ottenuto la qualifica di partigiano combattente. E, quel che è peggio, tale riconoscimento è venuto meno, nella maggior parte dei casi, proprio in favore di oscuri gregari che spesso avevano coraggiosamente rischiato la vita per dare il loro valido contributo al compimento di azioni di particolare importanza, e che non erano stati specificamente citati solo perché avevano agito collettivamente ed era perciò difficile poter frazionare e delimitare l'attività di ognuno di essi.*

Per questo motivo, Caruso inoltrerà ricorso alla Commissione di 2°grado per il riconoscimento delle qualifiche. Il gravame viene riportato per intero nel suo già citato libro *L'Arma dei Carabinieri in Roma durante l'occupazione Tedesca.* Tra i motivi di doglianza, il generale afferma che *è notorio invero che in sede di discussioni, prima dell'emanazione del D.L.L. 21 agosto 1945, nr. 518, le Autorità Militari richiesero che il riconoscimento degli appartenenti alle bande strettamente militari fosse lasciato alla loro competenza, e* ***furono appunto ragioni politiche*** *a far sì che invece il riconoscimento di tutte le bande, senza distinzione alcuna, fosse devoluto alla competenza di apposite commissioni.* A seguito del ricorso di Caruso, come emerge dal database presente nel sito https://partigianiditalia.cultura.gov.it, verranno riconosciuti, complessivamente, 412 partigiani combattenti e 529 patrioti, tutti appartenenti alla Banda "Caruso". Sulla "deriva politica" che prese la delicata questione appare illuminante il *report confidential* del Tenente Colonnello R.W. Whineray, *Provincial Commissioner* dell'A.M.G. a Modena, il quale, il 15 giugno 1945 riferisce testualmente al proprio *Regional Commissioner: Non posso credere che Roma non abbia la minima idea di ciò che sta accadendo quassù. Anche se credo che la storia possa dimostrare che la creazione di partigiani sia stata un grave errore politico, non c'è dubbio che la loro perpetuazione sarà una tragedia. Detesto profondamente la politica e scrivo questa lettera senza pregiudizi politici,* ***ma dopo 5 anni di guerra per la libertà detesto vederla così gravemente abusata****. Mi sembra ovvio che non ci si possa aspettare che un paese, che non conosce la libertà da oltre 20 anni, impari le regole elementari del gioco dall'oggi al domani, e apparentemente siamo impotenti a fare qualcosa al riguardo, o forse non ne conosco il modo, questa è l'ipotesi più probabile.*

Le considerazioni espresse, verranno totalmente condivise dal *Regional Commissioner* dell'Emilia, che con un appunto SECRET informerà l'*Headquarters Allied Commission.*

Massimiliano Sole

I COMANDANTI GENERALI DELLA RICOSTRUZIONE

parte prima



di **CARMELO BURGIO**

Non è storia recente che il Comandante Generale dei Carabinieri sia stato tratto dall'Arma. In passato si sono alternati, come descritto in più articoli su questo Notiziario, generali dell'Armata Sarda, un ammiraglio, e persino ufficiali già congedatisi e datisi allo studio o alla politica. Abbiamo però anche trovato al vertice dell'allora Corpo dei Carabinieri Reali personaggi come Giovanni Maria Cavasanti, Luigi Maria Richieri di Montichieri, Michele Taffini d'Acceglio e Fabrizio Lazari (vedi Notiziario Storico n. 3 Anno IX, pag. 28), ammessi nel Corpo col grado di luogotenente nei primissimi anni di vita dell'Istituzione, dopo un passato con o contro Napoleone, o Antonio Massidda, transitato dalla cavalleria nel grado di Colonnello e assurto in seguito a capo del *Comitato del Corpo dei Carabinieri Reali*, organo collegiale posto al vertice dell'istituzione. Fra l'altro nel corso della 2^ Guerra Mondiale ebbero il prestigioso incarico i generali Azolino Hazon (morto a Roma durante il bombardamento del quartiere di San Lorenzo, vedi Notiziario Storico n. 6 Anno I, pag. 26), Angelo Cerica e Sergio Pièche.

Tutti e tre, dopo aver frequentato l'Accademia Militare – erano transitati presto nell'Arma, trascorrendovi tutta la carriera.

Basta questo per tacitare chi – per minor conoscenza dei fatti – postula l'incongruenza che l'Arma sia retta da chi vi ha comandato tenenze e compagnie.

Fra le fasi finali dell'ultimo conflitto mondiale e il 2004, quando fu finalmente ritenuto opportuno che al vertice dell'Arma fosse collocato un generale proveniente dalle sue fila, l'incarico fu appannaggio di ufficiali provenienti dall'Esercito. I primi quattro comandanti generali con tale provenienza sono legati da un filo comune: prestarono tutti servizio, da ufficiale generale, nel teatro operativo principale italiano del 2° conflitto, l'Africa Settentrionale. Inoltre – altra coincidenza – nello stesso territorio avevano mosso i primi passi da subalterni durante il conflitto italo turco del 1911-1912, insieme – ultima curiosità – al tenente Azolino Hazon, alpino del 6° reggimento. Ulteriore elemento che accomuna i quattro personaggi che esaminerò è la loro mancata partecipazione alla Guerra Civile Spagnola, che vide la presenza di elementi sicuramente più compromessi col regime fascista. E non può escludersi che tale aspetto abbia giocato il suo ruolo.



GIOVANNI MARIA CAVASANTI



LUIGI MARIA RICHIERI DI MONTICHIERI



MICHELE TAFFINI D'ACCEGLIO



FABRIZIO LAZARI

Taddeo Orlando, dalla Nunziatella allo Stato Maggiore

Il primo della serie, Taddeo Orlando, era nato a Gaeta il 23 giugno 1885, e aveva frequentato quello che allora si chiamava Collegio Militare "Nunziatella", a Napoli, e la Regia Accademia Militare di Artiglieria e Genio di Torino. Al tempo a Modena venivano formati cavalieri e fanti, e una celebre frase scherzosa del tempo definiva i torinesi *"i brutti che studiano"*, affibbiando ai secondi l'appellativo di *"belli che non studiano"*.

Sottotenente nel 1906, prese parte alla guerra italoturca (1911-1912). Questa fu voluta dal governo Giolitti, nel clima di espansione coloniale che aveva visto l'Italia giungere in ritardo in quello che ancora veniva definito "Continente Nero". La recente unificazione, e il disastro di Adua nel 1896, che aveva interrotto l'espansione verso l'Etiopia, avevano fatto sì che l'Africa fosse ormai occupata dalle principali potenze europee, ma anche Belgio e Portogallo disponevano di colonie e approdi importanti. Un posto in Africa era ritenuto vitale per le risorse che quel territorio prometteva, ma anche per disporre di scali marittimi per poter commerciare con l'India e la Cina. Inoltre l'Italia aveva la necessità di convogliare la propria emigrazione, che era orientata oltre Atlantico. La spinta francese a occupare la riva sud del Mediterraneo, e l'affronto – come venne fatto passare – di invadere la Tunisia che inizialmente era stata promessa all'Italia e già ospitava una forte colonia di emigrati dalla vicina Penisola, convinsero lo statista di Dronero a dare il via all'avventura, in cui non volle risparmiare forze, proprio per evitare un disastro analogo a quello di Crispi nel 1896. L'Italia si unì così alle altre potenze che stavano progressivamente smantellando il "Grande Malato", l'Impero Ottomano.

Non fu guerra semplice: se gli sbarchi iniziali riuscirono, immediatamente dopo i turchi furono in grado di scatenare la rivolta delle popolazioni locali, facendo leva su motivazioni religiose, e facendo temere che gl'infedeli cristiani stessero tentando una nuova crociata. Presto le nostre truppe si trovarono praticamente isolate nelle città portuali, talvolta assediate, incapaci di contrastare un nemico mobile, parco nei consumi, ed estremamente determinato. Orlando meritò una medaglia di bronzo al valor militare per il valoroso contegno sotto il fuoco, in veste di comandante di sezione di una batteria da campagna, a Henni-bu-Meliana, il 26 ottobre 1911 (Boll. Uff. Min. Guerra, 1913 p. 374). Questa battaglia ebbe luogo tre giorni dopo i combattimenti di Sciara-Sciat, prospiciente a Tripoli, in cui le truppe italiane subirono 378 morti e 125 feriti, in gran parte dell'11° reggimento Bersaglieri. Il singolare rapporto fra morti e feriti, decisamente contro corrente, fu dovuto al massacro dopo torture di quasi tutti i 290 prigionieri catturati dall'avversario. A Henni-bu-Meliana, sempre nell'area tripolina, i turco-arabi ritentarono la sorpresa, ma dopo duri combattimenti furono respinti. Nell'occasione fu l'artiglieria, col suo fuoco preciso, a fornire determinante contributo al successo difensivo.

Orlando frequentò quindi la Scuola di Guerra, allora a Torino, dal 1912 al 1914; era lo scoglio che trasformava la carriera degli ufficiali, dividendoli fra chi a volte non superava neppure il grado di capitano, e chi poteva assurgere alle massime cariche. Durante la Grande Guerra, dopo un breve periodo in un reparto d'artiglieria d'armata, svolse soprattutto servizio presso alti comandi. Meritò peraltro un argento per aver continuato a operare nel proprio incarico ancorché con una gamba fratturata, e un altro bronzo al valor militare quando il 3 novembre,

Orlando frequentò la Scuola di Guerra, allora a Torino, dal 1912 al 1914. Era lo scoglio che trasformava la carriera degli ufficiali, dividendoli fra chi a volte non superava neppure il grado di capitano, e chi poteva assurgere alle massime cariche

vigilia dell'armistizio, fu inviato a Trento con pochi uomini per procedere al disarmo di ingenti aliquote di soldati austro-ungarici, che avrebbero pur sempre potuto reagire e non osservare le disposizioni ricevute (Boll. Uff. Min. Guerra, 1919 p. 6995, 1920 p. 4297), alla luce della confusione totale in cui oramai versava l'esercito imperial-regio.

Appartenendo al Corpo di Stato Maggiore, fino al 1936 rimase in Italia, da cui raggiunse – col grado di colonnello conseguito nel 1930, la Tripolitania, in qualità di comandante l'artiglieria dislocata in colonia. Promosso generale di brigata, il 1º luglio 1937 passò al Ministero dell'Africa Italiana e a settembre assunse il comando dell'artiglieria del XX Corpo d'armata in Libia. Seguirono gl'incarichi di capo di Stato Maggiore della 3ª Armata, sottocapo di Stato Maggiore dello Stato maggiore del Regio Esercito e infine, generale di divisione, dal 1º aprile 1939 divenne comandante la 21ª Divisione fanteria "Granatieri di Sardegna".

Nel corso della 2^ guerra mondiale partecipò all'invasione della Jugoslavia, iniziata il 6 aprile 1941, quando un colpo di stato fece comprendere all'Asse che quello stato avrebbe potuto allinearsi con la Gran Bretagna.

Del resto, dopo la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico, doveva la propria costituzione proprio alla volontà politica franco-britannica, volta a creare un forte avversario ad est del Regno d'Italia, che aveva manifestato mire espansionistiche verso i Balcani, sfociate anche nella crisi di Fiume (vedi Notiziario Storico n. 6 Anno IV, pag. 4).

In seguito, sempre alla testa della "Granatieri di Sardegna", dall'8 maggio raggiunse la Slovenia e guidò le operazioni contro la guerriglia partigiana nel settore Lubiana-Kocevje, per rimpatriare nel novembre 1942, a seguito di promozione per merito di guerra e assumere il comando XXXI Corpo d'Armata a Catanzaro.

Quando il Generale Giovanni Messe assunse in Tunisia il comando della 1^ Armata – già Armata Corazzata



TADDEO ORLANDO

Italo-Tedesca di Rommel – decise per la sostituzione dei titolari dei dipendenti XX e XXI Corpo d'Armata, i generali Gervasio Bitossi e Enea Navarini, graditi a Rommel, soprattutto il secondo. Era del resto intendimento anche del nuovo capo di Stato Maggiore Generale, Vittorio Ambrosio, mutare atteggiamento verso l'ingombrante alleato, dopo il fin troppo accomodante Ugo Cavallero, destituito. S'imputava a Rommel la distruzione delle appiedate fanterie italiane dopo la sconfitta di Alamein e – a volte anche esagerando – erano diffuse le voci circa un atteggiamento egoista e poco cameratesco dei reparti tedeschi nel deserto. Sicuramente – oramai emerge dalla documentazione – il comando tedesco era riuscito a addebitare tutte le colpe della disfatta alla scarsa tenuta delle unità italiane, sicuramente peggio armate ed equipaggiate, riuscendo a mascherare i propri cedimenti, che vi furono. Era stato scelto Messe per comandare la 1^ Armata in Tunisia, per le capacità evidenziate da comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.), e per aver saputo opporsi ad ordini tedeschi che avrebbero sottoposto a inutile sacrificio le truppe italiane. L'opposto atteggiamento di Gariboldi, dopo, aveva portato anche alle ritirate terribili a seguito di accerchiamento da parte dell'Armata Rossa, in cui l'ARM.I.R. (ARMata Italiana in Russia) era stata sostanzialmente distrutta. Con Ambrosio l'Italia aveva cercato di mutare rotta, nei limiti consentiti dai vincoli di un'alleanza scomoda e di una guerra oramai perduta, limitando l'acquiescenza che – si riteneva – aveva consentito all'alleato di farla da padrone sia in materia di preda bellica, che di schieramento delle forze. Era assai sentito il disagio dei comandanti italiani, costretti a cedere unità per la costituzione di *Kampfgruppen* misti di massima comandati da tedeschi, o a posizionare le proprie unità lontane dalla costa, ove era almeno possibile prendere – nei periodi di riposo – un bagno al mare. Messe chiese al Comando Supremo di potersi avvalere dei Generali Orlando – per il XX – e Paolo Berardi per il XXI, che assunsero i rispettivi incarichi il 18 e il 21 febbraio 1943. Erano ufficiali generali d'indiscusso valore, e di



RUSSIA. TRINCEE

sua fiducia, che avrebbero seguito la sua linea comportamentale di orgogliosa difesa degli interessi nazionali. Le condizioni erano disperate, con gravi limitazioni per la carenza di materiali, equipaggiamenti e rifornimenti. Le truppe erano scosse da mesi di ritirate e dure sconfitte. Il XX Corpo d'Armata allineava le divisioni di fanteria *"Trieste"*, reduce da Alamein, e *"Giovani Fascisti"*, definita corazzata, ma del tutto appiedata. Ad esse dal 3 febbraio 1943 si era aggiunta la tedesca 90^ *leggera*, anch'essa in Africa dal 1941. Già aver posto unità tedesche alle dipendenze italiane era un successo. La *"Trieste"* riuniva resti delle divisioni distrutte ad Alamein. Ad esempio il 65° fanteria comprendeva anche personale delle divisioni *"Trento"* e *"Bologna"*, il 66° allineava un proprio battaglione, ma gli altri due erano costituiti con granatieri tratti da varie unità e da paracadutisti della *"Folgore"* scampati alla distruzione della divisione.

La *"Giovani Fascisti"*, oltre ai due battaglioni coi celebri "ragazzi di Bir el Gobi" del dicembre 1941, disponeva dell'8° reggimento bersaglieri, già dell'*"Ariete"*, praticamente distrutto ad Alamein e rimesso in piedi con fanti piumati superstiti, o recuperati da ospedali e licenze. Erano stati vani i programmi di ricostituzione e potenziamento di queste unità, che dovettero operare con organici rabberciati.

Le truppe italo-tedesche erano serrate da est dall'8^ Armata di Montgomery, mentre dopo lo sbarco in Marocco giungevano da ovest ingenti forze britanniche e statunitensi, rinforzate da unità della Francia Libera. Il primo impegno cui Orlando dovette far fronte fu la velleitaria operazione *"Capri"*, voluta da Rommel che aveva assunto il comando del Gruppo di Armate, comprendente la 1^ di Messe e la 5^ tedesca di von Arnim. Nell'occasione dovette cedere truppe delle sue divisioni al generale tedesco von Sponeck, incaricato di condurre l'azione, iniziata il 6 marzo e che sostanzialmente abortì nel corso di 36 ore. Dopo questa operazione non ebbero più luogo vere offensive dell'Asse in quel teatro, e venne meno la giustificazione per sottrarre alle Grandi Unità complesse italiane le migliori forze.

Il XX Corpo fu quindi schierato sulla linea del Mareth, con l'ala sinistra appoggiata al mare, a destra vi era il XXI, alle spalle le poche forze corazzate tedesche.

Il 17 marzo iniziò l'offensiva statunitense, seguita il 20 da quella britannica, che dette luogo alla battaglia del Mareth, in cui le truppe italo-tedesche inflissero dure perdite al nemico, e ripiegarono solo quando fu minacciato d'aggiramento da ovest, nel settore di El Hamma, l'intero fronte. I Generali britannici Alexander e Montgomery, rispettivamente a capo del teatro operativo e dell'8^ Armata, ammisero si fosse trattato della battaglia più dura affrontata in Africa. In quest'occasione Messe, Orlando e Berardi dovettero contrastare tentativi di scaricare responsabilità di cedimenti, ma l'atteggiamento favorevole di Ambrosio non li costrinse a quegli equilibrismi tanto cari al Generale Ugo Cavallero.

La 1^ Armata ripiegò fra 26 e 28 marzo sulla linea degli *Chotts*, come era chiamata un'area di paludi salmastre, attestandosi fra queste e l'*uadi* Akarit. Il XX Corpo di Orlando pose parte della 90^ *leggera* in riserva, allineando dal mare verso l'interno le divisioni "GG.FF.", 90^ *leggera*, *"Trieste"* e *"Spezia"*, quest'ultima assegnatagli di

Il primo impegno cui Orlando dovette far fronte fu la velleitaria operazione "Capri", voluta da Rommel che aveva assunto il comando del Gruppo di Armate

recente e al comando di altro futuro comandante generale dell'Arma, Luigi Lombardi.
Fra 5 e 8 aprile ebbe luogo la battaglia degli *Chotts*. Si ripeté la resistenza italo-tedesca, ma al termine la 1^ Armata italiana dovette ripiegare sulla linea di Enfidaville, ove giunse il 13 aprile. Qui dal 19 al 30 aprile ebbe luogo una prima battaglia, che vide fra l'altro l'estremo sacrificio del 66° fanteria della *"Trieste"* a Takrouna.
In maggio, con la resa delle forze dell'Asse in Africa Settentrionale, Orlando condivise con Messe e Berardi la prigionia in Gran Bretagna. Fu rimpatriato nel mese di novembre, in quanto – mentre Messe assumeva l'incarico di capo di Stato Maggiore Generale – fu nominato sottosegretario di stato al Ministero della Guerra nel 1° governo *"Badoglio"*, carica che ricoprì fino al 12 febbraio 1944, quando fu nominato Ministro della Guerra. Ciò conferma la sua capacità di muoversi con disinvoltura a livello politico, e la stima riscossa presso Casa Savoia. Mantenne la titolarità del dicastero anche nel 2° governo *"Badoglio"*, fino al 18 giugno 1944. Caduto l'esecutivo, il 20 luglio 1944 divenne Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, probabilmente nel quadro degli equilibri politici che si riteneva necessario mantenere, nonché in riconoscimento della sua disponibilità. Non era stato sacrificio da poco accettare la destinazione in Tunisia, ove non vi erano speranze di successo, e certezza di prigionia. Fra l'altro la Germania ebbe modo di recuperare da quell'ultima campagna molti comandanti di valore – come i generali Rommel, Bayerlein, Hasso von Manteuffel ecc. – mentre i vertici italiani rimasero con i loro soldati. Del resto Messe, dal 18 novembre 1943 nominato dal re capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito, mantenne la sua carica anche col governo retto da Ivanoe Bonomi, che successe al 2° dicastero Badoglio, lasciandola a maggio del 1945.
Peraltro le vicende presero una cattiva piega e Orlando si dovette dimettere il 6 marzo 1945 in seguito alla polemiche sorte per la fuga in Spagna del Generale Mario Roatta, in stato d'arresto all'Ospedale Militare *Celio* e già suo comandante di armata in Slovenia nel 1942. Inoltre era giunta dalla Jugoslavia una richiesta d'estradizione a suo carico per presunti crimini di guerra. Il governo di Tito aveva chiesto di poter processare tutti i comandanti italiani che avevano avuto incarichi durante l'occupazione, e considerato come operò la pulizia etnica in Istria e Dalmazia e le sue mire su Trieste e Gorizia, ci sono buoni motivi per ritenere che la consegna di ufficiali da processare avrebbe anche potuto essere utilizzata come merce di scambio per le future trattative. Orlando dovette fare un passo indietro, e comunque la sua azione di comando dell'Arma non poté incidere particolarmente, in un'Italia ancora in guerra, occupata e dilaniata dalla guerra civile. Fu un periodo in cui fu solo possibile riorganizzare i presidi territoriali, progressivamente, nelle aree che venivano strappate dagli alleati al controllo tedesco e di Salò.

Il 20 luglio 1944 divenne Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, probabilmente nel quadro degli equilibri politici che si riteneva necessario mantenere

Brunetto Brunetti, il comandante del passaggio alla Repubblica

Nel clima di sospetti conseguente alla fuga del generale Mario Roatta, che si rifugiò dal *caudillo* Francisco Franco, per il quale aveva combattuto durante la Guerra Civile Spagnola alla testa del Corpo Truppe Volontarie italiano, venne in fretta nominato al vertice dell'Arma il Generale di Divisione Brunetto Brunetti. Anch'egli artigliere, nel 1908 era stato promosso sottotenente dopo la frequenza dell'Accademia Militare di Artiglieria e Genio di Torino. Anche per lui da subalterno un periodo in Libia col 13° reggimento artiglieria da campagna, quando ufficialmente era terminata la guerra con la Turchia, ma continuavano le operazioni contro i ribelli che erano addestrati, riforniti e spesso guidati dall'Impero Ottomano. Ottenne due medaglie di bronzo al valor militare nel corso della campagna, ove oltre a fungere da aiutante maggiore, fu impiegato anche alla testa di un nucleo di esploratori, su terreno insidioso e poco conosciuto (Boll. Uff. Min. Guerra, 1913 p. 1252; 1914 p. 668).
La prima la meritò alla battaglia di Assaba, il 23 marzo, nella provincia del Garian, in Tripolitania. Qui le truppe del generale Clemente Lequio ebbero ragione degli irregolari berberi guidati da Suleiman el Baruni. La seconda fu conseguente a quella di Ettangi, in Cirenaica, svoltasi fra 18 e 19 giugno 1913, che liberò il presidio di Derna, rimasto isolato. Le forze irregolari nemiche erano guidate da Enver Bey o Ismail Enver, alto ufficiale ottomano incaricato dal sultano di proseguire la resistenza contro l'invasore infedele italiano, che nel maggio precedente aveva sconfitto un primo tentativo italiano. Nella Grande Guerra ebbe una croce al valor militare (1923 p. 925), quindi frequentò un corso accelerato di Stato Maggiore. La necessità di ampliare il Regio Esercito per le esigenze belliche vide la maggiore percentuale di ufficiali di carriera assegnati ad incarichi di *staff*, impiegando personale richiamato e di complemento ai reparti in linea. Nel primo dopoguerra frequentò la Scuola di Guerra di Torino, e svolse incarichi di Stato Maggiore e di comando, salendo la piramide della gerarchia. Generale di brigata il 30 giugno 1939, il 28 giugno 1942 un ulteriore passo avanti, seguito il 19 ottobre dalla nomina a comandante la 27ª Divisione di Fanteria *"Brescia"*, schierata ad Alamein. Questa comprendeva 19° e 20° reggimento di fanteria, 1° reggimento di artiglieria celere, e i servizi. Raccoglieva fra l'altro pesante eredità, quella del predecessore, il generale Alessandro Predieri, ucciso il 13 ottobre da una mina e assai popolare, e del suo vice Dino Parri, pluridecorato e con un intenso passato coloniale, nonché del comandante che aveva condotto la *"Brescia"* fino ad Alamein, Giacomo Lombardi, mutilato il 16 luglio nell'ultimo combattimento sostenuto per sfuggire, con successo, ai britannici che l'avevano catturato. In quegli scontri fu distrutto il poco che rimaneva della divisione, dopo la presa di Tobruk del 21 giugno 1942, l'inseguimento e la battaglia con la quale i britannici avevano bloccato la progressione dell'Asse verso il delta del Nilo.



Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali

UFFICIO SEGRETERIA E RISERVATO

ORDINE DEL GIORNO

Assumo in data odierna il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali.

Roma, li 7 Marzo 1945

IL GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE GENERALE
Brunetto Brunetti



BRUNETTO BRUNETTI

La divisione, inquadrata con *"Pavia"* e *"Folgore"* nel X Corpo d'Armata, era schierata nel settore centro-meridionale del fronte, fra Ruweisat e Qaret el Abd, ed era stata praticamente ricostituita con reparti provenienti dal territorio nazionale. Aveva preso parte, dal 30 agosto al 6 settembre, alla battaglia di Alam Halfa, estremo tentativo di Rommel di superare la linea di Alamein, subendo gravi perdite soprattutto nel 19° fanteria nella notte fra 3 e 4 settembre.
Brunetti giunse in linea a meno di una settimana dall'ultima offensiva britannica, iniziata nella notte fra 23 e 24 ottobre 1942, in piena emergenza per la morte del predecessore. Se era stato scelto, riscuoteva fiducia delle gerarchie. Ebbe luogo da parte dei britannici del generale Montgomery un violento attacco a nord e un tentativo di prevalere a sud, respinto dalla *"Folgore"*. Dopo alcuni giorni le difese italo-tedesche del settore settentrionale furono superate a seguito di annientamento di gran parte delle divisioni di fanteria *"Trento"* e 164^ tedesca, e il 3 novembre Brunetti ebbe ordine di ripiegare di circa 70 chilometri sulla linea di Fuka. La divisione era praticamente appiedata, fatti salvi i pochi mezzi per le artiglierie e la logistica. Seguì il 4 un contrordine – determinato dalle disposizioni improvvide date da Hitler che vietò la ritirata – e nella confusione le appiedate fanterie italiane si trovarono sparpagliate nel deserto, con ancor meno possibilità di sfuggire all'inseguimento di un nemico motorizzato e baldanzoso. Rommel il 4 sera decise di agire d'iniziativa e reiterò l'ordine di ripiegamento su una linea che doveva essere del tutto organizzata all'altezza di Fuka. Inizialmente Brunetti cercò di tenere unite le sue forze, titubò nell'autorizzare le aliquote dotate di automezzi di tentare la fortuna allontanandosi, volendo attendere ordini su-

periori, ma ignorava che il comando del X Corpo d'Armata versava in grave crisi ed era privo di collegamenti. Quando stava per agire d'iniziativa fu troppo tardi: il cerchio si era definitivamente chiuso, e il 5 novembre anche il generale cadde in mani britanniche. Fu condotto in prigionia in Gran Bretagna, ma con l'assunzione da parte dell'Italia della veste di "cobelligerante" venne rimpatriato per assumere incarichi di comando e, allo scoppio della bufera politica conseguente la fuga del generale Roatta, il 7 marzo 1945 ricevette la nomina a Comandante Generale dell'Arma, incarico che resse sino al 5 aprile 1947.

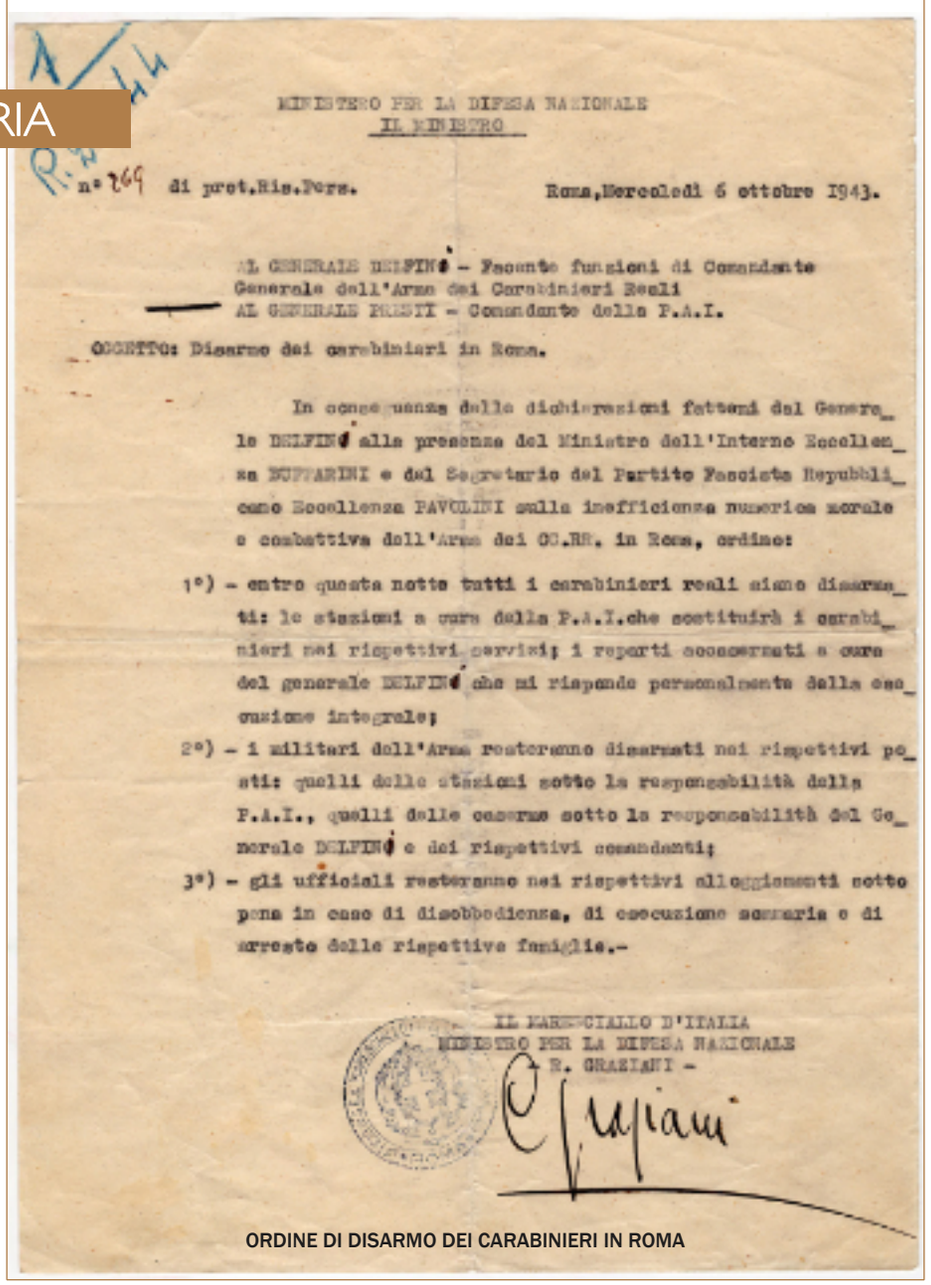
Il suo periodo di comando fu contrassegnato da tre particolari emergenze: il più noto fu il plebiscito del 2 giugno 1946, col passaggio dalla monarchia alla Repubblica. Notevole era la preoccupazione della politica e di parte dell'opinione pubblica: l'Arma dei Carabinieri Reali era stata sempre fortemente legata a Casa Savoia, e non poteva escludersi a priori che si potesse schierare per il re.

Nell'imminenza dell'evento, il 10 maggio 1946, il generale Brunetti emanò la circolare *"Contegno dell'Arma durante e dopo le elezioni politiche"*. Aveva il compito di ribadire che i Carabinieri, per quanto intimamente legati alla monarchia sabauda, erano prima di tutto *"Apolitici per tendenza e per tradizione"* e fedeli alla *"volontà popolare"*, e avrebbero dovuto garantire l'ordine e la sicurezza pubblica prima di ogni altro interesse, in un momento che vedeva l'Italia appena reduce da un triste e amaro conflitto. Il messaggio fu apprezzato all'esterno dell'Arma e rigorosamente rispettato dai carabinieri.

In secondo luogo fu capace di difendere il modello italiano relativo al settore della sicurezza, evitando fosse instaurato quello anglo-sassone auspicato dagli alleati, che prevedeva una smilitarizzazione di tutte le Forze di Polizia (ricordiamo che la Polizia di Stato, fino al 1980, si avvaleva del Corpo - militare - delle Guardie di Pubblica Sicurezza). Non fu semplice, l'atteggiamento degli

Per il plebiscito del 2 giugno 1946, il Generale Brunetti emanò una circolare che aveva il compito di ribadire che i Carabinieri erano "Apolitici per tendenza e per tradizione" e fedeli alla "volontà popolare"

alleati non era certo favorevole ad un "cobelligerante" che per quattro anni aveva combattuto sul fronte opposto, e per venti anni aveva accettato un regime contrario al mondo liberale incarnato dal modello anglo-sassone. Infine il generale Brunetti dovette gestire i cd. "processi d'epurazione", a carico di quel personale dell'Arma che aveva aderito alla repubblica sociale di Salò. I reparti schierati nei territori occupati dai tedeschi e sottoposti alla giurisdizione di Salò erano entrati a far parte della Guardia Nazionale Repubblicana istituita coi D. Lgs.



MINISTERO PER LA DIFESA NAZIONALE
IL MINISTRO

n° 269 di prot.Ris.Pers. Roma, Mercoledì 6 ottobre 1943.

AL GENERALE DELFINO - Facente funzioni di Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali
AL GENERALE PRESTI - Comandante della P.A.I.

OGGETTO: Disarmo dei carabinieri in Roma.

In conseguenza delle dichiarazioni fattemi dal Generale DELFINO alla presenza del Ministro dell'Interno Eccellenza BUFFARINI e del Segretario del Partito Fascista Repubblicano Eccellenza PAVOLINI sulla inefficienza numerica morale e combattiva dell'Arma dei CC.RR. in Roma, ordino:

1°) - entro questa notte tutti i carabinieri reali siano disarmati: le stazioni a cura della P.A.I. che sostituirà i carabinieri nei rispettivi servizi; i reparti acquartierati a cura del generale DELFINO che mi risponde personalmente della esecuzione integrale;

2°) - i militari dell'Arma resteranno disarmati nei rispettivi posti: quelli delle stazioni sotto la responsabilità della P.A.I., quelli delle caserme sotto la responsabilità del Generale DELFINO e dei rispettivi comandanti;

3°) - gli ufficiali resteranno nei rispettivi alloggiamenti sotto pena in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie.-

IL MARESCIALLO D'ITALIA
MINISTRO PER LA DIFESA NAZIONALE
R. GRAZIANI -

ORDINE DI DISARMO DEI CARABINIERI IN ROMA

n.° 913 e n° 921 dell'8 e del 18 dicembre 1943, che assorbì *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* (M.V.S.N.), *Polizia dell'Africa Italiana* e CC.RR.. È bene sottolineare che molti carabinieri si dettero alla macchia, solo una quota esigua rimase, in più casi protagonista di molti episodi di sostegno alla Resistenza, come i tre carabinieri fucilati a Fiesole (vedi Notiziario Storico Anno IX n. Speciale - 80° Anniversario). Il 5 agosto del 1944 si procedette al disarmo di coloro che avevano servito nell'Arma, cui seguì spesso la deportazione, per cui una forte percentuale si unì ai partigiani o fuggì in Svizzera. Vi fu però anche chi accettò di aderire: per evitare ritorsioni, a volte per convinta adesione, in genere per rispettare le disposizioni che il Comando Generale aveva emanato, chiedendo al personale di rimanere a tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica anche nei territori occupati. Brunetti fu estremamente rigoroso nel chiedere l'allontanamento di chi non avesse rispettato il giuramento al re e alla Patria, e non ritenne opportuno schierarsi a loro favore adducendo le varie motivazioni elencate. Non si trattava in effetti di molti elementi, fra questi vi era il generale Umberto Giani, comandante l'allora divisione "Pastrengo" di Milano, che aveva chiesto ai dipendenti di continuare a garantire l'ordine e la sicurezza pubblica, ma aveva presentato le dimissioni dal servizio, pur non dichiarando esplicitamente di non intendere servire Mussolini. Più grave la posizione del colonnello Amedeo Mosca, comandante la Legione di Milano, che

Il 5 agosto del 1944 si procedette al disarmo di coloro che avevano servito nell'Arma, cui seguì spesso la deportazione, per cui una forte percentuale si unì ai partigiani o fuggì in Svizzera

fra l'altro aveva destituito il tenente colonnello Alessi (vedi Notiziario Storico n. 2 Anno IV, pag. 14). Vi erano poi altri personaggi legati alla vicenda relativa all'Alessi, come il maggiore Matteo Lecce che l'aveva sostituito a Sondrio. Quest'ultimo fruì l'11 gennaio 1947, di un *"non doversi procedere"* per estinzione del reato in seguito all'amnistia del 22 giugno 1946. Fra l'altro emerse che nel giugno 1944 gli era stato offerto di comandare un battaglione costituito con personale già dell'Arma, da destinare in Germania per il controllo dei lavoratori italiani, i quali spesso disertavano nel corso del trasferimento. Intuendo correttamente che fosse uno dei tanti modi per mascherare la deportazione di carabinieri, aveva rifiutato facendo trapelare la notizia, per cui fra il 70 e l'80% del personale prescelto si poté rendere irreperibile. Interessato al provvedimento anche il generale di brigata Raffaele Castriotta, già comandante la Brigata CC.RR. di Torino, davanti a cui Lecce aveva giurato fedeltà alla repubblica sociale, pluridecorato nella Grande Guerra. Dopo essere stato precauzionalmente sospeso, fu reintegrato nel grado, a conferma dell'infondatezza delle accuse.

Del resto il 7 febbraio 1946 la Corte di Cassazione aveva esplicitato che la G.N.R. fosse erede dell'Arma, non già delle Camicie Nere della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (alla cui tradizione negativa furono invece accomunate le *Brigate Nere* di Salò). Successivamente il 29 aprile la Corte annullò senza rinvio la precedente sentenza di condanna per collaborazionismo di Mosca *"perché il fatto non costituiva reato"*. Come lui anche gli ufficiali che avevano prestato servizio prima nella M.V.S.N., poi nella G.N.R., fruirono di assoluzione, ove non colpevoli di altri reati. La Suprema Corte tenne conto della particolare situazione venutasi a creare dopo l'inizio dell'invasione della Sicilia, il 25 luglio – caduta del fascismo – e l'8 settembre 1943. Da una parte il Comando Generale, con esplicita circolare del 10 luglio 1943, vigilia dello sbarco alleati in Sicilia, sulla base del Diritto Bellico Internazionale, emanò una direttiva ove si chiedeva al personale, in caso d'occupazione nemica, di rimanere al fianco delle popolazioni per adempiere ai propri compiti per la salvaguardia dell'ordine e della sicurezza pubblica. Dall'altra l'Italia era in gran parte occupata, e adottare una decisione nelle aree già sotto controllo degli alleati era decisamente più agevole che farlo nei territori soggetti ai nazi-fascisti.

Brunetti morì improvvisamente il 5 aprile 1947, determinando la necessità di procedere a immediata nomina del successore che, fra l'altro, avrebbe dovuto gestire i processi "di epurazione".

(continua sul prossimo numero)

Carmelo Burgio

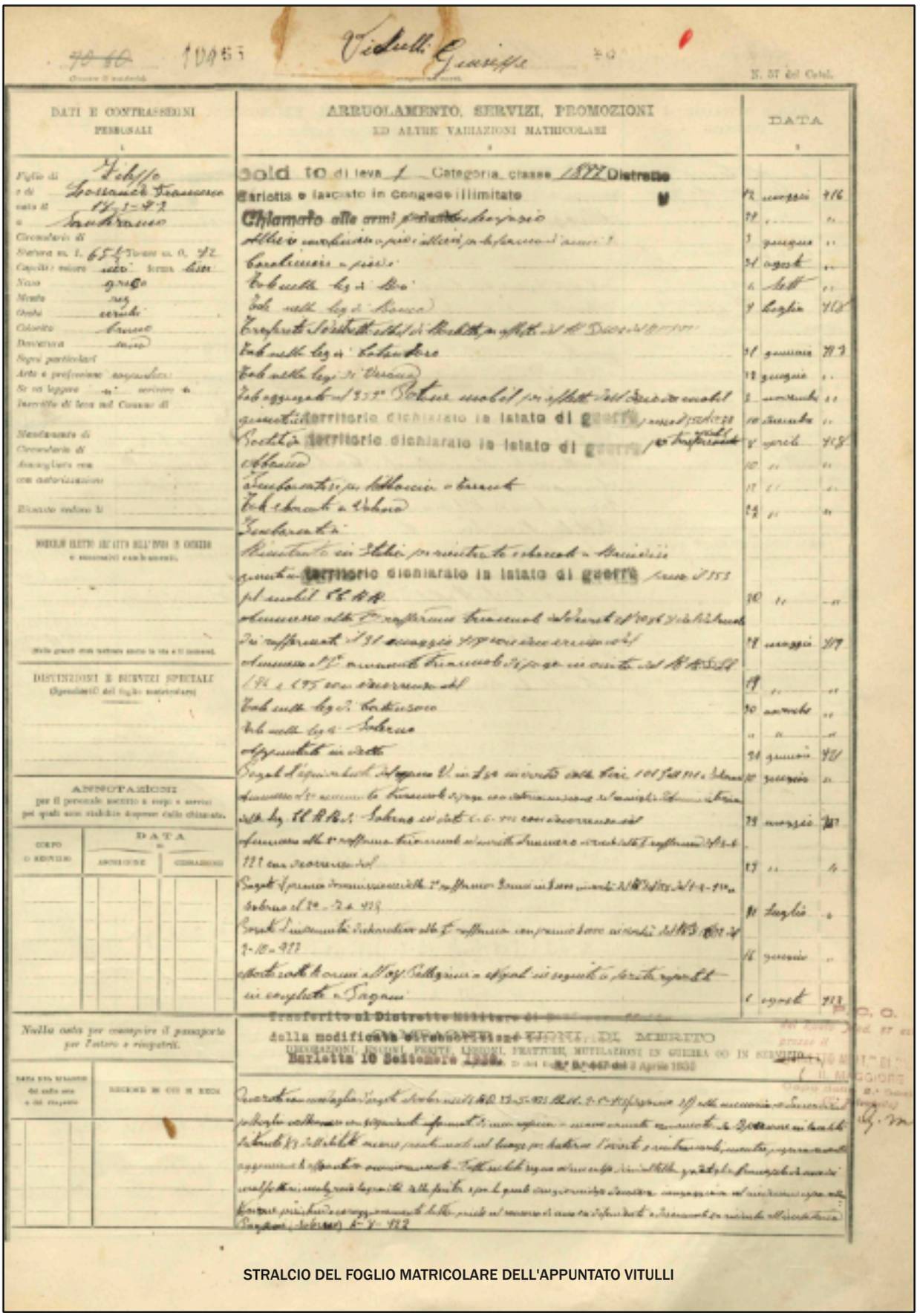
SPARI NEL BUIO



di **GIOVANNI SALIERNO**

La storia di un uomo può cominciare molto lontano dal luogo nel quale il suo nome è destinato a essere ricordato. Può nascere in una casa di campagna, tra il lavoro nei campi, le consuetudini di una famiglia semplice e i ritmi di una vita scandita dalla fatica, per poi attraversare una guerra, conoscere la durezza del servizio, misurarsi con le inquietudini di un Paese appena uscito dal conflitto e infine trovare il proprio compimento in una notte d'estate, lungo una strada immersa nel buio per legarsi, per sempre, a una comunità che ne custodisce ancora oggi la memoria. È questa la vicenda di Giuseppe Vitulli, carabiniere pugliese decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare ed è anche la storia del legame profondo che si crea tra la sua figura e la comunità di Castel San Giorgio, dove il suo coraggio non rimane soltanto il ricordo di un gesto eroico, ma diventa nel tempo, parte della memoria collettiva e un esempio destinato a essere tramandato.

E' il pomeriggio del 20 novembre 1919. Giuseppe Vitulli riceve l'incarico di presentarsi presso la Legione di Salerno. Giunto presso il comando il suo destino si incrocia con la comunità di Castel San Giorgio. Egli giunge in un periodo segnato da aspri contrasti sociali, dal fermento del "Biennio Rosso" in cui il carabiniere non è per la popolazione locale soltanto un tutore dell'ordine, ma un autentico mediatore di pace e un solido punto di riferimento istituzionale. Il giovane, tuttavia, già avvezzo al servizio intraprende il nuovo incarico con un forte spirito di dedizione. Le sue giornate si consumano in un pattugliamento incessante che copre l'intera area del salernitano tra Castel San Giorgio e i centri limitrofi: chilometri percorsi a piedi, tra le distese fertili e le pendici dei monti, in un contatto umano diretto con i contadini, gli operai e le famiglie che in lui vedono la presenza rassicurante dello Stato. Vitulli presidia i mercati, vigila sulle strade secondarie e interviene con equilibrio nelle dispute locali, agendo come una diga silenziosa contro il risentimento e l'instabilità. Con la sua affabilità, Giuseppe, entra in sintonia con l'abitato locale. Egli è pronto ad ascoltare



STRALCIO DEL FOGLIO MATRICOLARE DELL'APPUNTATO VITULLI

Da un momento all'altro i carabinieri sono pronti a sfruttare un passo falso della banda. L'operazione scatta la notte del 4 agosto 1922

le lamentele di quella famiglia o fermarsi presso le case quale ospite per consumare un fugace pasto e comprendere i timori di quella gente. Quella che definisce la sua gente. Non c'era arroganza nei suoi modi, ma quella ferma compostezza di chi ha imparato che la giustizia si costruisce con l'ascolto prima che con la forza. In quel periodo di transizione, la comunità locale diventa per il giovane carabiniere una seconda famiglia e una missione quotidiana: farsi carico delle fragilità altrui, garantendo quella legalità silenziosa e costante che, pur lontano dai riflettori della grande storia, costituisce il vero baluardo della democrazia nascente.

Pian piano Vitulli diventa una figura familiare per gli abitanti. Un uomo discreto, pronto, capace di ascoltare e, se necessario, di proteggere con la stessa fermezza con cui, un tempo, lavorava i campi della sua Puglia.

Purtroppo un destino avverso scaglia la sua scure contro il giovane e spezza tragicamente il legame con quell'abitato.

Da tempo le campagne che da Castel San Giorgio si estendono verso Nocera Inferiore vengono minacciate da una banda di malviventi che taglieggiano proprietari terrieri, locandieri e ogni forma di attività redditizia. Una banda composta da una decina di persone dedite a furti, rapine e sequestri di persone. Immediatamente l'Appuntato Vitulli, a capo di una squadra composta da un gruppo di giovani carabinieri, si pone a caccia di essa. In varie occasioni i malviventi sono sul punto di essere catturati. Riescono sempre a farla franca anche perché privi di scrupoli sono pronti a minacciare di morte chiunque non li aiuti.

La situazione è ormai allo stremo. La zona è ricca di imprese dedite alla lavorazione conserviera. Fabbriche, mezzi di trasporto e uomini vengono attaccati e derubati dei carichi di pomodoro e degli animali da soma in qualunque ora del giorno e della notte. Verso la fine di luglio del 1922 Vitulli organizza giorno e notte appostamenti e pedinamenti per scovare i malviventi. Alle operazioni partecipano anche reparti provenienti dalla Luogotenenza di Nocera Inferiore e dalla Compagnia di Salerno. Il cerchio intorno alla banda si stringe. Da un momento all'altro i carabinieri sono pronti a sfruttare un passo falso della banda. Ciò avviene grazie all'aiuto dell'abitato locale che indica alcuni movimenti sospetti tra le campagne dell'Agro-Nocerino-Sarnese e aree limitrofe. L'operazione scatta la notte del 4 agosto 1922.

A pochi chilometri dall'abitato di Pagani viene consumata l'ennesima rapina a mano armata. La notizia raggiunge la pattuglia e l'Appuntato Vitulli, informato dell'accaduto, si mette immediatamente in movimento con tre dipendenti. Non attende che il pericolo si allontani. Il suo compito è quello di rintracciare i responsabili e impedire che potessero colpire ancora.

Stazione Carabinieri di Castel San Giorgio (SA)

Con il Regio Decreto del 24 gennaio 1861 vengono istituite le Legioni dell'Arma nei territori entrati a far parte del nuovo Regno e, tra queste, viene istituita l'11ª Legione di Salerno, chiamata a garantire il servizio istituzionale in una provincia nella quale le esigenze di ordine e sicurezza sono particolarmente complesse. Il citato decreto istituisce a Castel San Giorgio, allora centro abitato di dimensioni modeste ma collocato in una posizione geografica strategica, un comando di Stazione dei Carabinieri. Il reparto dipende dalla Legione di Salerno, seguendo la via gerarchica costituita dal comando della omonima Divisione e dai comandi intermedi della Compagnia di Salerno e della Luogotenenza di Nocera Inferiore. La piccola unità estende la sua giurisdizione al territorio di Castel San Giorgio e ai comuni limitrofi di Bracigliano, Siano e Roccapiemonte. Il territorio richiede una presenza costante. Le scorribande del brigantaggio rendono insicure le strade e le campagne, mentre le epidemie di colera, che si ripetono a ondate cicliche, impongono interventi tempestivi e un controllo capillare sulle strutture e sulla comunità. La Stazione locale nasce dunque con una funzione che va oltre il semplice mantenimento dell'ordine pubblico: deve essere un punto di riferimento per la popolazione, un presidio capace di muoversi rapidamente e di intervenire nelle situazioni di pericolo. Il primo organico, composto da un brigadiere e sei carabinieri a cavallo, risponde proprio a questa esigenza di mobilità. Gli uomini possono raggiungere rapidamente le campagne, percorrere le strade che collegano i diversi centri abitati e intervenire dove la loro presenza è necessaria. Nel 1868 la Legione di Salerno è soppressa e i suoi reparti confluiscono nella Legione Carabinieri Reali di Napoli. Tale situazione perdura sino al primo dopoguerra. Nel 1919 la Legione Territoriale di Salerno è ricostituita e il 20 ottobre di quell'anno la Stazione di Castel San Giorgio torna alle sue dipendenze. Nel 1927 i comandi della provincia di Salerno tornano alle dipendenze della Legione di Napoli e, con la riorganizzazione territoriale del 1932, il presidio di Castel San Giorgio è inserito nella linea gerarchica della Legione di Napoli, Divisione di Salerno, Compagnia di Salerno, Tenenza di Nocera Inferiore. La competenza della Stazione si estende su una superficie di 29,690 chilometri quadrati e su una popolazione di 16.418 abitanti. L'organico dell'unità è costituito da un Maresciallo Maggiore che ha l'incarico di Comandante, da un Vicebrigadiere e da tre Carabinieri. Nel 1951, con la definitiva ricostituzione della Legione di Salerno, i comandi della provincia tornarono alle sue dipendenze. Nel 1965 la riorganizzazione territoriale dell'Arma colloca la Stazione di Castel San Giorgio nella nuova linea gerarchica costituita dalla Legione di Salerno, dal Gruppo di Salerno e dalla Compagnia di Nocera Inferiore. Nel 1992 la Legione di Salerno è nuovamente soppressa e il Gruppo di Salerno assume la denominazione di Comando Provinciale, alle dipendenze della Regione Carabinieri Campania, divenuta dal 2009 Legione Carabinieri Campania. Nel corso del Novecento, il territorio della Stazione è interessato da eventi calamitosi che mettono a dura prova la popolazione. I terremoti del 1930, del 1962 e del 1980 colpiscono l'Irpinia e le aree circostanti, mentre nel maggio del 1998 una frana devasta i territori di Sarno, Siano e Bracigliano. In queste occasioni i Carabinieri della Stazione vengono chiamati ad intervenire per prestare soccorso, garantire la sicurezza, contrastare lo sciacallaggio e mantenere un collegamento costante con la popolazione.



SEDE DELLA STAZIONE CARABINIERI DI CASTEL SAN GIORGIO



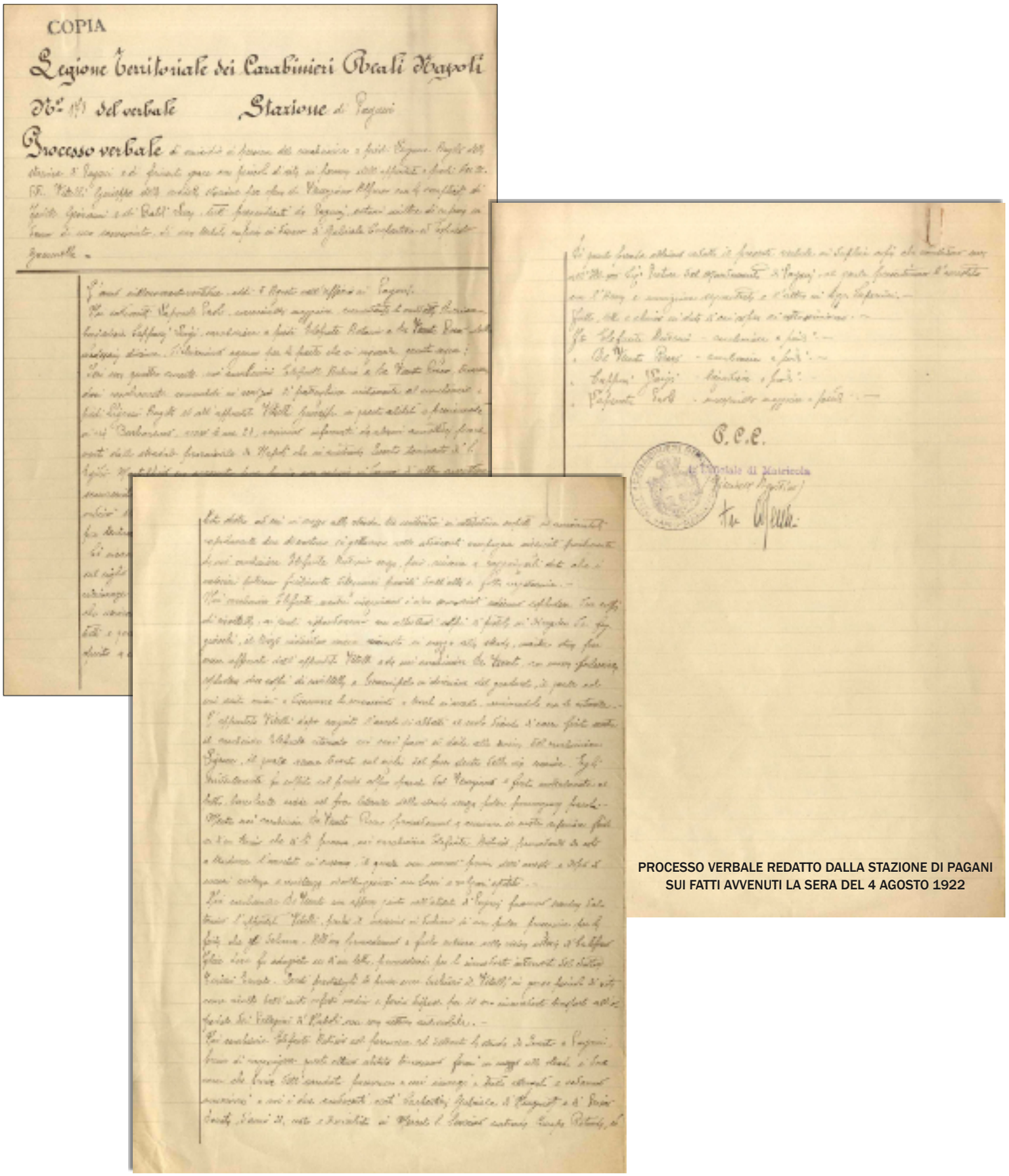
A SINISTRA SEDE DELLA STAZIONE CARABINIERI DI CASTEL SAN GIORGIO

Per Giuseppe Vitulli, il dovere non è un concetto astratto; è un imperativo categorico che gli impone di agire: subito. A capo della pattuglia ridotta, si addentra nell'oscurità delle campagne, dove la luce della luna fatica a filtrare. Il suo sguardo, allenato a scrutare l'orizzonte, non perde il contatto con la realtà del crimine che ancora vibra nell'aria. I malviventi sono lì, pronti a colpire di nuovo. Il *modus operandi* è quello della famigerata banda che da mesi flagella la zona. Ci siamo. La fine dei malviventi è vicina. Quando Vitulli li intercetta, il tempo si dilata. Non c'è spazio per la paura, solo per la prontezza dell'azione. Nonostante il divario tra le forze in campo, senza esitare, l'Appuntato Vitulli intima ai malviventi l'alt e di deporre le armi.

L'ordine si perde nel buio, sostituito da un colpo di rivoltella sparato a bruciapelo da uno degli avversari. Il piombo raggiunge il militare. Lo colpisce al petto. Il dolore è devastante, ma la volontà è più forte dell'istinto di soccombere. Ferito a morte, si scaglia contro l'aggressore. Ne nasce una colluttazione corpo a corpo, un groviglio di violenza e coraggio in cui il carabiniere non arretra di un millimetro. È il suo spirito che sostiene il corpo, mentre i commilitoni, scossi dal gesto del superiore, intervengono per disarmare gli altri delinquenti. In un baleno i tre componenti della banda vengono immobilizzati e ammanettati. Solo allora, quando l'azione si conclude, il peso delle ferite si impone con tutta la sua gravità. Trasportato all'ospedale Pellegrini di Napoli, Giuseppe Vitulli rimane in vita ancora due giorni. Muore il 6 agosto 1922, a soli venticinque anni. La sua morte suscita profonda commozione nella comunità locale e nel suo paese d'origine. Nelle ore successive tutti gli affiliati alla banda vengono identificati e arrestati. L'anno seguente, con Regio Decreto del 27 maggio 1923, all'Appuntato Vitulli è conferita alla memoria la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *"In servizio di pattuglia notturna con tre dipendenti, informato di una rapina a mano armata consumata da tre persone in località distante tre chilometri dall'abitato, accorre prontamente sul luogo per tentare l'arresto e, rintracciatele mentre preparano altra aggressione, le affronta animosamente. Fatto subito segno a un colpo di rivoltella sparatogli a bruciapelo da uno dei malfattori, malgrado la gravità delle ferite riportate e per le quali due giorni dopo decede, ingaggia con il medesimo aspra colluttazione, persistendo coraggiosamente nella lotta finché, con il concorso di uno dei dipendenti, riesce a disarmarlo e a ridurlo all'impotenza." Pagani (Salerno), 4 agosto 1922*.
La sua vita si conclude nel momento in cui cerca di impedire che altri cittadini siano colpiti dalla violenza.

L'Appuntato Vitulli intima ai malviventi l'alt e di deporre le armi. L'ordine si perde nel buio, sostituito da un colpo di rivoltella sparato a bruciapelo da uno degli avversari

È questo il significato più profondo del suo sacrificio: il dovere come scelta concreta, compiuta quando sarebbe stato più facile sottrarsi. Giuseppe Vitulli muore a soli venticinque anni, ma il suo gesto non si è fermato a quel 6 agosto 1922. Continua a vivere nella memoria dell'Arma, nella storia del territorio salernitano e nella comunità di Castel San Giorgio. Per comprendere le



PROCESSO VERBALE REDATTO DALLA STAZIONE DI PAGANI
SUI FATTI AVVENUTI LA SERA DEL 4 AGOSTO 1922

radici di tale coraggio, occorre fare un passo indietro fino alle origini di Giuseppe Vitulli. Nasce il 18 marzo 1897 a Santeramo in Colle, in provincia di Bari, proveniente da una famiglia contadina. La terra gli insegna fin da giovane la fatica, la pazienza e il valore del lavoro quotidiano. Sono insegnamenti semplici, maturati nel silenzio dei campi, ma destinati a diventare il fondamento della sua vita e, più avanti, del suo modo di intendere il servizio.

Il 17 maggio 1916, è chiamato alle armi presso il Distretto Militare di Bari. Pochi giorni dopo, il 3 giugno, è nominato Allievo Carabiniere e, concluso il corso di formazione, consegue il grado di Carabiniere a piedi. Il suo ingresso nell'Arma avviene mentre l'Italia è impegnata nella Prima guerra mondiale e il Paese vive uno dei momenti più drammatici della propria storia. Giuseppe raggiunge presto il territorio dichiarato in stato di guerra. E' ancora molto giovane ma ne conosce immediatamente la durezza. Partecipa alle battaglie sull'Isonzo e combatte sulle aspre alture del Carso, dove la pietra, il fango e il fuoco delle artiglierie trasformano ogni giorno in una prova di resistenza. Il 17 gennaio 1917 è assegnato alla Legione di Verona, aggregato al 353° Plotone. È un passaggio che lo porta ancora più dentro il conflitto e lo pone di fronte a una realtà nella quale il coraggio non è soltanto quello di avanzare sotto il fuoco nemico, ma anche quello, più silenzioso, di resistere, soccorrere e continuare a compiere il proprio dovere. Coraggio che non gli manca durante l'ottobre del 1917 ovvero nelle fasi più tragiche seguite alla disfatta di Caporetto. L'Esercito Italiano è costretto alla ritirata e migliaia di militari e civili si riversano lungo le strade, mentre l'avanzata austro-tedesca travolge paesi, campagne e linee di difesa. In quei giorni di fango, fumo e confusione, Vitulli non si risparmia. Rimane accanto a chi è in difficoltà e presta soccorso a militari e civili che cercano di sottrarsi all'avanzata nemica. La guerra, per lui, non è soltanto il fronte e non è soltanto combattimento: è anche il volto di chi fugge, la paura di chi cerca salvezza, il bisogno di qualcuno che sappia fermarsi mentre tutto intorno sembra precipitare.

Superata la crisi, ai primi del 1918 la sua esperienza militare lo porta anche in Albania, dove continua a prestare servizio. Sono anni nei quali disciplina, resistenza e senso della responsabilità diventano per lui non semplici qualità, ma una vera forma di vita. Con tale spirito partecipa alla battaglia di Vittorio Veneto. L'esercito italiano torna ad avanzare e, dopo anni di sangue e di sacrifici, la guerra volge verso la sua fine. Ogni passo in avanti, su quelle terre a lungo contese, sembra segnare il ritorno alla speranza e a una Patria che finalmente torna a respirare. Ma per Giuseppe Vitulli la guerra non rappresenta soltanto una parentesi della giovinezza. Gli lascia dentro un patrimonio di esperienze che porterà con sé negli anni successivi: la conoscenza del pericolo, l'abitudine alla fatica, la capacità di mantenere la lucidità nei momenti più difficili e, soprattutto, la consapevolezza che l'uniforme non è soltanto un simbolo di autorità, ma una responsabilità verso gli altri. Quando il conflitto finisce, Giuseppe torna alla vita di servizio con un'esperienza che pochi uomini della sua età possono avere. Tuttavia, il Paese che lo aspetta è tutt'altro che pacificato. L'Italia entra in una nuova stagione di tensioni e di difficoltà che si fanno sentire anche nelle campagne e nei piccoli centri ove il bisogno di sicurezza rimane forte. Vitulli decide, quindi, di rimanere nell'Arma e affrontare le sfide che l'Italia intera attende. Raggiunge il salernitano. E lì incide il suo nome nella storia delle comunità locali.

Giovanni Salierno



GIORNALE MILITARE UFFICIALE

N. 30. Pubblicato il 27 ottobre Parte 1.

Ordinamento dell'Esercito
e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.

SETTEMBRE 30. — Legge sull'ordinamento dell'Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.
» 30. — R. D. che determina le tabelle graduali e numeriche di formazione dell'Esercito e dei vari servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra — Provvedimenti esecutivi relativi al disposto dal precedente decreto.

Circoscrizione militare territoriale del Regno.

SETTEMBRE 30. — Legge per la circoscrizione militare territoriale del Regno.
» 30. — R. D. che determina le tabelle della circoscrizione militare dei comandi generali, delle divisioni territoriali, dei distretti, delle direzioni di commissariato e di sanità militare, dei comandi territoriali e delle direzioni dell'artiglieria e del genio. — Provvedimenti relativi ad esso R. Decreto.

Indice delle materie contenute nei quattro Atti *precedenti.*

Atto N. **195. — Legge sull'ordinamento dell'Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.** — (N. 151 (serie 2ª) della Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno). — 30 settembre.

IL CORPO DIVENTA ARMA

30 settembre 1873: La consacrazione ufficiale di un'identità secolare

di **GIOVANNI SALIERNO**

Il 30 settembre 1873 rappresenta una data di particolare rilievo nella storia dell'Arma dei Carabinieri. In quel giorno, con la promulgazione della legge sull'ordinamento dell'Esercito, la denominazione *"Arma dei Carabinieri Reali"* trova la propria definitiva consacrazione giuridica, ponendo fine a una lunga fase nella quale le espressioni *"Corpo"* e *"Arma"* erano state utilizzate, nei documenti ufficiali, con significati e modalità non sempre uniformi. Non si tratta della nascita di una nuova Istituzione, né di una semplice variazione terminologica: il provvedimento riconosce formalmente una realtà militare che, nel corso di quasi sessant'anni, ha consolidato la propria organizzazione, ampliato le proprie funzioni e affermato un ruolo essenziale nella vita dello Stato. Per comprendere appieno il significato di questa ricorrenza è necessario risalire alle origini dell'Istituzione, quando l'Italia non è ancora una nazione unita e la penisola è divisa in differenti Stati. È il 13 luglio 1814 quando Vittorio Emanuele I, rientrato nei suoi domini dopo la parentesi napoleonica, istituisce, mediante apposite Regie Patenti, il Corpo dei Carabinieri Reali. La decisione risponde a un'esigenza fondamentale: ristabilire l'ordine pubblico, garantire la tranquillità delle popolazioni e assicurare un'efficace presenza dell'autorità legittima sul territorio. Il nuovo Corpo nasce con una fisionomia particolare, nella quale la natura militare si accompagna a compiti di polizia e di tutela della collettività. Fin dalle origini, i Carabinieri sono chiamati a svolgere un servizio che richiede disciplina, preparazione e senso della responsabilità. Non sono destinati soltanto a intervenire quando l'ordine è turbato, ma devono concorrere a prevenirne le violazioni, proteggere i cittadini e assicurare l'osservanza delle leggi. La loro organizzazione territoriale, articolata attraverso presidi distribuiti nelle città e nelle località minori, consente allo Stato di mantenere un rapporto diretto con le comunità, an-

che nelle aree più distanti dai principali centri amministrativi. Questa presenza costituisce uno degli elementi distintivi dell'Istituzione. Il Carabiniere non rappresenta soltanto l'autorità pubblica, ma anche un punto di riferimento per le popolazioni, chiamato a operare in contesti nei quali la conoscenza del territorio, la capacità di ascolto e la fermezza nell'adempimento del dovere assumono un valore determinante. Nel tempo, tale caratteristica contribuisce a consolidare un legame profondo fra l'Istituzione e la società, destinato a sopravvivere alle trasformazioni politiche e amministrative che segnano la storia italiana.

Negli anni successivi alla fondazione, il Corpo attraversa una progressiva evoluzione organizzativa. Il mutamento degli equilibri politici, le esigenze della sicurezza interna e le trasformazioni dello strumento militare rendono necessario adeguarne l'ordinamento alle nuove circostanze. La denominazione stessa non segue, inizialmente, un percorso del tutto lineare. Il termine *"Arma"* compare già in alcuni atti ufficiali precedenti al 1873, ma viene impiegato secondo accezioni che non coincidono sempre con quella di una denominazione istituzionale definitiva. In ambito militare, infatti, la parola può indicare una forza armata oppure una specifica componente dell'organizzazione dell'Esercito; nel caso dei Carabinieri, può inoltre riferirsi alle distinzioni di servizio fra personale a piedi e a cavallo.

Un passaggio importante si verifica nel 1861, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia. Il nuovo Stato deve integrare ordinamenti, amministrazioni e strutture militari provenienti da realtà politiche differenti, costruendo un sistema capace di operare sull'intero territorio nazionale in maniera capillare.

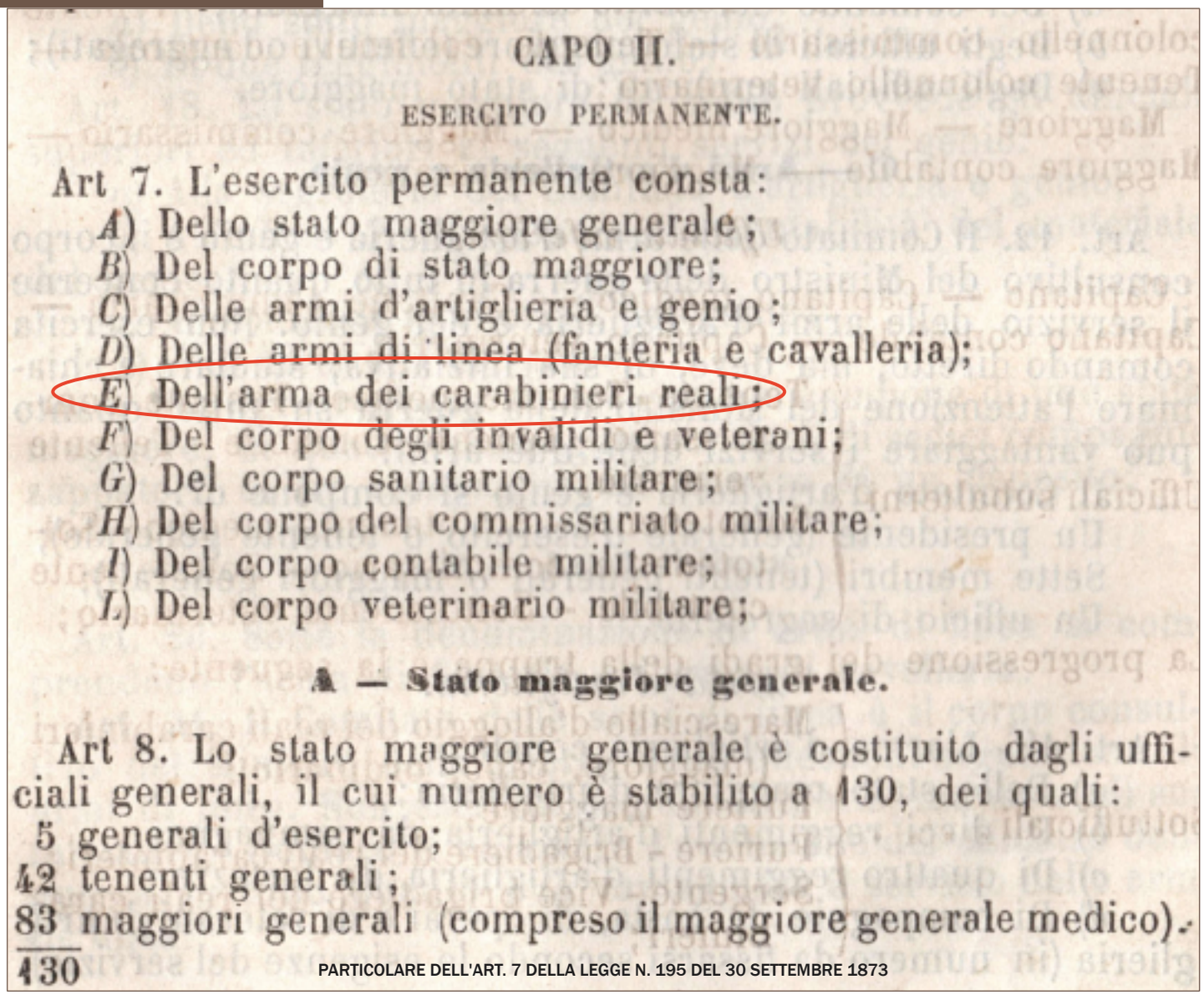
Il riordinamento dell'Esercito del 24 gennaio 1861 attribuisce ai Carabinieri Reali una collocazione di primo piano nel nuovo assetto militare. Nei provvedimenti dell'epoca, tuttavia, le denominazioni *"Corpo"* e *"Arma"* continuano a convivere: il linguaggio amministrativo e ordinativo conserva, dunque, una certa oscillazione, nonostante l'importanza ormai riconosciuta all'Istituzione.

La funzione dei Carabinieri assume un rilievo particolare proprio in questa delicata fase della storia nazionale. L'unificazione politica non coincide automaticamente con l'uniformità amministrativa, né cancella le differenze economiche, sociali e culturali fra le diverse regioni della penisola. Occorre consolidare l'autorità dello Stato, garantire la sicurezza delle vie di comunicazione, prevenire i reati e assicurare il rispetto della legge in territori caratterizzati da condizioni profondamente differenti. In tale contesto, la rete territoriale dei Carabinieri costituisce uno strumento essenziale per

Il riordinamento dell'Esercito del 24 gennaio 1861 attribuisce ai Carabinieri Reali una collocazione di primo piano nel nuovo assetto militare



CAPITANO CON SCIABOLA MOD. 1873 (FINE '800)



CAPO II.

ESERCITO PERMANENTE.

Art 7. L'esercito permanente consta:
A) Dello stato maggiore generale;
B) Del corpo di stato maggiore;
C) Delle armi d'artiglieria e genio;
D) Delle armi di linea (fanteria e cavalleria);
E) Dell'arma dei carabinieri reali;
F) Del corpo degli invalidi e veterani;
G) Del corpo sanitario militare;
H) Del corpo del commissariato militare;
I) Del corpo contabile militare;
L) Del corpo veterinario militare;

A — Stato maggiore generale.

Art 8. Lo stato maggiore generale è costituito dagli ufficiali generali, il cui numero è stabilito a 130, dei quali:
5 generali d'esercito;
42 tenenti generali;
83 maggiori generali (compreso il maggiore generale medico).
130

PARTICOLARE DELL'ART. 7 DELLA LEGGE N. 195 DEL 30 SETTEMBRE 1873

rendere concreta la presenza delle istituzioni e per accompagnare il difficile processo di costruzione della comunità nazionale.

Il completamento dell'unità territoriale, con la presa di Roma del 20 settembre 1870, apre una nuova fase. La città, destinata a diventare la capitale definitiva del Regno, deve essere progressivamente integrata nell'ordinamento della nuova Italia. Anche i Carabinieri sono chiamati a concorrere a questo processo, assicurando i servizi di competenza e contribuendo alla gestione delle nuove esigenze di ordine pubblico. Il trasferimento della capitale da Firenze a Roma e il consolidamento degli apparati amministrativi richiedono un ulteriore adeguamento dell'organizzazione territoriale dell'Istituzione. È in questo quadro di trasformazioni che matura il provvedimento del 30 settembre 1873. La legge sull'ordinamento dell'Esercito, all'articolo 7, sancisce definitivamente la denominazione *"Arma dei Carabinieri Reali"*. La disposizione risolve una questione che si trascinava da tempo e attribuisce una veste giuridica univoca a un'Istituzione già saldamente inserita nell'ordinamento militare nazionale. Da quel momento, il nome ufficiale esprime con chiarezza l'identità dei Carabinieri Reali e la loro collocazione nell'Esercito del Regno d'Italia. Il significato del provvedimento va oltre il valore formale delle parole. In una struttura militare, la denominazione ufficiale contribuisce a definire l'identità istituzionale, la collocazione ordinativa e il ri-

La scelta legislativa del 1873 rappresenta il punto d'arrivo di un percorso nel quale tradizione e rinnovamento si intrecciano

conoscimento delle funzioni attribuite a ciascuna componente. La scelta legislativa del 1873 rappresenta, pertanto, il punto d'arrivo di un percorso nel quale tradizione e rinnovamento si intrecciano: da un lato, rimangono saldi i caratteri originari del servizio, fondati sulla disciplina, sulla fedeltà alle istituzioni e sulla tutela della collettività; dall'altro, l'Istituzione si inserisce in modo sempre più organico nell'assetto di uno Stato nazionale in via di consolidamento.

L'appellativo "Reali" richiama inoltre il quadro politico-istituzionale del tempo, nel quale i Carabinieri operano alle dipendenze dello Stato monarchico e conservano l'originaria natura. L'appellativo "Reali" deriva dal fatto che ai Carabinieri era affidata la protezione personale del re e della famiglia reale. Esso appartiene alla denominazione storica dell'Istituzione e ne accompagna l'evoluzione fino al Novecento. Soltanto nel 1946, con il mutamento dell'ordinamento dello Stato e la fine della monarchia, la denominazione viene modificata nell'attuale *"Arma dei Carabinieri"*. Cambia il nome, coerentemente con la nuova realtà istituzionale, ma permane la continuità di una presenza al servizio del Paese.

La ricorrenza del 30 settembre 1873 invita, dunque, a considerare il valore della memoria istituzionale. Ricordare la data in cui la denominazione *"Arma dei Carabinieri Reali"* viene ufficialmente sancita significa riconoscere il percorso di consolidamento di un'Istituzione nata nel 1814 e divenuta, attraverso successive trasformazioni, una componente fondamentale dello Stato italiano. Significa anche comprendere che le denominazioni, gli ordinamenti e le leggi non sono elementi estranei alla storia di una comunità: costituiscono gli strumenti attraverso i quali un'Istituzione definisce la propria identità e rende riconoscibile il proprio ruolo nel tempo. A distanza di oltre un secolo e mezzo, quella data conserva pertanto un significato che non si esaurisce nella dimensione normativa. Essa richiama una storia fatta di servizio quotidiano, presenza sul territorio, responsabilità e dedizione, nella quale il valore dell'Istituzione si misura soprattutto attraverso l'attività dei suoi militari. Dalle origini sabaude all'Italia unita, dal Regno alla Repubblica, i Carabinieri hanno attraversato epoche diverse, adeguandosi ai mutamenti dello Stato senza rinunciare alla propria vocazione di servizio. Una continuità che trova il suo significato più autentico nell'impegno dei Carabinieri di ieri e di oggi: essere presenti, operare con disciplina e professionalità, tutelare la legge e servire la collettività, nella consapevolezza che la fedeltà alle istituzioni si dimostra, prima di tutto, attraverso l'esempio quotidiano.

Giovanni Salierno



LE ARMI CHE FERMARONO RASPUTIN

di **DANIELE MANCINELLI**

Alcune figure storiche sono indissolubilmente avvolte dal mistero, poiché la loro vita, l'ascesa al potere e la morte rappresentano un intreccio inscindibile di eventi drammatici e opache cospirazioni. Tra queste, il caso di Grigórij Efímovič Raspútin è senza dubbio uno dei più emblematici. Uomo scontroso, imponente con i suoi oltre centonovanta centimetri d'altezza, dallo sguardo magnetico e dalla barba folta e incolta, riuscì ad ammaliare e ad attirare a sé persino la famiglia reale, guidata dallo Zar Nicola II e dalla Zarina Alessandra. Nato nel remoto villaggio siberiano di Pokrovskoe (Siberia occidentale) il 21 gennaio 1869, Rasputin sembrava destinato a una semplice e umile vita rurale tra il lavoro nei campi e l'allevamento di cavalli. Tuttavia, dotato di un profondo carisma naturale, iniziò ben presto a isolarsi, coltivando un forte misticismo che esplose in età adulta dopo, per sua stessa ammissione, la visione della Madonna di Kazan, protettrice della Russia. Abbracciata una vita di continui pellegrinaggi alternati a brevi ritorni a casa, divenne per molti un "monaco santo" in grado di attirare folle desiderose di toccarlo o ascoltarlo, sebbene a tale fama facesse da contraltare la nomea di sregolato donnaiolo e forte bevitore. Nonostante fosse quasi analfabeta, apprese a leggere e scrivere direttamente sui testi sacri, consolidando un fascino che nel 1907 lo condusse fin nei palazzi imperiali.

In quell'anno, infatti, i sovrani si affidarono alle sue presunte doti di guaritore per soccorrere il piccolo erede al trono, Aleksej, affetto da emofilia. L'imposizione delle mani da parte di Rasputin coincise con un effettivo e apparentemente miracoloso miglioramento del fanciullo, dinamica che la storiografia moderna riconduce per lo più all'interruzione dell'aspirina prescritta dai medici di corte, un potente anticoagulante la cui somministrazione venne osteggiata dallo stesso monaco, avverso alla medicina dell'epoca. Con il passare degli anni e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'influenza di Rasputin sulle decisioni della Corona crebbe a tal punto da spingere lo Zar ad assumere direttamente il comando delle truppe al fronte, mentre intorno alla figura del siberiano fiorivano illazioni di occultismo e persino di una scandalosa relazione con la Zarina. La tensione politica arrivò al punto di rottura nel 1916, quando un gruppo di aristocratici congiurati decise di eliminarlo, consapevoli di dover agire con prudenza verso un uomo che già nel 1914



era sopravvissuto a un grave accoltellamento al ventre. Il piano, ordito dal Principe Felix Yusupov, prevedeva di attirare Rasputin presso il palazzo di famiglia sul fiume Moika per un incontro privato, sfruttando la ritrosia che il monaco aveva sviluppato verso le apparizioni pubbliche dopo il primo attentato. Nella notte tra il 16 e il 17 dicembre del calendario giuliano, attorno alle 23:30, Rasputin giunse alla residenza ed entrò nelle stanze dove Yusupov iniziò a trattenerlo offrendogli vino e dolcetti generosamente farciti di cianuro. Sorprendentemente, dopo un'ora il veleno non sembrava produrre alcun effetto e la vittima continuava a bere, mangiare e persino a cantare. Impaziente e preoccupato, attorno all'una e mezza il principe impugnò una pistola Browning calibro 7.65 ed esplose un primo colpo allo stomaco, facendo cadere Rasputin a terra. Ma la resistenza del siberiano era ben lungi dall'essere piegata: circa un'ora dopo si rianimò improvvisamente, aggredì Yusupov e tentò una disperata fuga nel cortile interno. Fu l'intervento di un altro cospiratore a bloccarlo: Vladimir Puriškevič gli sparò diversi colpi con una Savage Model 1907. Uno di questi lo raggiunse alla schiena vicino alla spina dorsale, facendolo stramazzare al suolo; poi venne finito con un ulteriore colpo. Verso le tre e mezza del mattino, il corpo di Rasputin venne infine gettato nelle acque gelate del fiume Malaja Nevka.

L'aura leggendaria che circondò l'omicidio fu tuttavia ridimensionata dall'esame autoptico condotto dal Professor Kossorotov, il quale smentì vari dettagli romanzati dalla propaganda dei congiurati. L'autopsia non riscontrò infatti tracce di cianuro nello stomaco, svelò l'assenza di acqua nei polmoni a riprova del fatto che Rasputin era già privo di vita al momento dell'immersione, e rilevò soprattutto la presenza di un terzo foro d'entrata perfettamente centrale sulla fronte, esito di un colpo sparato a bruciapelo. Quest'ultima evidenza ha spalancato le porte a una suggestiva ipotesi storico-investigativa legata al panorama spionistico internazionale dell'epoca: le tre ferite da arma da fuoco mostravano infatti diametri e caratteristiche balistiche diverse, e il colpo di grazia alla testa appariva compatibile con i proiettili esplosi da un revolver britannico Webley calibro .455. Si ritiene pertanto plausibile la presenza sulla scena di un agente dei servizi segreti britannici (MI6), Oswald Rayner, intervenuto direttamente per eliminare un personaggio ritenuto pericoloso poiché capace di spingere la Russia a una pace separata con la Germania, con gravissime ripercussioni sugli equilibri del conflitto globale.

A testimonianza della rilevanza tecnico-balistica di questa drammatica vicenda storica, il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri custodisce proprio due esemplari delle tipologie d'arma protagoniste di quella notte fatidica: un revolver Webley .455 e una pistola semiautomatica Browning in calibro 7.65 (.32 ACP). Il Webley .455 rappresenta il classico revolver d'ordinanza britannico in uso sin dal 1887, caratterizzato dal sistema a doppia azione con telaio di tipo "Top-Break", dove la pressione su una leva permette alla canna di basculare verso il basso espellendo automaticamente i bossoli. Camerava una pallottola d'impatto da 265 grani in piombo tenero, nota come "Man-Stopper", progettata per viaggiare a velocità contenute ma capace di cedere l'intera energia cinetica al bersaglio, rivelandosi l'arma d'esecuzione ideale per un ingaggio a brevissima distanza. Di contro, le pistole progettate da John Browning nel calibro 7.65 mm – tra cui la M1900 usata da Yusupov e la successiva M1910 con molla di recupero coassiale alla canna – offrivano linee estremamente sottili e un eccellente bilanciamento tra penetrazione e basso rinculo. Fu proprio questa facilità di occultamento e precisione a renderle le armi da fianco predilette da rivoluzionari ed esecutori dell'epoca, come nel caso di Gavrilo Princip a Sarajevo. Così, intrecciando la fragilità di un regime al declino, l'eccezionale tempra fisica di un monaco controverso e la fredda balistica di armi entrata nella storia, l'assassinio di Rasputin si conferma ancora oggi uno dei capitoli più affascinanti e complessi del Novecento.

Il Museo Storico custodisce un revolver Webley .455 e una pistola semiautomatica Browning cal. 7.65

Daniele Mancinelli

IL VICEBRIGADIERE ALBERTO DIANA

di **ALDO VIROLI**

C'è anche un carabiniere tra le vittime dell'eccidio avvenuto il 4 maggio 1945 a Castua (Kastav), a 10 chilometri da Fiume (Rijeka).
In quella sperduta località i partigiani slavi hanno assassinato nove uomini, il più conosciuto era il senatore del Regno Riccardo Gigante, fiumano.
Da anni mi dedico a ricerche sui caduti emiliano-romagnoli lungo il Confine orientale, che mi hanno condotto al Vicebrigadiere Alberto Diana. Il sottufficiale in realtà veniva dalla Puglia, precisamente da Martano in provincia di Lecce, ma in alcuni elenchi di scomparsi risulta nato in provincia di Forlì. Il nome del comune di nascita evidentemente è stato trascritto in modo non chiaro tanto da risultare Montiano o Mortano. Quest'ultimo è un comune soppresso negli anni venti e confluito in quello di Santa Sofia, che ne ha ereditato i registri anagrafici.
La Società di Studi Fiumani, allora presieduta da Amleto Ballarini, sin dal 1996, grazie anche all'aiuto del parroco locale don Franjo Jurcevic, aveva individuato il luogo



della sommaria sepoltura delle vittime, una fossa comune nel bosco della Loza nei pressi di una roccia dalla forma di teschio, e si era attivata al fine di dare a Gigante e ai suoi compagni di sventura una degna sepoltura.
Nell'ambito della campagna di ricerca svolta nel 2018, il personale di Onorcaduti (Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti) il 7 luglio ha recuperato i poveri resti del senatore e di altre sette vittime; quelli del Maresciallo della Guardia di Finanza Vito Butti, come vedremo in seguito, erano stati riesumati alcuni anni dopo l'eccidio e tumulati nel cimitero di Mattuglie (Matulji), nei pressi di Abbazia (Opatija).
Onorcaduti e il Ris dei Carabinieri di Roma, nel 2019, attraverso ulteriori indagini e complesse attività di ricerca e comparazione, sono risaliti con certezza all'identità del senatore Riccardo Gigante e del Vicebrigadiere Alberto Diana; i loro resti sono stati ufficialmente riconsegnati ai familiari dal Generale di corpo d'armata Alessandro Veltri, commissario generale per le onoranze ai caduti, con una cerimonia solenne tenutasi a Udine il 13 febbraio 2020 presso il Tempio ossario.
Il nome di Alberto Diana è presente nella pubblicazione "Le vittime italiane a Fiume e dintorni (1939-1947)" realizzata dalla Società di Studi Fiumani e dall'Hrvatski Institut za Povijest di Zagabria, accessibile anche tramite il sito del Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi. Si tratta di un progetto di ricerca che aveva ottenuto l'alto patronato dell'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Ed è proprio attraverso internet che una nipote del militare, Paola Piunti, è venuta a conoscenza della pubblicazione e si è messa in contatto con la Società di Studi Fiumani, chiedendo aiuto nella ricerca della verità sulla fine del nonno, che sembrava strettamente legata a quella del senatore Gigante e di altri fiumani.
Alberto Diana si era arruolato nell'Arma nel 1921; dopo



ALBERTO DIANA, PRIMO A DESTRA IN UNIFORME DA CARABINIERE, CON ALCUNI SUOI COMMILITONI

Alberto Diana si era arruolato nell'Arma nel 1921. Prestò servizio nel Veneto, nella Venezia Giulia e in Sicilia poi in Istria: prima a Castelnuovo d'Istria, poi a Fiume Braida

aver prestato servizio nel Veneto, nella Venezia Giulia e in Sicilia, dove era rimasto sei anni, il 23 agosto 1936 viene assegnato alla stazione di Castel San Pietro Terme, alle dipendenze della Compagnia di Imola.
Nel 1938, il 1° dicembre, Diana viene poi destinato alla Legione di Trieste e precisamente al Gruppo di Fiume, in forza alla stazione di Castelnuovo d'Istria (oggi Podgrad), che dipendeva dalla Compagnia di Abbazia. A proposito della Compagnia di Abbazia un breve inciso: ha avuto tra i suoi primi comandanti il forlivese Giuseppino Ricci, che divenuto tenente colonnello era stato destinato in Albania al Gruppo di Valona. L'ufficiale verrà trucidato assieme ad altri militari dai partigiani comunisti nella zona di Selenizza nella primavera 1943 (vedi Notiziario Storico n. 5 Anno IV, pag. 22).
Tornando alla vicenda di Alberto Diana, resta a Castelnuovo d'Istria fino al 29 dicembre 1942, quando è trasferito alla stazione di Fiume Braida. Si era sposato con la signora Italia Bogassich, naturalizzata Borghesi; dal matrimonio erano nate tre figlie che nel dopoguerra si sono stabilite a San Benedetto del Tronto. La nipote Paola Piunti ha fornito alla Società di Studi Fiumani questa interessante testimonianza. *"A mia zia risulta che il nonno sia stato convocato il 5 maggio 1945 dal maresciallo dei carabinieri, perché avrebbero dovuto prendere servizio insieme ai partigiani slavi. Sempre mia zia, che allora aveva 12 anni, vide suo padre il giorno 5 maggio scortato dai partigiani di Tito insieme ad un suo collega amico. Quando mia nonna tornò a casa, trovò tale collega che la informava che lui e mio nonno erano stati presi dagli slavi, che lui stesso era riuscito a scappare ed era corso ad informarla, ma che non sapeva dove avevano portato gli altri, incluso il nonno. Mia zia purtroppo non ricordava il nome di questa persona. Mia nonna andò a casa del podestà* (il senatore Riccardo Gigante ndr) *con la foto di mio nonno e la signora le riferì che era stata con una scorta armata a Castua, presso la chiesa, che aveva visto il corpo di un fucilato con una divisa da carabiniere, rossa e nera. Sottolineo che non tutti i carabinieri quel giorno avevano tale divisa, ma avevano messo quella verde, ma che non poteva dire se era mio nonno perché il viso era sfigurato. Mia nonna non andò personalmente a verificare; fu scoraggiata da familiari e conoscenti in quanto la tensione a seguito dell'arrivo dei partigiani slavi era molto forte e si erano verificate sparizioni anche dei familiari che avevano iniziato le ricerche dei loro congiunti scomparsi".*
La famiglia Diana, rimasta a Fiume fino al 1947, non ha mai smesso di cercare la verità sulla scomparsa del congiunto. La signora Italia, ricorda la nipote Paola, nel 1956 si era rivolta alla delegazione italiana presso la commissione speciale dell'Onu per i prigionieri di guer-

ra. Questa la risposta: le autorità jugoslave non erano in possesso di notizie circa l'arresto di Diana e che per la Croce rossa jugoslava non figurava nell'elenco dei prigionieri di guerra. Successivamente, nel 1967, la signora si era rivolta a un parente, ufficiale dell'Arma, il Capitano Luigi Scarpa. L'ufficiale aveva scritto al Generale Efisio Anedda, che a sua volta si era attivato presso Onorcaduti, senza purtroppo ottenere risultati. Diana non risultava infatti in nessuno degli elenchi cimiteriali forniti dalle autorità dell'allora Jugoslavia e nemmeno nel volume pubblicato dall'ex sindaco di Trieste, il rovignese Gianni Bartoli, con i nominativi di circa cinquemila persone infoibate o deportate dagli slavi.

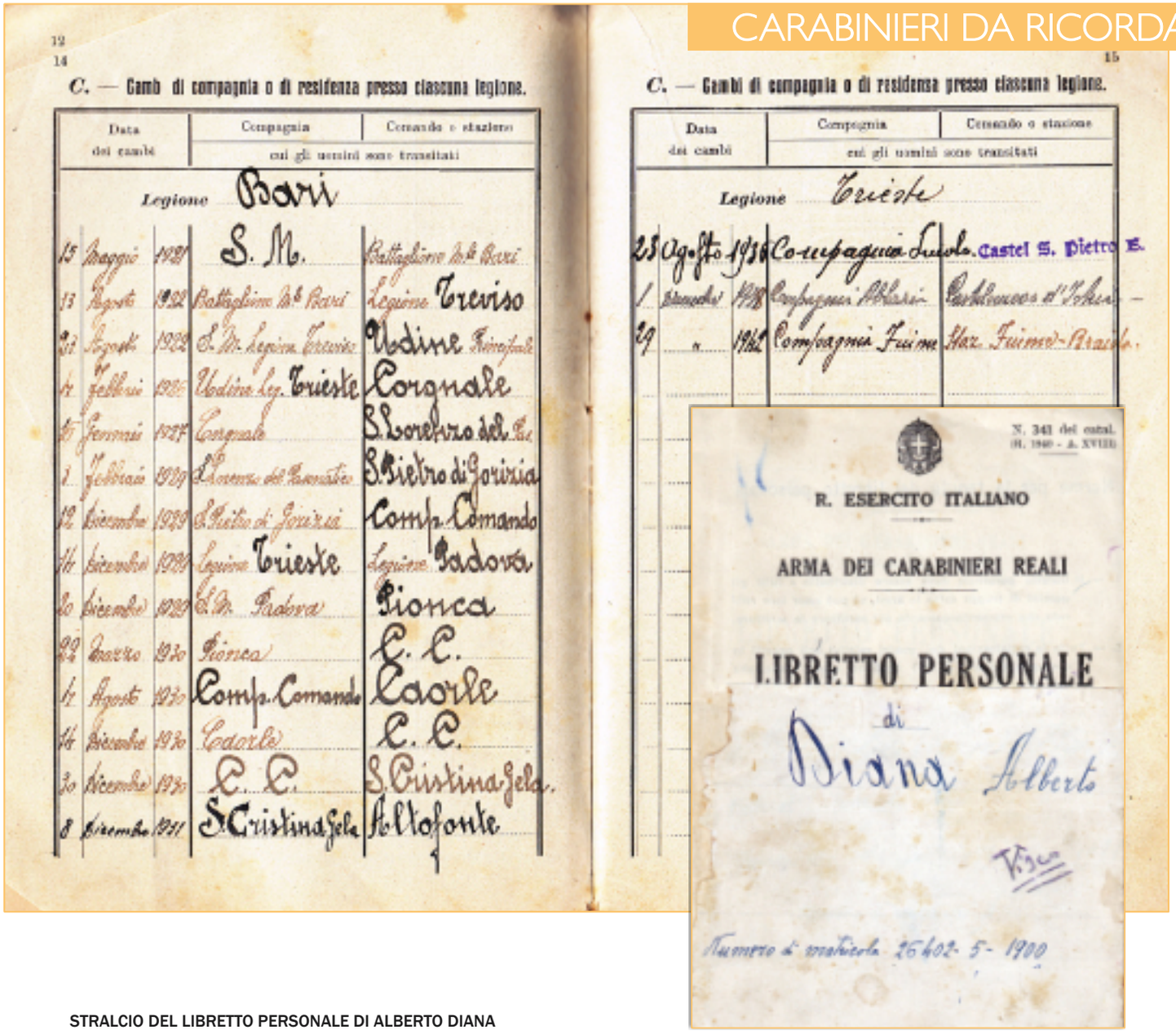
Tra le vittime di Castua, che per oltre 70 anni hanno atteso una sepoltura cristiana, c'era Nicoletto Marzucco, giornalista e legionario fiumano. Per quanto riguarda il Maresciallo della Guardia di Finanza Vito Butti, riesumato alcuni anni dopo l'eccidio, i suoi resti da Mattuglie sono stati poi traslati nel cimitero di Piacenza, città dove si era trasferita la vedova con le figlie.

La signora Eva Butti, figlia del maresciallo, che all'epoca aveva 14 anni, si era recata a Castua, assieme alla moglie di Marzucco, subito dopo aver saputo della partenza dalla caserma Diaz di un camion su cui era stato caricato un gruppo, visto passare da alcuni testimoni in viale Trieste, di cui faceva parte il padre.

I cadaveri degli sventurati erano sfigurati e con le mani legate dietro alla schiena con il filo spinato. Per oltre 50 anni il luogo della sepoltura del senatore Gigante era rimasto sconosciuto; eppure la vedova del Maresciallo

BOSCO DI LOZA, NEI PRESSI DI CASTUA, DOVE UN REPARTO DI PARTIGIANI DI TITO TRUCIDÒ DIVERSI CITTADINI ITALIANI, TRA CIVILI E MILITARI, OCCULTANDO I CORPI NEL BOSCO. IL RITROVAMENTO DELLA FOSSA COMUNE RISALE AL 1996





C. — Cambi di compagnia o di residenza presso ciascuna legione.

Data dei cambi	Compagnia cui gli uomini sono transitati	Comando o stazione
Legione Bari		
15 maggio 1921	S. M.	Battaglione Mob. Bari
13 agosto 1922	Battaglione Mob. Bari	Legione Treviso
21 agosto 1923	S. M. Legione Treviso	Udine Rimpiaz.
1° febbraio 1926	Udine Leg. Trieste	Cormons
16 gennaio 1927	Cormons	S. Lorenzo del Re
1 febbraio 1929	Caserma dei Carabinieri	S. Pietro di Gorizia
12 dicembre 1929	S. Pietro di Gorizia	Comp. Comando
16 dicembre 1929	Legione Trieste	Legione Padova
20 dicembre 1929	C. M. Padova	Fiorica
22 marzo 1930	Fiorica	C. C.
1° agosto 1930	Comp. Comando	Caorle
16 dicembre 1930	Caorle	C. C.
20 dicembre 1930	C. C.	S. Cristina Gela.
8 dicembre 1931	S. Cristina Gela	Altofonte

C. — Cambi di compagnia o di residenza presso ciascuna legione.

Data dei cambi	Compagnia cui gli uomini sono transitati	Comando o stazione
Legione Trieste		
25 Agosto 1938	Compagnia Fiume	Castel S. Pietro E.
1 dicembre 1938	Compagnia Abbazia	Carabinieri di Volosca
29 " 1942	Compagnia Fiume	Staz. Fiume-Brasile

N. 341 del catal.
(R. 1940 - A. XVIII)

R. ESERCITO ITALIANO

ARMA DEI CARABINIERI REALI

LIBRETTO PERSONALE

di

Diana Alberto

Numero di matricola 26402 - 5 - 1900

STRALCIO DEL LIBRETTO PERSONALE DI ALBERTO DIANA

Butti, la signora Vita Ivancich, che era nata proprio a Castua, aveva inviato nel 1960 una lettera a Difesa Adriatica, organo dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, in cui parlava espressamente delle presenza del senatore nel gruppo degli sventurati compagni del marito. Nessuno allora si era mai preoccupato di sentirla. Quelle affermazioni erano motivate dalle precise testimonianze fornitele dalle donne di Castua, confermate dalle ricerche svolte in tempi recenti dall'allora presidente della Società di Studi Fiumani Amleto Ballarini, che grazie anche alla preziosa collaborazione di don Jurcevic hanno poi permesso di arrivare alla fossa comune.

Per anni nella chiesa di Castua è stato celebrato un rito in memoria delle vittime del feroce eccidio.

Riccardo Gigante era nato a Fiume il 27 gennaio 1881; di sentimenti italiani, era stato sempre in prima fila nelle varie manifestazioni irredentiste nel periodo antecedente la prima Guerra Mondiale. Per rinsaldare il sentimento di italianità nei suoi concittadini, nel 1908 e nel 1911, aveva organizzato due pellegrinaggi a Ravenna sulla tomba di Dante.

Allo scoppio della prima Guerra Mondiale si era recato in Italia per arruolarsi volontario nel Regio Esercito raggiungendo il grado di capitano.

Aldo Viroli



CARABINIERE A PIEDI - TENUTA PICCOLA INVERNALE

1826

UN PROTAGONISTA NELLA STORIA

(3 ottobre)

Il Luogotenente dei Carabinieri Reali Antonio Ozello, quando morì trentottenne il 3 ottobre 1826 nella natale Foglizzo in provincia di Torino, non aveva fatto nulla di particolare per entrare da protagonista nella storia. Ma la sua parabola era emblematica degli sconvolgimenti europei tra la fine del XVIII secolo con la rivoluzione francese del 1789 e gli inizi dell'Ottocento con l'epopea napoleonica chiusa dalla disfatta di Waterloo del 1815. Come coscritto gli era toccato entrare nell'*Armée imperiale*, arruolato nel 2° reggimento di artiglieria. Per quattro anni e mezzo, dal 15 marzo 1808 al 2 settembre 1812, aveva combattuto sotto la bandiera francese, ed era stato congedato con il grado di sergente. Al di là dell'esperienza maturata sui campi di battaglia con Napoleone, quella militanza non era un buon biglietto da visita per intraprendere la carriera delle armi nel Regno di Sardegna durante la Restaurazione, e così quando già orfano di padre aveva fatto domanda di arruolamento negli appena costituiti Reali Carabinieri, il 2 ottobre 1814 era dovuto partire dal gradino più basso della truppa, senza riconoscimento formale delle mostrine da sottufficiale francese. Eppure dopo appena quattro giorni gli venivano consegnati i gradi da brigadiere, anche se dovrà attendere due anni per avere quelli da maresciallo d'alloggio. Il 22 dicembre 1818 con la promozione a sottotenente entrava nel rango degli ufficiali dei Carabinieri, a dimostrazione che nel Corpo le qualità personali solitamente venivano valorizzate senza preclusioni per le modeste origini sociali, come invece accadeva generalmente nell'esercito regio.

Alla fine del 1822 Ozello progrediva a luogotenente, ma non sarebbe più andato oltre a causa di una malattia che quattro anni dopo, purtroppo per lui, si rivelò letale.

Marco Patricelli

1926

IL SACRIFICIO DEL CARABINIERE SCELTO CLEMENTE BOVI

(29 ottobre)

Il 29 ottobre di cento anni fa, nasceva a Ciminna in provincia di Palermo un altro appartenente alla folta schiera di uomini della Benemerita che hanno incarnato fino all'estremo sacrificio la vocazione al servizio e la fedeltà alle Istituzioni: Clemente Bovi.
Con il grado di carabiniere scelto, in servizio a Caltabellotta (Ag), *"di ritorno, in auto mezzo privato ed in ambito civile, da un permesso fruito presso la propria famiglia, veniva fermato, a notte alta ed in aperta campagna, da sei malfattori i quali, come avevano già fatto con altre dieci persone da essi rapinati e trattenute, gli imponevano di scendere e di sdraiarsi bocconi. Pur sotto la minaccia delle armi spianate, si portava d'un balzo al di là della scarpata fiancheggiante la strada e con singolare ardimento, insigne coraggio e sprezzo del pericolo, estraeva la pistola d'ordinanza ed ingaggiava, da solo e allo scoperto, violento conflitto a fuoco, nel corso del qaule uccideva uno dei banditi e ne feriva probabilmente un altro finché, colpito al petto da una fucilata, si abbatteva esanime al suolo dopo aver volto in fuga i malviventi. Il suo eroico comportamento, luminoso esempio di elette virtù militari e di alto senso del dovere spinto sino al consapevole olocausto della vita in difesa delle leggi, suscitava l'incondizionata ammirazione di autorità e popolazione (Corleone - Palermo - , 8 settembre 1959)";* così recita la motivazione della Medaglia d'Oro al valor militare "alla memoria" conferitagli con Decreto del Presidente della Repubblica del 25 settembre 1960.

Giovanni Iannella


CARABINIERE CLEMENTE BOVI MEDAGLIA D'ORO AL VALOR M.
PALERMO 8 SETTEM 1959

note informative



Il *"Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri"* è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia. Il Servizio dei Beni Storici e Archivistici è lieto di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. D. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Lgt. Giovanni SALIERNO
Lgt. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI
Mar. Ca. Gianluca AMORE
V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO
Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
DIPARTIMENTO DEI BENI STORICI, ARCHIVISTICI E MUSEALI
SERVIZIO DEI BENI STORICI E ARCHIVISTICI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: serviziobsa@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Dipartimento dei Beni Storici, Archivistici e Museali

Proprietario ed Editore
MINISTERO DELLA DIFESA

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DEL SERVIZIO DEI BENI STORICI E ARCHIVISTICI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario